



in Puglia
tutto l'anno

*cultura
turismo
salute
gastronomia*

Il Tempo declinato da mons. Vito Angiuli, Annarita Miglietta, Sara Bottazzo, Lena Giannelli, Sansò-Gianfreda, Angelo Di Summa, Alessandro Laporta, Titti Tornesello, Antonio Maruccia, Antonello Nicolaci, Antonella Negro

Ritorno al passato, riapre il museo Jatta di Ruvo

Enogastronomia in attesa del Natale



CONAD

Ripartiamo insieme

Via Borgo Murtule, 91
MINERVINO di LECCE (LE)

Via Rocamatura, 3
OTRANTO (LE)

Via Zimbalo
MARTANO (LE)

Via Unità d'Italia
POGGIARDO (LE)





Segnali d'infelicità diffusa

In questi giorni le nostre città sono illuminate a festa e i commercianti fanno a gara per rendere più luminosi e accattivanti vetrine e negozi. A questo sfarzo non si sottraggono neanche i piccoli paesi, spesso in competizione fra loro, per mostrare la bellezza di borghi e stradine e invitare alla festa per la nascita di Gesù Cristo o semplicemente per salutare la fine di un anno e augurare che il prossimo sia migliore di quello passato. Ma non tutti saranno felici in questi giorni di festa. Non lo saranno, in Italia, 6 milioni di persone al di sopra dei 15 anni (cioè il 12% della popolazione) che vivono in una condizione di povertà alimentare. Secondo l'Istat, il 7,5 % delle famiglie è in condizioni di povertà

assoluta; almeno 200.000 tra bambini e ragazzi non sono in grado di fare un pasto completo al giorno. Non saranno felici i bambini ucraini che da più di un anno vivono il dramma della guerra, dell'occupazione dei luoghi in cui sono nati e non hanno più una casa. Non saranno felici i piccoli di Israele, sottratti agli affetti famigliari in maniera barbara da spietati terroristi, né lo saranno i bambini di Palestina, colpevoli solo di essere nati in una terra contesa mentre l'esercito di Israele sta distruggendo le loro famiglie e le loro città. In questi territori di guerra, il numero delle vittime aumenta di giorno in giorno e quando i numeri si sostituiscono alle storie personali allora il rischio è che, fra poco, se ne parlerà sempre meno. Prende forma una sorta di assuefazione alla violenza della guerra, un'assuefazione a cui i mercanti di armi ci hanno abituato con le notizie quotidiane di morte e violenza. Qualcuno si domanda, nella roulette della vita, "potrebbe prima o poi toccare a me, la pallina potrebbe fermarsi vicino al mio numero". E no, non siamo pronti ad affrontare questi pericoli e non lo siamo perché, da più di 75 anni il nostro Paese non conosce più la guerra. Nella nostra costituzione repubblicana, all'art. 11 è scritto che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo."

*Ha scritto **Gino Strada** il fondatore di Emergency: "Ogni volta, nei vari conflitti nell'ambito dei quali abbiamo lavorato, indipendentemente da chi combattesse contro chi e per quale ragione, il risultato era sempre lo stesso: la guerra non significava altro che l'uccisione di civili, morte, distruzione. La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra".*

*L'11 maggio di quest'anno **Papa Francesco** ha detto: "Mai la guerra ha dato sollievo alla vita degli esseri umani, mai ha saputo guidare il loro cammino nella storia, né è riuscita a risolvere i conflitti e contrapposizioni emersi nel loro agire".*

Tornando al nostro Paese, non ci può essere felicità fino a quando ci saranno i dati drammatici della feroce violenza sulle donne. I femminicidi continuano a crescere in maniera esponenziale, evidenziando un fenomeno gravissimo. Restiamo attoniti e disgustati dal perpetrarsi di questa violenza, che secondo psicologi e commentatori è l'effetto prodotto dalla cultura patriarcale. Cultura? Ma quale cultura può accettare che vi sia una differenza economica e di opportunità sociali fra uomo e donna? Quale cultura può pensare che vi sia in una coppia il senso di proprietà dell'uno sull'altra? Quali sono i riferimenti culturali di chi violenta o distrugge la vita della propria compagna? Occorre una riflessione su questi temi. Dobbiamo fare in modo che il senso di impotenza percepito, che indurrebbe a chiuderci nella nostra dimensione familiare nel tentativo di dimenticare, non ci consenta di accettare questo dramma quotidiano come se fosse inevitabile.

Cerchiamo di essere felici in questo periodo, ma lavoriamo, ognuno secondo le proprie possibilità, perché questa felicità si possa condividere con quanti non riescono ad averla nemmeno nei giorni di festa.

*Questo numero è dedicato a considerazioni sul tempo e la lentezza. Ci sono tanti contributi su questo argomento che ci consentono di approfondire questi temi intimamente connessi. Vi invito a cercare nel nostro sommario l'articolo che più vi interessa. Ma consentitemi di ringraziare tutti i collaboratori della nostra rivista che si sta ritagliando uno spazio fra le testate che meglio raccontano la Puglia, non soltanto sotto l'aspetto turistico, ma anche sotto quello culturale. **Un grazie particolare va a Maria Rosaria De Lumè e a Mario Blasi: senza la loro cura e il loro prezioso contributo questa rivista non potrebbe andare in stampa.***

Damiano Ventrelli

Direttore caro, condivido tutto. Ma estenderei i ringraziamenti a te che hai dedicato tante ore delle tue giornate senza risparmiarti nei giorni di festa e a tutta la redazione e ai collaboratori che hanno condiviso con generosità e straordinaria passione questo nostro Progetto. E anche agli sponsor e a tutti i nostri ormai affezionati lettori e abbonati che condividono e ci stanno sostenendo. Che sia un Natale sereno e un Anno migliore.

Lucio Catamo (coordinatore editoriale)

In Puglia tutto l'anno

MEDINFORMA srl EDITORE

Anno III - dicembre 2023

Reg. Trib. Lecce n° 3 - 2021
del 24/03/2021

N° iscrizione roc: 36434

Direttore responsabile

Damiano Ventrelli

direttore@inpugliatuttolanno.it

Responsabile inserto Salute e Turismo

Gioia Catamo

saluteeturismo@inpugliatuttolanno.it

Redazione

Sara Bottazzo, Leda Cesari

Lena Giannelli, Daniela Ventrelli

redazione@inpugliatuttolanno.it

Coordinatore editoriale

Lucio Catamo

editore@inpugliatuttolanno.it

Segreteria

Serena Sequestro

segreteria@inpugliatuttolanno.it

Amministrazione

Andrea Presicce

ArtWork, Editing

Mario Blasi

grafica@inpugliatuttolanno.it

Web Editing, Content Creator

Gengi Capio

web@inpugliatuttolanno.it

Fotografia/Concorso Fotografico

Alfonso Zuccalà

foto@inpugliatuttolanno.it

Comunicazione social

Andrea Nobile

Marketing

Coalberto Testa

393.8605282

marketing@inpugliatuttolanno.it

Hanno collaborato

Vito Angiuli, Nicola Bavasso, Mario Blasi, Sara Bottazzo, Caterina Cappelluti Altomare, Lucio Catamo, Leda Cesari, Angela Ciciriello, Angelo Di Summa, Francesco Gianfreda, Lena Giannelli, Alessandro Laporta, Giuseppe Mazzarino, Annarita Miglietta, Frederic Pascali, Mariarita Pio, Francesco Paolo Pizzileo, Giuseppe Presicce, Paolo Sansò, Gianni Seviroli, Daniela Ventrelli, Alfonso Zuccalà

Stampa

PIXO srls

Via L. De Maggio 9, Maglie (Le)
Tel: 0836 1920220 - 333 9362023

pixo.srls@gmail.com

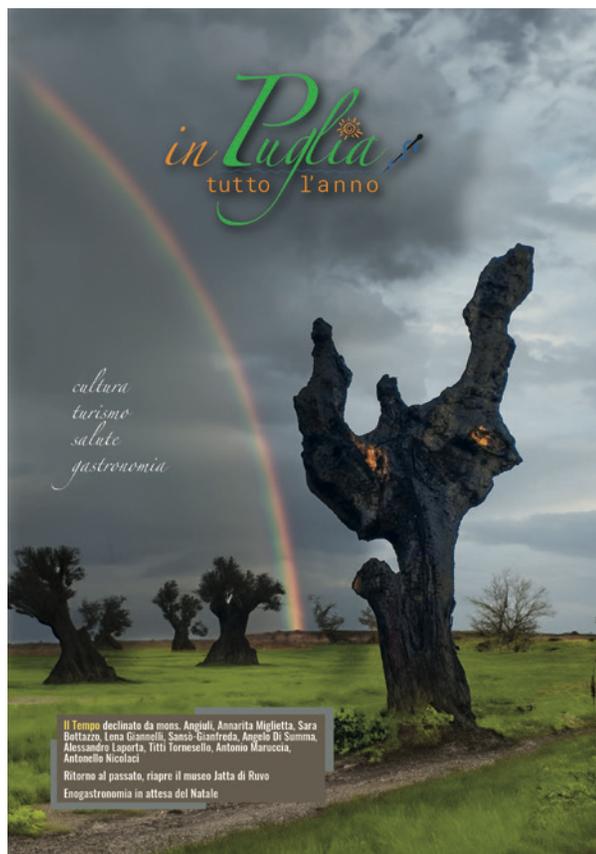
Foto copertina: Lucio Catamo

Retrocopertina: Alfonso Zuccalà

www.inpugliatuttolanno.it



IN QUESTO NUMERO



- Pag 01 - Editoriale, Segnali di infelicità diffusa
Pag 03 - Il mistero del tempo (*mons. Vito Angiuli*)
Pag 05 - Raffaele Nigro, un lucano prestato alla Puglia (*Damiano Ventrelli*)
Pag 08 - Affrettati, ma lentamente (*Annarita Miglietta*)
Pag 10 - La lentezza del tempo in educazione (*Lena Giannelli*)
Pag 12 - Ritorno al passato! (*Daniela Ventrelli*)
Pag 14 - Intervista a Rosa Maria Faenza Jatta (*Daniela Ventrelli*)
Pag 16 - Il tempo, il lavoro, la vita: un rapporto difficile (*Angelo Di Summa*)
Pag 18 - 1923-2023, Cent'anni fa i primi due romanzi psicologici italiani (*G. Mazzarino*)
Pag 20 - Le dimensioni del Tempo (*Damiano Ventrelli*)
Pag 23 - Panta rei (*Giuseppe Presicce*)
Pag 24 - Le glossopetrae della Pietra Leccese (*Francesco Gianfreda-Paolo Sansò*)
Pag 27 - Un bancomat per prelevare tempo (*Sara Bottazzo*)
Pag 30 - Orologi di Puglia (*Alessandro Laporta*)
Pag 32 - Salento mitico e luminoso (*Maria Concetta Cataldo*)
Pag 33 - Inserto: Salute e Turismo nel Salento
Pag 35 - Editoriale (*Gioia Catamo*)
Pag 36 - Il tempo, la memoria, l'identità (*Antonello Nicolaci, neurologo*)
Pag 39 - Il tempo dell'attesa (*Antonella Negro, ginecologa*)
Pag 40 - Leggere è un'avventura - il fumetto
Pag 42 - Il tempo vissuto ed il tempo che resta (*Assunta Tornese*)
Pag 44 - La giostra (*Stefano Giacomini*)
Pag 50 - Il tempo della Giustizia (*Lucio Catamo*)
Pag 52 - Il tempo mitico, i riti arbrëshë della primavera (*Nicola Bavasso*)
Pag 54 - Semi di vita (*Caterina Cappelluti Altomare*)
Pag 56 - La bellezza dell'attesa profumata di Natale (*Maria Rita Pio*)
Pag 58 - Pietro Zito, il cuoco contadino (*Angela Ciciriello*)
Pag 60 - Il Salento WINE TRAIN tra vigneti e cantine (*Leda Cesari*)
Pag 62 - Amo la Puglia perché: Roberto Cremascoli, architetto (*Daniela Ventrelli*)
Pag 64 - Sidney Lumet e il lento decidere del tempo (*Frederic Pascali*)
Pag 65 - Domenico Colaianni, dal festival della Valle d'Itria ai teatri del Sol Levante
Pag 68 - Michele e Rossella, in camper, ambasciatori di Modugno (*Francesco Pizzileo*)
Pag 78 - La lentezza in fotografia (*Alfonso Zuccalà*)
Pag 80 - Di versi in fondo (*Gianni Seviroli*)



Il mistero del tempo

di mons. Vito Angiuli,
vescovo della diocesi
Ugento - S. Maria di Leuca

Desidero rivolgere un caro saluto al nuovo direttore della rivista "In Puglia tutto l'anno", Damiano Ventrelli, con l'augurio di continuare l'opera magistralmente condotta fin qui dalla direttrice Ilaria Lia e l'auspicio di un nuovo impulso nella diffusione della conoscenza nel mondo delle molteplici ricchezze della nostra bella terra di Puglia.

Sul muro di uno storico ristorante di Santa Maria di Leuca, è riportata una frase dal sapore epico: «Gli dei non sottrarranno agli uomini il tempo passato a pescare». Questa espressione, tradotta da una tavoletta Assira del 2000 a.C., mi sembra una buona introduzione al tema generale di questo numero della rivista che intende soffermarsi sul valore del tempo.

La sapienza antica e moderna veicola significati validi anche per noi, sottomessi all'angoscia della frenesia del fare e all'ineluttabilità del tempo che scorre e non basta mai. Credo che tre immagini ci possono aiutare a fare luce su un concetto per sé difficile da capire: il bambino, la rosa e il vento.

«Il tempo - diceva Eraclito - è un bambino che gioca, che muove le pedine; di un bambino è il regno». L'immagine criptica del filosofo greco associa il tempo alla leggerezza del gioco, alla casualità di un lancio di dadi, all'inesorabilità e al mistero del suo svolgimento. I greci, infatti, evocavano questo significato attraverso tre diversi termini: *chronos*, il tempo nella sua sequenza cronologica e quantitativa; *aiòn*, il tempo come dimensione della coscienza irriducibile a qualsiasi logica sommativa e lineare; *kairòs*, il tempo nella sua valenza qualitativa come occasione, momento propizio e favorevole da cogliere nella sua veloce e istantanea opportunità, per evitare il rischio di perdere occasioni preziose che non torneranno più. Gli stessi greci affiancavano poi alla concezione lineare del tempo, una visione di tipo ciclico, dove ogni cosa è impigliata nell'eterno ritorno dell'identico.

Sempre Eraclito afferma l'unità dei contrari che si traduce in una vicenda di eterno mutamento e ritorno.

Questa visione ciclica ricompare in *Così parlò Zarathustra* di F. Nietzsche nell'immagine del bambino, in quanto terzo esito della trasformazione dello spirito: da cammello, lo spirito diventa leone, e infine il leone si tramuta nel fanciullo. Viene così adombrato un tempo senza tempo, una ruota che gira da sé, simbolo della libera creazione di valori, non però con l'intenzione di crearne di nuovi, ma per il puro piacere di giocare. Il tempo è come il serpente che si morde la coda. La staticità di questa immagine, cela in realtà una grande mobilità indicando l'energia dell'universo che si usura e rinasce in un perenne movimento di nascita e di annientamento e rinascita.

La seconda immagine del tempo è quella raffigurata dalla rosa. Essa rappresenta il desiderio di futuro, inteso non solo come il "tempo che sarà" o è destinato a essere, grazie al suo legame con il passato, ma soprattutto come il "tempo che resta", assunto in quanto balsamo efficace contro lo smarrimento del presente. Tuttavia la pienezza ricercata e desiderata resterà sempre "a venire", come «l'ardente e cieca rosa che non canto, / la rosa irraggiungibile» [Jorge Luis Borges, Poesia, *La rosa* (A Judith Machado)].

L'immagine della rosa ritorna nell'epitaffio che il poeta Rainer Maria Rilke volle che si apponesse sulla sua tomba: «Rosa, contraddizione pura! Voglia d'essere il sonno di nessuno sotto sì tante palpebre». Il tempo della vita somiglia a una rosa che vuol essere dimenticata e non coinvolta nel commercio e negli affanni dei mortali. Ma in quanto apposta su una epigrafe esprime anche il desiderio di essere ricordata. Il tempo contiene in sé una "contraddizione pura": contiene, infatti, un doppio legame che respinge e attrae, invita a passar



via e costringe a restare, rifiuta gli usi e supplica una cura. La terza immagine è quella del vento che «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va» (Gv 3,8). Non si sa, infatti da dove il tempo si origina e nemmeno si conosce la sua direzione. Si sa, però, che certamente viene. A questa caratteristica di inconoscibilità fa riferimento sant'Agostino quando afferma: «Se non mi chiedono cosa sia il tempo lo so, ma se me lo chiedono non lo so» (*Confessioni*, XI, 14, 17). Il tempo viene come "dono". Nessuno può dirsi padrone. È una realtà che riceviamo, ma che non possiamo controllare. Per quanto lo desideriamo, non saremo mai capaci di dilatare o fermare un solo istante. Il tempo ci sovrasta e, pertanto, la sua cognizione si avvicina al mistero.

Mi sembra che oggi si viva una sorta di sbilanciamento nella considerazione del tempo e che si tenda a dare maggiore importanza alla dimensione quantitativa piuttosto che a quella qualitativa. Sembra che non abbiamo mai abbastanza tempo per fare quanto desideriamo, mentre occorrerebbe dare valore a quello che facciamo per trarne il maggior frutto possibile. Bisogna trovare un equilibrio tra le due tendenze: da una parte, è sommamente comprensibile il desiderio di gustare quello che facciamo, dall'altra è altrettanto

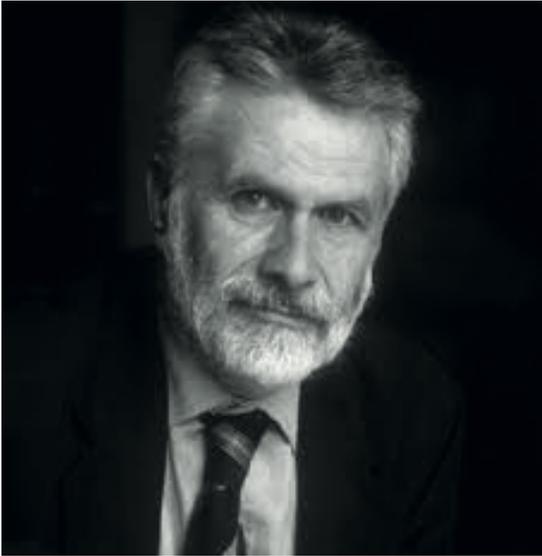
necessario dedicare il giusto tempo per compiere quanto desideriamo. Non dovremmo essere costretti a scegliere tra quantità e qualità del tempo, ma dovremmo saperle coniugare insieme.

Oggi va molto di moda il concetto di "turismo lento" che cerca proprio di armonizzare questi due aspetti del tempo. Da un lato richiede una maggiore quantità di tempo da dedicare agli spostamenti, al cammino, alle soste; dall'altro favorisce il gusto dell'incontro, della convivialità, della conoscenza di territori e soprattutto di persone con cui condividere le proprie storie, tradizioni, culture, religiosità.

Non è un caso che in una società che ha fatto della "corsa contro il tempo" la dimensione del proprio essere, si vada affermando l'esigenza di fermarsi, di rallentare, per dare spazio alla contemplazione, all'esperienza estatica e al gusto estetico, come esperienze di appagamento dell'anima.

In questo senso, i nostri territori hanno molto da offrire, sia per una esigenza pratica legata alla carenza delle infrastrutture, sia per una intenzionale organizzazione dell'esperienza turistica sfociata nella proposta di numerosi "cammini", religiosi e laici. Si ha così la possibilità di apprezzare colori, profumi, sapori, volti, natura, arte, da cui nascono emozioni che si imprime nel cuore e che difficilmente si dimenticano.





Fra i maggiori autori italiani contemporanei, **Raffaele Nigro** originario di Melfi, (classe 1947) ma pugliese di adozione, ha un'enorme produzione letteraria. Come giornalista, ha collaborato con i quotidiani **Avvenire**, **Il Mattino**, **La Gazzetta del Mezzogiorno**, **Corriere della Sera**. Con il poeta **Lino Angiuli** ha fondato le riviste **Fragile**, **In/Oltre**, **Incroci** e con **Giuseppe Lupo**, **Mimmo Sammartino** e **Piero Lacorazza** la rivista **Appennino**. Nel 1975 con un gruppo di poeti pugliesi (**Giancane**, **Zaffarano**, **Bellino**), ha dato inizio al movimento **Interventi culturali**. Come drammaturgo: nel 1980 ha scritto il **Grassiere**, allestito dal teatro Abeliano di Bari, in seguito nel 1986 **Il Santo** e il **Leone**, **Hohenstaufen** e altri lavori. Nella narrativa ha esordito nel 1986 con la raccolta di racconti **A certe ore del giorno e della notte**, cui hanno fatto seguito i romanzi storici **I fuochi del Basento** (1987), **La baronessa dell'Olivento** (1990), **Ombre sull'Ofanto** (1992) e **Dio di levante** (1994).

Raffaele Nigro, un lucano prestato alla Puglia

Il giornalista, lo scrittore, i ricordi nella sede regionale Rai di Bari
di Damiano Ventrelli

A Raffaele Nigro mi unisce una storia comune che è nata nella sede regionale della Rai nel 1979, l'anno in cui, il 15 dicembre, partirono le trasmissioni della terza rete, con un primo telegiornale regionale alle 19.30. Contemporaneamente iniziò una serie di programmi, a diffusione regionale, che avevano il compito di narrare le esperienze artistiche delle varie aree geografiche del territorio pugliese.

Cosa ti è rimasto di quel periodo, della tua attività di regista...

«Venivo dall'esperienza dell'insegnamento scolastico e dalla ricerca universitaria, la Rai mi gettò sulla strada e mi mise a contatto con la realtà quotidiana e con un mondo palpitante».

Alle 19.35 del 23 novembre 1980, in Basilicata ed Irpinia, un terremoto che causò circa 3.000 vittime, 10.000 feriti, distruggendo 75.000 abitazioni e danneggiandone gravemente 275.000. È stato il più forte evento sismico che ha colpito l'Italia negli ultimi 100 anni. Noi della sede RAI di Bari fummo subito allertati e il giorno successivo raggiungemmo la zona per narrare l'entità di quell'evento. Quale ricordo hai di quell'esperienza?

«Ero a Bari quando avvertimmo la scossa di terremoto, ci precipitammo in strada e sapemmo che gran parte del Sud era stato interessato dal sisma. Il mattino successivo fui convocato dalla Rai, mi toccava partire per Pescopagano con

un convoglio di mezzi aziendali. Man mano che si saliva per l'Ofantina si incontravano auto in fuga. A Pescopagano trovammo l'inferno, strade tagliate, case sventrate, gente che urlava e piangeva e soprattutto i primi morti. Dopo i collegamenti con i telegiornali decidemmo di visitare i paesi circostanti e a Conza della Campania trovammo dei disastri irreparabili. Le file concentriche di case si erano riversate sugli edifici sottostanti, con un numero di morti spaventoso. Ricordo che non erano ancora arrivati dalle città circostanti i vigili del fuoco, non l'esercito, e solo c'erano alcune pattuglie di carabinieri. **Occorsero più giorni perché il mondo scoprisse il raggio del disastro.** Fu una settimana di amarezze e di infelicità, tra corpi che venivano estratti dalle macerie e disperati che scavavano con le mani nelle calcine. Un cataclisma che ci apparve come la fine del mondo».

Ma non solo di eventi tragici è stata l'esperienza dei primi anni della terza rete regionale. Ricordo alcune produzioni fatte con Vito Signorile al Teatro Abeliano come "Il Grassiere"...

«Certo, si realizzarono riprese di grande interesse, borghi poetici, opere d'arte, cripte, tradizioni popolari: errore non dare sbocchi nazionali a questi racconti periferici. Ricordo un incontro con Angelo Guglielmi, a Roma, mi aveva convocato per chiedermi un trasferimento a viale Mazzini. Mi sarei occupato di teatro e di letteratura. Disse che la televisione si fa dal centro. Gli risposi che la ricchezza



Terremoto dell'Irpinia. nov. 1980

dell'Italia stava nella diversità delle regioni e dei municipi. I programmi della sede regionale vennero chiusi e si continuò solo a realizzare dei tiggì locali. Cioè il nulla travestito da informazione».

Nel 1987 viene pubblicato "I fuochi del Basento" che si aggiudicò il premio Campiello, sicuramente il tuo più importante esordio come scrittore, a cui seguirono tanti altri romanzi.

«Per me fu un colpo di tamburo enorme. Si avviò una stagione importante perché mi proiettò nella grande editoria e nella società letteraria nazionale».

Il 1989 segna la chiusura del settore dei programmi regionali e tutti i programmisti-registi diventano giornalisti...

«Fu una fortuna per tanti, un disastro per altri. Chi amava raccontare fu condannato a micro informazioni locali, a cronache da riassumere. Poi arrivò l'emittenza privata e la gara al salto in basso. Con la televisione di Berlusconi fu un disastro, perché si privilegiarono il gossip, il vuoto totale e l'analfabetismo programmato. Ebbi la sola fortuna di essere chiamato a collaborare con alcuni contenitori nazionali come Mediterraneo e Bell'Italia. Fu un'esperienza interessante».

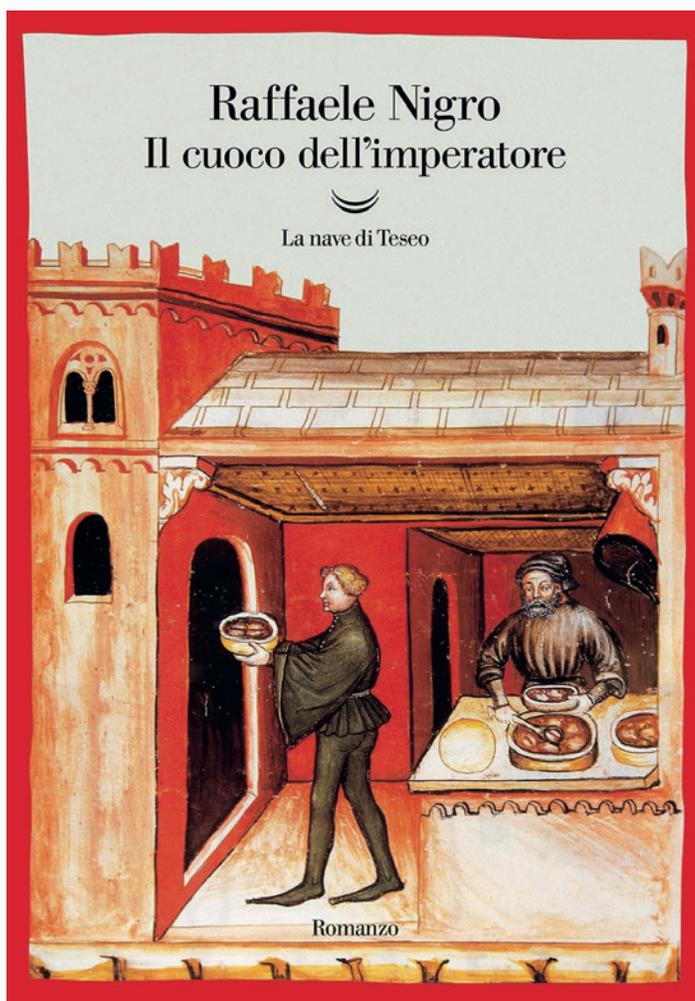
Nel lungo periodo trascorso in RAI, che ti ha visto, sempre come protagonista, nei ruoli di Regista, Giornalista, Direttore di Sede e Caporedattore, quali sono stati i momenti più belli da ricordare e quali quelli da dimenti-

care?

«Momenti belli furono i viaggi realizzati con le truppe, lo scandaglio dei territori, gli incontri con un mondo di operatori culturali. All'interno dell'azienda furono belli i miei rapporti con i colleghi, il rispetto reciproco e l'affetto. Nel contempo si palesarono gli odi e le invidie di alcuni, la scoperta di furti interni che mi tennero sulla corda per mesi, il malaffare dell'Usigrai che difendeva solo alcune figure di potere interne al Sindacato. Ricordo con rancore la stagione in cui per essermi candidato con Vendola me la fecero pagare declassandomi dai ruoli acquisiti e mi tennero in disparte, i momenti in cui fu privilegiata la candidatura di un collega al mio posto fino a pretendere la mia destituzione. Compresi allora cosa fosse la Rai dove non contava l'impegno ma solo la lottizzazione e il rapporto tra amici degli amici».

Nel tuo ultimo romanzo "Il cuoco dell'Imperatore" hai raccontato la vita dell'imperatore Federico II di Svevia con gli occhi del suo cuoco Guaimaro delle Campane, originario di una famiglia di fonditori di Melfi, fuggito per non essere accusato dell'uccisione di due carbonai ebrei nel 1208. Come mai hai fatto questa scelta?

«Ho scelto Federico perché è una figura che mi ha sempre accompagnato nella mia vita. Ma è anche una creatura che interessa ancora alla collettività meridionale. In una stagione in cui è morta la passione per lo studio e per la formazione storicistica e in cui assistiamo a una fuga spaventosa di





Raffaele Nigro e Damiano Ventrelli, 26 dicembre 1984

giovani, ho pensato di riproporre al mondo alcuni momenti del passato in cui il Mezzogiorno è stato straordinario e vincente. Ho fatto raccontare la vita dell'imperatore svevo dal suo cuoco personale, una figura che nel passato era fondamentale nella vita di un monarca. Era qualcuno che viveva affianco ai re mattina mezzogiorno e sera. Di qui l'idea di un cuoco».

Nelle tante avventure che hanno legato i due protagonisti di questo romanzo si delinea un affresco dei luoghi in cui questa storia si dipana, la Basilicata con la natia Melfi, la Sicilia con la reggia di Palermo, ma anche la Puglia, con il primo tentativo di integrazione interreligiosa e politica. Non ultima la descrizione di cibi e rimedi salutistici dell'epoca.

«Ho raccontato attraverso Federico le regioni che ho conosciuto e che ho amato e la cultura gastronomica, le ricette e la quotidianità. Ovviamente mi hanno aiutato i piatti poveri del sud e tutto ciò che potrebbe essere nato prima della scoperta dell'America e prima della società industriale. È nato un romanzo di cui sono soddisfatto e che ha avuto una sua fortuna»

Tra mille avventure e disgrazie storiche si intravede un ritratto inedito di Federico II Hohenstaufen, della sua variegata personalità ricca di curiosità intellettuale. Viene fuori il volto di un imperatore paladino del diritto e della scienza, in un secolo buio, un sostenitore della politica contro la violenza. Il promotore del progetto di un'Euro-

pa unita, e di un Mediterraneo dei saperi con una divisione tra il potere temporale e spirituale. Sembra il progetto di un futuro possibile per l'oggi, mentre tutto accadeva otto secoli fa.

«È tutto vero, hai colto nel segno. Soprattutto ho amato di Federico l'aver privilegiato il Diritto, la cultura letteraria e gli eventi fondati sulla retorica e non sulle armi. Federico è il primo imperatore che entra in Gerusalemme senza spargere una goccia di sangue. Uno che promuove il dialogo tra arabi e cristiani e che vede nella natura delle regole da interpretare. Non dimentichiamo infatti il suo **De arte venandi cum avibus** e nel diritto le **Costituzioni di Melfi**, con cui il Medioevo attraversa finalmente le porte della modernità».

Da lucano che ha scelto di vivere in Puglia, mi vuoi raccontare 5 cose che vorresti cambiare in questa regione e 5 cose per cui vale la pena di rimanere...

«È complicato rispondere a questa domanda perché la Puglia è variegata e davvero vale il plurale; le Puglie. Potrei dire che incentiverei la vita culturale della Capitanata, del Brindisino e del Tarantino, che vorrei una vita politica meno affaristica, una università meno corrotta, promuovere il blocco della mafia, il restauro di molti centri storici, mi duole l'assenza di mecenatismo.

Per il resto amo la concretezza dei pugliesi, la cucina, le bellezze paesaggistiche e architettoniche, la laboriosità, la vivacità di un mondo che ama l'allegria, amo le sagre e le feste tradizionali e ovviamente la cornice immensa e straordinaria del mare».



Affrettati, ma lentamente

In un mondo che va a mille, la lettura, la scrittura, la produzione orale hanno bisogno di concentrazione e di tempo

di Anna Rita Miglietta

Hic et nunc! ‘qui ed ora!’, subito, senza indugi. Il tempo è tiranno! Chi ha tempo non aspetti tempo. Tutti motti, modi di dire che spronano, sollecitano una già irrefrenabile accelerazione che connota la società moderna, vessata com’è, costantemente, da sempre nuove sfide.

Così, *Festina lente* ‘affrettati lentamente’, il motto probabilmente attribuibile all’imperatore Augusto (nella forma greca: *σπεῦδε βραδέως*),- almeno da quanto ci riferisce Svetonio in *De vita Caesarum, Divus Augustus*, II, 25, 4 - mai come nel contesto contemporaneo assume ruolo più dirompente: l’invito è quello di essere veloci, ma con cautela. L’espressione ossimorica, che contiene cioè due concetti contrapposti, fu utilizzata anche da chi è considerato, in Europa, il primo editore in senso moderno, cioè Pio Aldo Manuzio (Bassiano, tra 1449 e 1452–Venezia 1515), che la impresse nel simbolo della sua tipografia aperta nel 1494 nella contrada di Sant’Agostino a Venezia. E, oggi, il detto - diventato caro a Cosimo I de’ Medici - si può leggere nelle sale di Palazzo Vecchio, a Firenze, perché ricorre nelle numerose decorazioni che ritraggono, in una mirabile sintesi figurativa, una piccola tartaruga con una vela sul carapace.

Festina lente è un invito alla cautela, a rallentare, ad abbandonare i ritmi frenetici di una società ipertecnologica di gente iper-connessa, galvanizzata, inghiottita nella spirale della rapidità convulsa che in tanti ambiti disprezza la qualità a favore di un’apparente vantaggiosa quantità.

L’esaltazione della velocità non è, tuttavia, nuova. Era cara anche, per esempio, per fare una citazione letteraria, al Futurismo. Alla velocità, Filippo Tommaso Ma-

rinetti, nel suo Manifesto dell’11 maggio 1916 *La nuova religione-morale della velocità*, aveva attribuito un valore morale oltre che estetico: «La velocità, avendo per essenza la sintesi intuitiva di tutte le forze in movimento è naturalmente pura» e l’aveva contrapposta alla lentezza che «avendo per essenza l’analisi razionale di tutte le stanchezze in riposo è naturalmente immonda. Dopo la distruzione dell’antico bene e dell’antico male noi creiamo un nuovo bene la velocità e un nuovo male la lentezza».

Purtroppo, oggi, forse, si è andati oltre anche quei limiti estremi nell’esaltazione della velocità. Le nostre scelte sono estemporanee, il nostro agire, in tutti gli ambiti - dalle relazioni familiari, amicali, professionali - sono governate da ritmi frenetici, inesorabilmente accelerati. Un tempo si diceva *in un fiat* (dalla frase della Genesi, 1,3, *fiat lux* ‘sia fatta luce’), oggi *basta un clic* per tutto: il concetto è sempre quello dell’immediatezza.

Pensiamo a ciò che accade anche in ambito linguistico, alla lettura e alla scrittura: per quest’ultima il motto *Festina lente* era stato utilizzato da Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane* (1988) per riflettere sul mestiere dello scrittore, la cui riuscita «sta nella felicità dell’espressione verbale, che in qualche caso potrà realizzarsi per folgorazione improvvisa, ma che di regola vuol dire una paziente ricerca del *mot juste*, della frase in cui ogni parola è insostituibile, dell’accostamento di suoni e di concetti più efficace e denso di significato» (p. 47). Oggi, in tutti i settori, sono “fuori moda” le analisi lunghe ed articolate, che richiedono concentrazione ed attenzione. E così convinti che è “meglio bruciare i tempi”, si scrivono testi sciatti, sgrammati-

cati, privi di coerenza e di coesione, orfani di punteggiatura, sintatticamente disarticolati, poveri a livello lessicale, sovrabbondanti di parole generiche lontane da quel gusto ricercato e dalle sfumature semantiche che impreziosivano il nostro bell'italiano. Mancano la riflessione, l'elaborazione dei concetti e la revisione, operazioni complesse per le quali è richiesta notevole applicazione e sono – dovrebbero essere – le fasi più importanti del processo alla base della realizzazione di un testo.

Anche la comunicazione orale risulta spesso zoppicante, trascurata, sconnessa: frasi smozzicate lasciate in sospeso, riformulazioni, esitazioni sono indizi di scarsa pianificazione delle idee.

La lettura, la scrittura, la produzione orale, l'ascolto sono abilità che richiedono concentrazione, progettazione, selezione, riflessione: tutte operazioni che hanno bisogno di tempo per attivare l'intelligenza critica. Purtroppo ormai si mira al prodotto e si trascurano i processi, ci si accontenta della memoria a breve termine e si sedimenta poco in quella a lungo termine. La semplicità, la chiarezza, la precisione, che dovrebbero plasmare e modellare le vite di ogni individuo, spesso vengono messe al bando per essere sostituite sbrigativamente dalla caoticità, dalla nebulosità e dall'imprecisione, tipiche di una quotidianità episodica, frammentaria, bulimica che il famoso sociologo polacco, Zygmunt Bauman (1925-2017), avrebbe definito liquida.

Ma il nostro cervello è una macchina lenta, come ha ricordato il neurobiologo Lamberto Maffei che, nel suo saggio *Elogio alla lentezza* (2015), invita a ritornare al pensiero lento che è caratteristica «propria degli animali superiori ed è particolarmente sviluppata nell'uomo» (p. 57).

Sempre nel suo testo Maffei riferisce dell'azione di un «falchetto che rotea lentamente ed elegantemente nel cielo, sembra esplorare il suolo col suo occhio acutissimo, e vaga, vaga con infinita pazienza, poi improvvisamente si precipita verso terra a grande velocità... risale lentamente con una preda. Ha pensato, ripensato, analizzato e poi con rapidità ha dato seguito alla decisione presa con pazienza efficiente, come

se *festina lente* fosse la sua strategia di pensiero!» (p. 7) e il neurobiologo conclude «La biologia è una grande maestra per l'attento osservatore» (p. 18).

Le strategie del pensiero lento forse danno la sensazione di perdere tempo. In realtà, non è affatto così, perché aiutano ad affinare lo spirito critico e, come ha dimostrato il falchetto, si rivelano, non di rado, vincenti. Con questo non si deve pensare, tuttavia, che la velocità vada messa al bando a favore di un mondo «al rallentatore», ma che è necessario coniugarla con la cautela, il rigore della meditazione. In altre parole: *festina lente!*

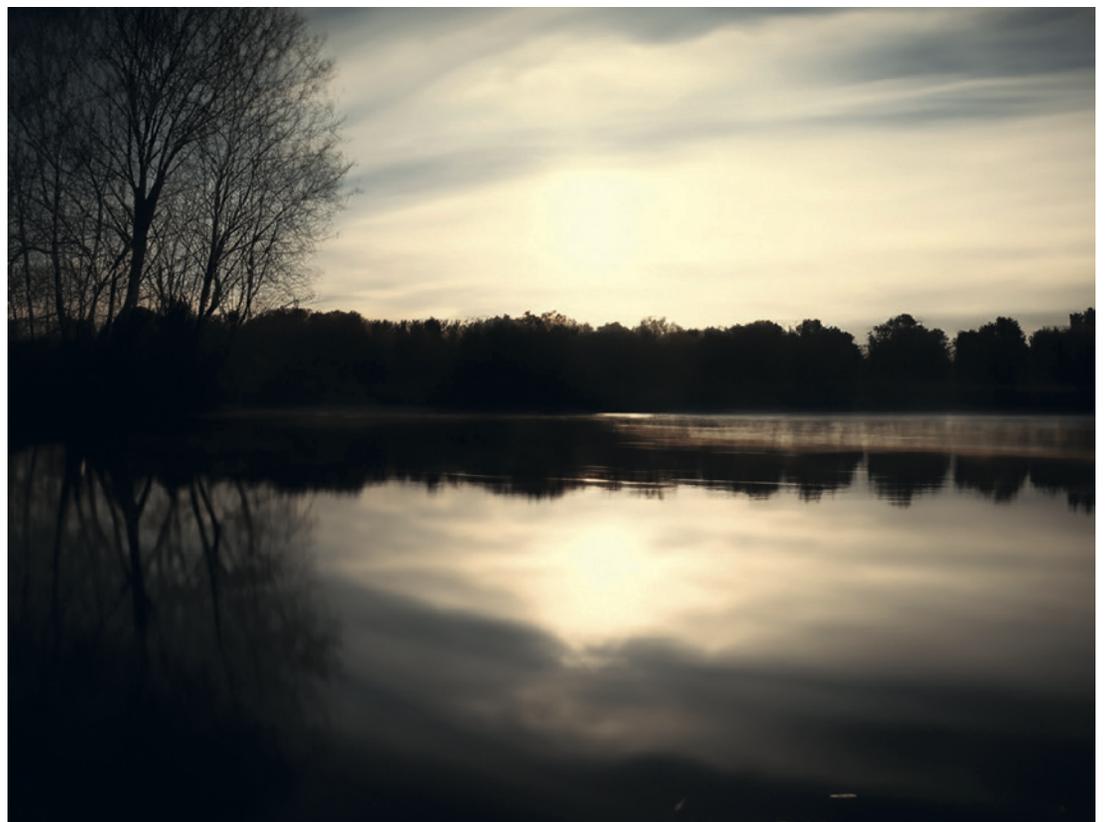
Bibliografia

Calvino I. (1988), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti.

Maffei L. (2014), *Elogio della lentezza*, il Mulino.

Marinetti F.T. (1916), *La nuova religione-morale della velocità. Manifesto futurista* pubblicato nel 1° numero de «L'Italia Futurista».

Ramondetti P. (a c. di), (2008), *Svetonio. Le vite dei Cesari*, UTET.



La lentezza del tempo in educazione

Dialogo tra un vecchio professore di pedagogia e la sua allieva

di *Lena Giannelli*



“**P**rofessore tra i vari approcci educativi oggi in uso nelle scuole quale approccio è più adatto alla formazione dei nostri alunni?” Il professore non risponde, ma invita la sua tirocinante a seguirlo e ad osservare scene di ordinaria quotidianità

Scuola dell’Infanzia ore 16

Dialogo tra due mamme, Alessia e Caterina

“Alessia, portiamo i bambini al parco? Ho un po’ di tempo prima che inizi la mia lezione di aerobica”.

“Caterina sei impazzita? lo sai che ho tremila cose da fare... Devo ancora terminare la scheda per i nonni, la festa è domani e devo aiutare Francesco a terminare la poesia che sta imparando in cinese, altrimenti sai che figura! In inglese le parole le ha imparate alla perfezione, ma in cinese ancora no! Le parole sono un po’ difficili, si imbroglia e piange, poi mi fa perdere tanto tempo, butta tutto all’aria, se la prende con il suo fratellino, lo picchia fino a fargli male. Proprio non lo capisco mio figlio... Pensa lo accontentiamo in tutto... Sai, bisogna avere così tanta pazienza. Anche i disegni dei nonni li hanno realizzati a scuola con il computer, però dobbiamo colorarli... Mia madre non lo sopporta più dice che è maleducato, che la picchia, che le risponde male. Non si rende conto che i tempi sono cambiati e che i bimbi sono diversi!

Scuola primaria ore 16,30

Dialogo tra due papà, Alessandro ed Edoardo

“**A**lessandro, anche tu qui? E tua moglie?”

“Lei è in viaggio a Praga per uno stage, il bambino è con me perché è il mio turno. Ecco qui la lista che devo rispettare altrimenti non me lo lascia per il prossimo weekend: ore 16 prendi il bimbo, portalo al calcio, riprendilo, vai in piscina, prepara la cena con il cibo di cui alla lista appesa, poi ripetete i compiti per domani; non dimenticare di fargli eseguire gli esercizi di chitarra, mi raccomando niente televi-

sione, né videogiochi che rallentano il suo sviluppo e danneggiano il cervello. Fargli ripetere la storia che è un po’ indietro, anche la lettura. Le maestre mi hanno detto che nasconde i compiti, è un po’ bugiardo, proprio come te, e poi è svogliato e spesso distratto, chissà da chi ha preso, non certo da me che lavoro dalla mattina alla sera! A letto presto e mi raccomando i denti e il pannetto per dormire. “Ancora il pannetto?. Ma non è autonomo – “No. Non è ancora pronto. Tutto sommato, è più comodo così; arriverà il suo momento. Basta non mettergli fretta!”- “Ma ha 6 anni !”- “ E che vuol dire? È sano, e così non dà fastidio”.

Asilo Nido ore 17, termine delle attività

Valentina e Alessia due mamme in trepida attesa.

“Valentina Vieni a prendere il tè da me?”

“Non posso Alessia, devo accompagnare la piccola in piscina, poi a casa, veloce a ripetere gli esercizi di inglese per domani, poi ci sono le schede da colorare, le palline da infilare, la filastrocca da memorizzare, poi la cena e poi a letto che domani si ricomincia.

“Compiti a casa? ma non è piccolina?”

“Scherzi, bisogna cominciare subito, il bilinguismo si apprende da subito, sin dal grembo materno, io raccontavo le fiabe al mio piccino prima che nascesse, in inglese. Cara mia sono le nuove tecniche, e anche a leggere e a scrivere, è un metodo sperimentale, mica per tutti. Certo mi costa un occhio! Non voglio far perdere a “mia” figlia queste opportunità. Se le troverà avanti”.

“Ok farò anche io così, scriverò mio figlio, due lingue sono meglio di una”.

“Andiamo alle medie? È a pochi isolati da qui. I ragazzi stanno





Dettaglio del cratere attico a figure rosse con il gigante Talos morente fra i Dioscuri, 430-420 a.C. - Credit. Cor architectos

Ritorno al passato!

Riapre il Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia *di Daniela Ventrelli*

Il 19 ottobre scorso, dopo tre anni di chiusura per lavori di ristrutturazione, ha riaperto al pubblico il Museo Nazionale Jatta, scrigno di rara bellezza tra i musei della Direzione regionale musei Puglia (DRM) del Ministero della Cultura (MiC). La novità principale è un completo ritorno al passato! La macchina del tempo qui si è fermata alla metà del 1800, quando Giovanni Jatta junior inaugura il museo di famiglia nell'imponente palazzo di Piazza Bovio, a Ruvo, nelle modalità volute da Giovanni Jatta senior, Giulio Jatta e Giulia Viesti, rispettivamente zio paterno e genitori. Gli arredi e gli allestimenti ideati dagli storici fondatori per sistemare la raccolta di antichità, costituita tra Ruvo e Napoli dal 1821 al 1836, sono stati restaurati e ripristinati, compresi i bei divanetti in velluto rosso su cui

oggi ci si può nuovamente sedere. Le vetrine moderne degli oggetti in bronzo nella seconda stanza, aggiunta discutibile dei primi anni duemila, sono state eliminate e destinate a una nuova area di pertinenza del Museo, sempre a Palazzo Jatta, non ancora visitabile. La raccolta epigrafica, stipata caoticamente nei vani delle finestre del museo, è stata spostata nei depositi in vista di un ulteriore nuovo allestimento, probabilmente nel cortile interno. Le piccole didascalie appoggiate ai vasi sui plinti, i più rappresentativi del museo, eliminate in attesa di un moderno sistema di QR code. Smantellato il vecchio impianto di illuminazione, quello dai binari neri impattanti, a vantaggio di un sistema di luci calde e soffuse a imitazione della luce naturale, in considerazione del fatto che originariamente non c'era che la



Un momento dell'inaugurazione del Museo Jatta, nel "Grottone" a Ruvo, il 19 ottobre scorso.

luce del giorno ad accompagnare i visitatori. Gli ospiti però, all'epoca, erano molto pochi e potevano contare sulla guida sapiente degli Jatta e del catalogo di Giovanni Jatta junior, edito nel 1869, appannaggio esclusivo di nobili e colti signori, ambasciatori e cultori della materia. La scelta purista del Ministero diventa, quindi, più inclusiva attraverso l'installazione, all'ingresso del museo, di un grande pannello multimediale con un docu-film che sintetizza le fasi di formazione della collezione e della nascita del Palazzo - museo. La novità più significativa è la presenza di un grande spazio per esposizioni temporanee e conferenze, il "Grottone", nei locali sotterranei del palazzo, di proprietà degli ultimi eredi Jatta, dallo scorso anno in comodato d'uso decennale alla DRM Puglia.

Qui, fino allo scorso settembre, hanno trovato casa i vasi più importanti della Collezione Jatta, in attesa che il museo fosse di nuovo fruibile, insieme a numerosi oggetti e ricordi di proprietà della famiglia nella mostra "Collezionista. Capolavori attraverso il tempo".

Rappresenta una prima assoluta l'inserimento di un biglietto di entrata (5 euro), in adeguamento a tutti gli altri musei ministeriali della Puglia, e la possibilità di noleggiare un'audio guida. La sera dell'inaugurazione, per molte ore, centinaia di persone hanno riempito il cortile interno del palazzo fin fuori all'ingresso, in fila ordinata, per rivedere quello che è indubbiamente il simbolo di una città, un tempo

meta ambita dei più grandi collezionisti europei di antichità. Tutti volevano i famosi vasi di Ruvo con scene istoriate da mani sapienti, artisti dal "pen-nello finissimo", come li chiamava Giovanni Jatta senior. Nonostante la diaspora di moltissimi vasi ritrovati a Ruvo, avvenuta nei primi quarant'anni dell'Ottocento, la collezione Jatta con i suoi quasi duemila reperti, di cui in massima parte vasi apuli e attici a figure rosse, ha il merito di aver conservato alcuni fra gli esemplari di vasi antichi più belli e più rari al mondo. Il cratere attico che raffigura il mito di Talos, le anfore panatenaiche con la variante del mito di Antigone

rispetto alla versione sofoclea e con la scena di consegna delle armi ad Achille da parte delle Nereidi, gli eccezionali *rythà* con protomi zoomorfe, il cratere con il meraviglioso giardino delle Esperidi, sono solo alcune fra le meraviglie tornate al museo e alla comunità intera.

In attesa del completamento delle sezioni espositive (bronzi e lapidi iscritte) e dell'installazione dei più moderni sistemi multimediali di fruizione, una visita alla nuova forma "antica" del Museo Jatta, lasciandosi ispirare dalle iconografie e dalle forme rare di vasi grandi e piccoli, è assolutamente imperdibile.



Dettaglio della seconda stanza del Museo Jatta. Al posto delle moderne vetrine che racchiudevano gli oggetti in bronzo sono stati ripristinati gli antichi divanetti in velluto rosso.



Il Grotto di Palazzo Jatta, in forma privata (a destra), come nuova sede espositiva del Museo Jatta (a sinistra). Credit. Cor arquitectos

Intervista a Rosa Maria Faenza Jatta

di Daniela Ventrelli

Rosa Maria Faenza Jatta è stata per anni la curatrice del patrimonio storico-artistico della nota famiglia ruvese e grande parte ha avuto nelle lunghe trattative di acquisizione della collezione archeologica da parte dello Stato italiano, nel 1991. Figlia di Lavinia Bianzan Pollice, nata in Carnia da madre partigiana, e di Francesco Saverio Faenza, avvocato barese e nipote del musicista modugnese Nicola Faenza, conosce Luigi Jatta nel 1972 e lo sposa pochi mesi dopo, entrando così a far parte di una storia lunga due secoli. Non è un mistero che io conosca Rosamaria dall'alba del nuovo millennio, ma oggi parleremo di un tempo più lontano, di quegli anni novanta del Novecento che videro il passaggio da Collezione Privata a Museo Nazionale Jatta.

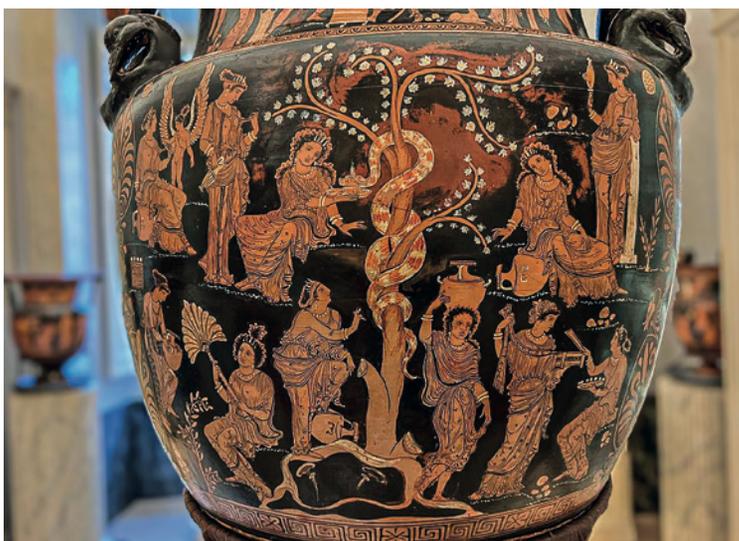
Signora, lei ha vissuto cinquant'anni della sua vita a Palazzo Jatta, in questa famiglia che poi si è indissolubilmente legata al suo nome e alla sua storia. Cosa ricorda della prima volta in cui ha visto il Museo? Quali sono stati i suoi pensieri di giovane donna?

I miei ricordi sono, purtroppo, un po' sfocati dal tempo passato ma di certo non posso dimenticare che la mia prima visita al Museo fu in compagnia di una guida d'eccezione: mio

suocero Nino Jatta. Ero molto emozionata e quasi imbarazzata, ma ben presto fui coinvolta dalle sue parole e, soprattutto, dai suoi ricordi del nonno e degli zii, eredi diretti dei fondatori della Collezione Jatta.

Quali fra i vasi di famiglia le piacevano di più e quale, o quali, dei numerosi personaggi raffigurati colpiva maggiormente la sua attenzione?

Ho sempre adorato i vasi più piccoli, quasi senza peso, le bamboline di terracotta, i *tintinnabula* e i *rythà*, ma anche la *pelike* apula a figure rosse con la scena di toeletta di due bellissime fanciulle. Il mio preferito, comunque, è sempre stato il vaso che raffigura il mito di Cicno, in una delle gesta eroiche di Eracle, insieme al cratere con il saluto di Ettore a sua moglie Andromaca e al piccolo Astianatte, dolcissima scena di amore paterno.



Dettaglio del cratere apulo a figure rosse con la raffigurazione del giardino delle Esperidi, Pittore di Licurgo, 350- 340 a.C.

Nel 1991, dopo anni di estenuanti trattative, la collezione viene acquistata dallo Stato italiano e nel 1993 nasce il Museo Nazionale Jatta. Cosa ricorda di quegli anni, di quel passaggio epocale?

Furono anni molto difficili, morirono a pochissima distanza di tempo i miei suoceri e questo ci lasciò sgomenti, senza punti di riferimento. Era urgente trovare una soluzione per il futuro del Museo e fare in modo che



Vasi del Museo Jatta nella mostra "Il Collezionista. Capolavori attraverso il tempo", Grottone di Palazzo Jatta, luglio 2022- ottobre 2023.

fosse lo Stato a tutelare la collezione archeologica, ormai di complessa gestione per la nostra famiglia. Non fu affatto semplice. Mio marito prese delle posizioni forti, come quella di impedire a tutti l'accesso alle quattro sale espositive finché le trattative non ripresero e si giunse all'atto di acquisto nel 1991.

Il tempo passa e lei un po' alla volta ricostruisce tanto della storia di questa famiglia, apre le porte del suo Palazzo ai visitatori, crea un book shop e avvia un'attività di visite guidate alla scoperta di un patrimonio unico che valorizza e protegge. Risistema soffitte e cantine, apre armadi polverosi e vecchi bauli in cui scopre persino tesori inaspettati, come gli abiti delle famiglie Jatta e Bonelli, poi restaurati e pubblicati in una monografia, edita nel 2005. Nasce l'idea del "Grottone", che risistema insieme a suo marito, oggi nuovo spazio espositivo del Museo in comodato d'uso decennale con la Direzione regionale Musei Puglia dallo scorso anno. Cosa c'era in questo luogo prima, perché si chiama così?

Mentre il Museo veniva riordinato dal Ministero dei Beni culturali, mio marito ed io decidemmo di sistemare l'enorme scantinato del Palazzo, il Grottone appunto, un tempo destina-

to alla conservazione delle mandorle e del grano. Ne venne fuori un unico ambiente di straordinaria bellezza che a poco a poco riuscii ad allestire, rendendolo abitabile. Erano conservati libri e attrezzi da lavoro agricolo, oggetti antichi e ricordi di famiglia. Ci abbiamo vissuto per anni momenti privati come feste di compleanno e anniversari, e pubblici come conferenze, concerti, presentazioni di libri; lì era custodita parte della nostra storia più intima. Oggi è tutto cambiato, sono i miei figli che se ne occupano insieme alla direzione del museo Jatta, ma io in questa storia nuova non c'entro.

Ho avuto molta responsabilità, invece, nella sistemazione di alcune parti del Palazzo in totale abbandono fino alla metà degli anni '90, creando una specie di Casa- museo nell'ala nobile della casa, quella del salone delle feste e dello studio ottocentesco in cui si lavorava all'analisi dei vasi e si ricevevano ospiti importanti.

Ricordo ancora la prima visita pubblica del Touring Club di Bari, nel 2001. In un solo giorno, fino a tarda sera, ben 800 persone vennero a Palazzo per conoscere la cosiddetta "Casa - Museo". Ricordo che non avevamo luci a sufficienza per illuminare i grandi ambienti e accendemmo tutti i candelieri che trovammo in casa: fu un'esperienza indimenticabile.

Oggi nel Grottone c'è un video in cui si racconta la storia della sua famiglia, del tempo che è passato e di tutto quello che è stato fatto, di cui lei è stata quasi sempre protagonista. Lo scorso ottobre il Museo Jatta ha riaperto ed è tornato alla sua forma originaria. Qual è il messaggio, il dono, più importante che tutto questo tempo trascorso le ha lasciato?

Quando penso a questi lunghissimi cinquant'anni della mia vita passata a Ruvo e a tutte le emozioni vissute, ciò che ritengo davvero importante e indimenticabile è stata la gioia di avere in piccola parte contribuito a realizzare un sogno apprezzato e condiviso da molti: il Palazzo Jatta ha continuato a vivere insieme alla storia di una famiglia speciale, che ci ha regalato tante emozioni e momenti magici. Mi auguro che anche il mio amatissimo nipotino Giovanni possa avere altrettanta fortuna e vivere appieno una storia straordinaria da proteggere e, a sua volta, tramandare.



Scala di accesso al giardino di Palazzo Jatta dal Grottone prima dei lavori di riallestimento (a sinistra), come si presenta oggi (a destra).

Credit. Cor arquitectos



Migranti italiane

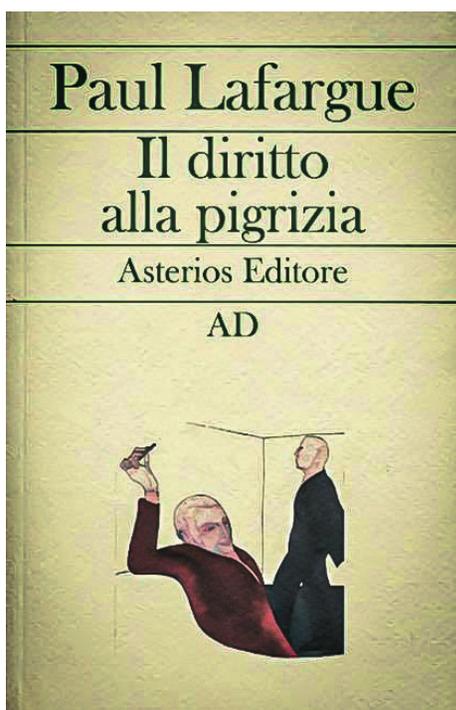


Tagliatori di canna in Australia (Queensland), c.a.1920

Il tempo, il lavoro, la vita: un rapporto difficile

di Angelo Di Summa

Non molti sanno che la prima massiccia emigrazione italiana in Australia, agli inizi degli Anni Cinquanta del Novecento, fu accolta con insofferenza, se non con aperta ostilità, da parte delle popolazioni già precedentemente insediate nelle città del nuovissimo continente. Non rilevavano tanto, ai fini della problematica accoglienza, pregiudizi di tipo razziale, quanto una forma di concorrenza nel lavoro, che esulava da aspetti meramente economici per diventare una forma di eversione culturale, sia sul piano individuale che sociale: una rivoluzionaria alternativa valoriale e esistenziale. Prima dell'arrivo degli italiani, infatti, tutta l'esistenza pubblica e privata degli australiani era saldamente fondata sul principio dell'organizzazione del tempo in base al principio dei "tre otto": otto ore per lavorare, otto ore per dormire, otto ore per vivere. Nel concetto del vivere c'erano tutti i bisogni e gli ambiti pulsionali e sociali dell'esistere: la famiglia, il tempo libero, lo sport, gli hobbies, il giardinaggio, l'arte, la cultura, il riposo, l'eros e quant'altro rimanesse estraneo all'alienante e ideologico "principio di prestazione". L'arrivo degli italiani sconvolse il sistema introducendo il concetto di "lavoro straordinario": pur di guadagnare il più



possibile gli immigrati italiani erano disposti a lavorare più delle tradizionali otto ore giornaliere. Da qui l'ostilità di chi vedeva non tanto una concorrenza sleale sul mercato del lavoro, quanto uno sconvolgimento di un principio di vita. Non mancarono nei confronti degli italiani epiteti pesantemente offensivi, come "dingo", il nome del celebre cane del deserto.

Il tema del rapporto vita/tempo, con particolare riferimento al lavoro, peraltro, è antico. Nel mondo classico il lavoro materiale era caratteristica delle classi sottomesse, se non degli schiavi, restando ideale filosofico di vita dell'uomo padrone del suo destino l'*otium*, lo spazio da dedicare creativamente ai piaceri dell'anima e del corpo.

Tornando a tempi meno lontani, la problematica ha occupato ampio spazio nella elaborazione del pensiero socialista.

Straordinario successo ebbe il pamphlet *Il diritto alla pigrizia*, apparso nel 1887, di Paul Lafargue, che fu ritenuto la più diffusa pubblicazione sul pensiero socialista, inferiore soltanto al *Manifesto* di Marx e Engels. "Una strana follia - così iniziava lo scritto di Lafargue - si è impossessata delle classi operaie nelle nazioni ove regna la civiltà capitalistica. Questa follia trascina con sé le miserie individuali e sociali che da due secoli torturano la triste umanità.



Questa follia è l'amore per il lavoro, la moribonda passione per il lavoro, spinta fino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie". Con il gusto del paradosso che lo contraddistingue Lafargue invoca il "diritto alla pigrizia", vedendo invece nella proclamazione del "diritto al lavoro" una invenzione del capitalismo per asservire a sé la classe operaia, legandola totalmente alle esigenze della produzione e negandole ogni spazio per vivere una propria e istintiva dimensione di umanità. Funzionale a questa riduzione in schiavitù c'è anche tutta la pedagogia religiosa che vuole l'uomo nato per dover lavorare e produrre. "Per arrivare alla consapevolezza della propria forza, - scrive Lafargue - bisogna che il proletariato calpesti i pregiudizi della morale cristiana, economica e libero-pensatrice; bisogna che ritorni agli istinti naturali, che proclami i *Diritti alla pigrizia*, mille e mille volte più nobili e sacri dei tiscici *Diritti dell'uomo*, elaborati dagli avvocati metafisici della rivoluzione borghese". Del resto, argomenta il Nostro, non è stato lo stesso Dio, in occasione della cacciata dall'Eden, a considerare il lavoro una condanna? E non è stato Dio a scegliere di riposare per l'eternità, dopo i giorni della creazione?

Laico e antireligioso, Lafargue non esita però a difendere, contro i numerosi tentativi di modifica della classe capitalista, sotto forma di libero pensiero o di Riforma, il calendario voluto dalla Chiesa, che almeno, in onore di qualche Santo e per rispettare alcuni momenti liturgici, ha previsto dei giorni di festa e di astensione dal lavoro.

Ovviamente Lafargue non è contro il lavoro in sé, ma contro i suoi eccessi e, soprattutto, contro quella cultura (capitalista) che lo assolutizza come valore e non come necessità. Il vero valore è il tempo e la sua funzionalizzazione alla vita. "Vi sia l'obbligo di lavorare solo tre ore al giorno, - invoca Lafargue - a fannullare e fare bisboccia per il resto della giornata e della notte".

Per contestualizzare, quelli di Lafargue sono i tempi terribili della rivoluzione industriale: giornate lavorative di sedici ore in condizioni disumane, sfruttamento intensivo del lavoro minorile e femminile, mancanza di ogni garanzia di sicurezza e previdenza e, nonostante ciò, la classe operaia,

indottrinata a dovere, sceglie di "ammazzarsi per il superlavoro e vegetare nell'astinenza". La ricetta di Lafargue è, come s'è visto, la riduzione dell'orario del lavoro ed è questo un tema che impegnerà larga parte del Novecento. Sarà una vera rivoluzione culturale la pratica industriale del fordismo che attorno agli Anni Venti in America, con l'obbiettivo di trasformare gli operai in consumatori dei beni da essi stessi prodotti, razionalizzò i processi produttivi con la catena di montaggio (taylorismo), aumentò i salari e ridusse l'orario di lavoro. Lo stesso Gramsci guarderà con interesse all'americanismo fordista, contrapponendolo al capitalismo di rapina del Vecchio Continente. Negli stessi anni di Ford

ritroviamo il tema della riduzione dell'orario di lavoro anche in Inghilterra. Ricordiamo William Hesketh Lever (1851-1925), fondatore della Lever Brothers Ltd., che dovette la sua fortuna al sapone Sunlight, il quale sostenne la maggior utilità, anche dal punto di vista produttivo, della giornata di lavoro di sei ore, purché siano ore di "vero lavoro senza distrazioni". In ogni caso il tema è tuttora aperto, se è vero che occupa ancora le cronache politiche dell'oggi.

A conclusione di questa divagazione sul rapporto tra il tempo, il lavoro e la vita non possiamo evitare di ricordare Herbert Marcuse, nome tutelare dei sessantottini, e il suo invito a reinventarsi la libertà individuale da ogni convenzione e da ogni maschera imposta dalla società repressiva attraverso la liberazione dei sensi e la riscoperta del "principio di piacere" contro il "principio di prestazione", che tutto stratifica a misura delle prestazioni economiche del soggetto. Ovviamente non si può eliminare il lavoro, ma non è su di esso che va fondata tutta l'organizzazione sociale. L'uomo ha bisogno invece di autorealizzarsi riscoprendo l'Eros, cioè la fantasia, la creatività il gusto della vita. Forse gli australiani non avevano torto a diffidare degli italiani. E comunque, a chi continua a predicare che "chi ha tempo non aspetti tempo", forse è il caso di proclamare "chi ha tempo se lo goda".



1923-2023, cent'anni fa i primi due romanzi psicologici italiani

Li scrissero un triestino (allora ignoto) e un tarantino (allora molto noto). Oggi la situazione è completamente rovesciata

di Giuseppe Mazzarino

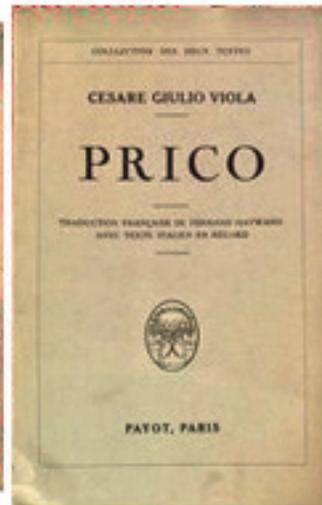


Cent'anni fa, nel 1923, nel pieno di uno sconvolgimento epocale della società europea e della sua stessa identità culturale, vengono pubblicati in Italia due romanzi paradigmatici di quella cultura della crisi che caratterizzò il periodo *entre-deux-guerres*; sono romanzi di forte impianto autobiografico ma non sono autobiografie, e sono i primi esempi in Italia di romanzo psicologico, scavano nel profondo, sfiorano il flusso di coscienza. Uno dei due, anzi, è proprio un romanzo psicoanalitico, anche se della psicoanalisi si fa beffe.

Nel 1922 Joyce, un *déraciné* emblematico anch'egli della cultura della crisi, che viveva da tempo autoesiliato dall'Irlanda natia, ed aveva soggiornato per molti anni a Trieste ancora austro-ungarica, aveva già pubblicato *Ulysses*, ma il romanzo che porta al parossismo il flusso di coscienza, con allucinazioni e giochi di parole che lo rendono praticamente in traducibile, ebbe anche grane giudiziarie per "oscenità": fu pubblicato in Inglese a Parigi, ma nel Regno Unito e negli Usa ne fu vietata la stampa per oltre 14 anni, e in Irlanda poté essere pubblicato solo nel 1966. La prima traduzione italiana si avrà solo nel 1960. Un'opera considerata oggi un pilastro della letteratura del XX secolo, insomma, fu negletta ed ebbe circolazione molto limitata.

Nel suo lungo soggiorno triestino, dove si manteneva insegnando lingue, Joyce aveva stretto amicizia con un altro sradicato con ambizioni letterarie, ex bancario passato a dirigere la fabbrica di vernici del suocero: un ebreo di lingua tedesca, suddito dell'imperial-regio governo asburgico che si immedesimava però nella cultura italiana. Si chiamava Ettore Schmitz, era nato nel 1861 ed aveva pubblicato, nel 1892 e 1898, in autoeditoria, due romanzi in Italiano caduti nell'oblio. Joyce e Schmitz erano molto interessati alle teorie di un altro ebreo austro-ungarico, Sigmund Freud, il padre della psicoanalisi, che proprio nel periodo fra le due guerre sarebbe deflagrata nella cultura europea. E se l'inconscio è presente nell'*Ulysses* (sconosciuto peraltro in Italia, come accennavamo) lo sarà anche nei due romanzi italiani apparsi l'anno dopo.

Il primo lo pubblica il triestino Schmitz, in quasi autoeditoria presso l'editore Cappelli, col *nom de plume* utilizzato per i primi due libri: uno schermo che cerca di portare ad unità il suo profondo dissidio fra due delle sue tre culture (quella ebraica resta sullo sfondo): **Italo Svevo**. Un altro gigante della letteratura del Novecento, silenziato dalla critica e dal mondo letterario italiano, riconosciuto solo post mortem, e molto dopo la morte. L'opera è *La coscienza di Zeno*, uno dei libri fondamentali del XX secolo. Quelli che non la



ignorarono stroncarono tanto l'opera quanto Svevo (che riuscì solo a godere, fino al fatale incidente d'auto che nel 1929 gli troncò la vita, di un certo credito negli ambienti intellettuali francesi, oltre al sostegno di Joyce, che ancora non era considerato un protagonista), con la quasi sola eccezione di Montale: che nei primi anni Venti non contava poi granché.

Il secondo romanzo, intriso di morboso psicologismo, con qualche concessione al monologo interiore più che al flusso di coscienza, appare invece a puntate su una prestigiosa rivista letteraria, la *Nuova Antologia*, e l'anno dopo, 1924, presso uno dei più importanti editori italiani, Mondadori. Il titolo è per la verità infelice: *Pricò*, fra virgolette, perché s'intenda che è un nomignolo, deformazione di "precoce", appioppato all'ipersensibile bambino protagonista della narrazione. In edizioni successive fu completato con un sottotitolo, *I bambini ci guardano*, come il film girato nel 1943 da Vittorio De Sica su soggetto e sceneggiatura dell'autore del romanzo, **Cesare Giulio Viola**, classe 1886, originario di Taranto, romano d'adozione, un potente giornalista culturale, già poeta del circolo crepuscolare romano (ma il suo unico libro di versi non lo pubblicò in autoeditoria, come Corazzini, Govoni o Palazzeschi, o presso piccoli stampatori, bensì da Riccardo Ricciardi, raffinato editore napoletano), novelliere di successo (la sua raccolta *Capitoli* è uscita presso Treves, uno dei giganti dell'editoria dell'epoca), che ha già intrapreso l'attività drammaturgica che ne farà uno degli autori italiani più rappresentati tra gli anni Venti e i Cinquanta. Viola ebbe anche tangenze futuriste, fu in seguito sceneggiatore cinematografico (fu uno dei quattro sceneggiatori di *Sciuscià*, premio Oscar) e collaborò con la radio e la nascente televisione.

Figlio dell'archeologo Luigi che, originario di Galatina, era stato il fondatore del Museo nazionale archeologico di Taranto (il primo ad essere istituito nell'Italia unita) e di Taranto era stato anche per breve tempo sindaco, Cesare Giulio, detto Cecè, aveva patito negli anni liceali all'*Archita* la separazione fra i genitori come un profondo trauma, che cercherà di esorcizzare in pressoché tutta la sua successiva attività di romanziere e di commediografo e che sublimerà nell'ultimo romanzo a fortissimo tasso autobiografico, *Pater*,

dalla gestazione più che trentennale, dove cerca di riconciliarsi con la famiglia divisa, in particolare per colpa del nonno materno, un rapace imprenditore e padre-padrone che aveva imposto alla figlia di abbandonare il marito. Poco dopo aver ricevuto le prime copie di *Pater*, quasi per un perfetto meccanismo scenico, Viola trovava la morte per un improbabile incidente, molto teatrale: era nella sua villa di Positano, parlava al telefono dondolandosi sulla sedia, che cedette: cadde all'indietro, batté la nuca e morì in diretta telefonica. Dopo decenni di successi, cadde rapidissimo su di lui l'oblio. Se in *Pater* "assolve" tutti i familiari, padre e madre, e persino il nonno, nel suo primo romanzo, *Pricò*, Viola narra una vicenda a tinte fosche, simile alla sua, ma più tragica: qui la separazione fra coniugi esaminata con sgomento da un bambino precoce è dovuta ai ripetuti tradimenti della donna che, perdonata, ricasca nel tradimento e provoca il suicidio del marito. Un meccanismo di proiezione che non abbandonerà mai Viola: in quasi tutte le sue opere le famiglie sono sfasciate e le protagoniste femminili sono donne perdute. Ma in *Pricò* è interessante il tentativo di scavare nel flusso di coscienza, quasi sfiorando il monologo interiore, di un bambino. Beninteso, i due romanzi del 1923 sono molto differenti; e se il passare del tempo ha reso onore a Svevo e alla *Coscienza*, ha ingiustamente fatto cadere l'oblio sul drammaturgo, sceneggiatore cinematografico e novelliere di grande successo, oggi dimenticato. Se *Pricò* (subito tradotto in Francese e in Olandese, è stato riedito solo di recente, come gli altri due romanzi di Viola e il suo libro di versi, da Scorpione) non vale certo la *Coscienza*, merita comunque un ritorno di attenzione; specie per la junghiana sincronicità con la quale furono pubblicati i primi due romanzi psicologici italiani, intrisi di freudismo, quasi psicoanalitici. Due romanzi "europei". E Viola, un intellettuale a 360 gradi di rango quantomeno europeo (anche a voler sorvolare sul premio Oscar), merita di essere conosciuto e ri-conosciuto.



Le dimensioni del Tempo

di Damiano Ventrelli

Quante dimensioni ha il tempo? Facile rispondere: una, direbbe la maggior parte di noi. Eppure provate a trovarvi nella sala d'attesa di un ospedale mentre una persona a cui volete bene si sta sottoponendo a un intervento chirurgico. Il tempo, che oggettivamente è sempre lo stesso, sembra dilatarsi e non passare mai. Siete lì in attesa che esca il chirurgo e vi dica com'è andata. E il tempo è immobile, un'ora sembra un'eternità. Ecco perché mi piace parlare di un tempo dilatato e di un tempo ristretto.

Oggi viviamo in una dimensione temporale accelerata. Sem-

pre più schiavi di una società che misura l'efficienza con i tempi - sempre più rapidi - di produzione. Così 5 operai, incaricati della manutenzione di alcuni binari nella stazione di Brandizzo (Torino), ricevono l'ordine da un tecnico di iniziare a lavorare fra le rotaie e perdono la vita, invece di aspettare che passi l'ultimo treno. Siamo schiacciati dalla necessità di fare tutto il prima possibile, come se fossimo in una gara dove ciò che conta non è fare le cose per bene e in sicurezza, ma farle il più velocemente possibile. Nei primi 7 mesi di quest'anno in Italia ci sono state 559 vittime sul lavoro: una media di 80 vittime al mese (dati Istat).



Damiano Ventrelli e Franco Cassano Bari/S.Giorgio gennaio 2010

Secondo il sociologo **Franco Cassano**, autore del "Pensiero Meridiano", occorre pensare al "rallentamento come nuova dimensione del vivere sociale. Un nuovo pensiero del sud: pensare a un'altra classe dirigente, un'altra grammatica della povertà e della ricchezza, pensare la dignità di un'altra forma di vita". L'economista e filosofo francese **Serge Latouche**, autore di "La decrescita possibile", afferma che "è possibile una nuova economia basata su una decrescita economica e sulla valutazione dei reali bisogni dei cittadini in una visione globale dell'esaurimento delle risorse del pianeta terra." Per **Carlo Petrini**, fondatore del movimento *Slow Food*, occorre "muoversi per la rinascita delle piccole eco



Bari - Turisti nella città vecchia

nomie di scala, per la produzione del cibo dall'autosufficienza alla diffusione del modello di autosostentamento come modello vincente". Nello stesso manifesto d'intenti dello *Slow Food*, fondato a Bra nel 1986, c'è il riferimento a ritmi più lenti della vita: "questo nostro secolo nato e cresciuto sotto il segno della civiltà industriale, ha prima inventato la macchina e poi ne ha fatto il proprio modello di vita. La velocità è diventata la nostra catena, tutti siamo in preda allo stesso virus: la fast life, che sconvolge le nostre abitudini, ci assale fin nelle nostre case." Lo *Slow Food* si pone come antidoto "contro coloro, e sono i più, che confondono l'efficienza con la frenesia".

Il problema della velocità è stato affrontato anche dal giornalista canadese **Carl Honoré** nel suo saggio "E vinse la tartaruga - Elogio della lentezza: rallentare per vivere meglio". **Honoré** cita il medico americano **Larry Dossey** che nel 1982 coniò l'espressione "malattia del tempo" per descrivere l'ossessiva convinzione che "il tempo fugga, che non ce ne sia abbastanza e che è necessario pedalare sempre più lesti per non restare



Milano - Studenti del Politecnico

indietro".

Oggi siamo ossessionati dalla velocità, acquistiamo smartphone e computer in grado di trasmettere e ricevere dati in maniera sempre più veloce. Siamo sempre più interconnessi come un unico organismo che si controlla autonomamente. La visione distopica di **George Orwell**, nel suo capolavoro "1984", oggi sembra realtà. Poi c'è il futuro, ancora non delineato, dell'Intelligenza artificiale. Un futuro diviso fra timori di un eccessivo controllo dei computer e delle macchine sulle nostre vite e la possibile perdita della manualità e creatività individuale e/o collettiva. Secondo **Yoshua Bengio**, direttore scientifico del Mila di Montreal, l'istituto di ricerca sull'intelligenza arti-

ficiale, in una recente intervista di **Elisa Manacorda** (*La Repubblica*, 15.10.2023) sull'opportunità di avere un'Intelligenza Artificiale *open source* risponde: "penso che abbiamo bisogno di rallentare. Gli scienziati, i politici, gli economisti, gli esperti di I.A. dovrebbero mettersi insieme e ragionare, per aiutarci a navigare in questo mare. Oggi tutto sta accadendo un po' troppo in fretta, e la società sembra avere perso il controllo". **Lamberto Maffei**, già direttore dell'Istituto di neuroscienze del CNR, nel suo libro "Elogio della Lentezza" scrive: "L'evoluzione ha scelto nella costruzione del cervello umano la tecnica della lentezza, mentre per altri animali quella della rapidità, ed è forse per questo che molte risposte del sistema nervoso rapido dell'uomo assomigliano a quelle degli altri animali". [...] se la realtà presente significa



Parigi - Rue de Martyrs

correre verso mete non chiare o addirittura misteriose, scrivere tweet o sms, apprendere notizie dalla televisione senza aver tempo di ripensare se l'informazione sia vera o manipolata, allora mi prende il desiderio di tornare indietro, di percorrere il tempo in senso inverso, fuggire da una cultura imperniata sulla rapidità della comunicazione visiva e tornare al lento ritmo del linguaggio parlato e scritto".

Intanto a proposito di rallentamenti possibili, a **Parigi** il limite massimo di velocità nelle strade cittadine è sceso a 30 km orari. A metà strada fra la vorticosità dei cittadini in



Parigi - Parc de Monceau



Roma - Trinità dei Monti

movimento, la **Ville Lumiere**, quindi, offre isole di rallentamento della vita, con spazi diffusi dove fermarsi e riposare: piccoli e grandi giardini, musei e piazze dove è possibile sostare e godere della bellezza dei luoghi. Pur essendoci una fitta rete di supermercati ovunque, in alcune strade come Rue de Martyres (9° arrondissement), esistono ancora tante piccole botteghe dove trovare un'accurata selezione di ottimi prodotti artigianali. Una strada che la domenica mattina è chiusa al traffico e consente di fare piacevoli passeggiate sino a Montmartre. Un esempio di come anche in una megalopoli come Parigi possano coesistere spazi dove il rallentamento della vita è possibile. In Italia, **Bologna** è la prima città che ha istituito lo stesso limite di velocità sulle strade urbane. Anche **Milano** tenta di rallentare il ritmo frenetico della vita cittadina istituendo zone a 30 km orari, piste ciclabili, con la possibilità di raggiungere negozi e luoghi di pubblica utilità entro quindici minuti. Secondo l'assessore alla mobilità cittadina **Marco Granelli**: “*gradualmente vengono fatte operazioni di ridisegno urbano: marciapiedi più larghi, castellane e dissuasori, si lavora sulle piazze, dove possibile si piantano alberi, si aggiungono panchine. In questo modo si crea un nuovo equilibrio fra auto, moto, pedoni e biciclette e le strade si trasformano in occasioni di vita e incontro*”.

Anche a **Roma**, qualcosa si muove. Dice **Piero Calabrese**, l'assessore alla mobilità della capitale: “*Nel nostro Pums c'è*

la città smart e slow da qui ai prossimi 20 anni: dalle nuove infrastrutture su ferro alla creazione di nuove ciclabili e isole pedonali. Così le slow city oggi sono sulla bocca di tutti, spinte a risvegliarsi da un brutto sogno chiamato velocità”. (cit. da **Alessia Musillo /Decor**)

In Puglia 5 sono le realtà che hanno aderito al movimento delle città slow: Gravina, Trani, Cisternino, Orsara e Sant'Agata di Puglia. Infine Bari sotto la guida del sindaco **Antonio Decaro**, sta ridisegnando la viabilità cittadina, istituendo nuove piste ciclabili, restituendo aree verdi attrezzate e giardini alla cittadinanza, con l'intento di rendere più vivibile la città.

Intanto la velocità miete sempre nuove vittime. Gli incidenti stradali cittadini, nel nostro Paese, provocati da auto che investono pedoni, biciclette e monopattini, anche sulle strisce pedonali, sono in aumento. Secondo l'Istat, nel 2022 i morti in incidenti stradali in Italia sono 3.159 (+9,9% rispetto all'anno precedente). I sinistri dei soli monopattini elettrici passano da 2.101 (del 2021) a 2.929 (nel 2022), con 16 morti (nel 2021 erano 9). La guida troppo veloce, il comportamento più sanzionato, rappresenta il 38,7% del totale. Perché si corre troppo? È sempre necessario? Non è forse più utile pensare a un rallentamento dei ritmi che la società industriale ci impone, vivendo momenti di giusta meditazione sul nostro presente e sul futuro? La vita è una sola ed è giusto viverla senza uno stato continuo d'ansia. Prendiamocela comoda, è meglio!



PANTA REI (1)

da *“Le voci della sera: i tempi delle cose nel tempo dell’anima”*
di **Giuseppe Presicce**,
vincitore del premio nazionale Tullio De Mauro per il *“Dizionario di Dialetto e Civiltà salentina”*z

Camaleonte ingannatore (2)
Csi veste dei colori più vivaci
e nel caleidoscopio della vita
albe rifrange e tramonti,
notti stellate e meriggi assoluti,
rugiadosi prati e nevi sterminate.

Corre il tempo delle cose (3)
l’anima lasciando alle sue spalle,
indecisa
nel perenne intrico
dello ieri,
dell’oggi
e del domani.

Ama obliarsi l’anima,
bambina, (4)
nel battito leggero
di ali di farfalla,
nell’esaltato volo
di gabbiani fragorosi,
nel rosso sfolgorante dei papaveri,
nel bianco sfilacciato
di una nuvola che migra.

Intanto il sole
scivola furtivo
ed il pallor si allunga
dell’incipiente
sera. (5)

1) Composta il 17 maggio 2010, la lirica trae ispirazione da un brano delle “Confessioni” di Sant’Agostino: “Questo però è chiaro ed evidente: tre sono i tempi, il passato, il presente, il futuro; ma forse si potrebbe propriamente dire: tre sono i tempi, il presente del passato, il presente del presente, il presente del futuro. Infatti questi tre tempi sono in qualche modo nell’animo, né vedo che abbiano altrove realtà: il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione diretta, il presente del futuro l’attesa... Il tempo non mi pare dunque altro che una estensione (distensio), e sarebbe strano che non fosse estensione dell’animo stesso.” Il titolo riprende il celebre aforisma “Panta rei” (in greco πάντα ῥεῖ), tradotto in “tutto scorre”, attribuito ad Eraclito, in cui la tradizione filosofica successiva ha voluto identificare sinteticamente il pensiero centrato sul tema del divenire, in contrapposizione alla filosofia dell’Essere propria di Parmenide. Qui esso vuol sottolineare l’illusorietà del tempo dell’anima avvertendo che, anche se non ce ne rendiamo conto momento per momento, tutto passa e tutto è destinato a morire.

2) Soggetto: il tempo, nominato soltanto al settimo verso.

3) Il “tempo delle cose” e il “tempo dell’anima” hanno struttura e ritmi differenti: rettilineo e fortemente scandito in un passato, un presente e un futuro il primo, “complesso”, “sintetico” il secondo. Mentre il tempo delle cose corre inarrestabilmente veloce, per cui il momento successivo rappresenta sempre un superamento di quello precedente, il tempo interiore è un “perenne intrico / dello ieri, / dell’oggi / e del domani”.

4) L’anima “bambina” non è altro che il “fanciullino” pascoliano, il quale “ci fa perdere il tempo, quando noi andiamo per i fatti nostri, ché ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce”.

5) La chiusa ricorda il celebre finale dell’Ecloga I di Virgilio: “et iam summa procul villarum culmina fumant/maioresque cadunt altis de montibus umbrae”. Il passo ha un carattere squisitamente lirico: il paesaggio del crepuscolo evoca stati d’animo, più che essere descritto con dettagli precisi e realistici. Vi è espressa tutta la malinconia di un disinganno, di una desolata constatazione: il “pallor” che si allunga ci rende avvertiti che “panta rei” e che il “giorno” sta per finire.



La spettacolare facciata della Basilica di Santa Croce (Lecce) interamente scolpita nella Pietra Leccese.

Le glossopetrae della Pietra Leccese: da *lusus naturae* a testimoni del tempo

di Francesco Gianfreda e Paolo Sansò

La Pietra leccese è una roccia sedimentaria di origine marina formatasi tra 15 e 7 milioni di anni fa e affiorante nel Salento leccese, in particolare nelle aree di Lecce e di Cursi-Melpignano. Questa roccia a grana omogenea e di colore giallo-paglierino è stata ampiamente utilizzata come materiale da costruzione già in epoca preistorica nell'architettura megalitica per realizzare *dolmen* e *menhir*. In epoca romana grossi blocchi di Pietra Leccese furono utilizzati sulla costa leccese per realizzare nel II secolo d.C., sotto l'Imperatore Adriano, il molo del porto romano di San Cataldo. Ad ogni modo, la Pietra Leccese è indissolubilmente legata allo sviluppo dello stile barocco che nel Salento leccese rende uniche le facciate di molte chiese e palazzi. Questa roccia, infatti, può essere facilmente estratta in blocchi ed è estremamente lavorabile cosicché rappresentò il materiale perfetto per liberare da ogni vincolo la fantasia degli scarpellini locali.

La Pietra Leccese è ben conosciuta in geologia per il ricco contenuto paleontologico scoperto negli ultimi due secoli proprio grazie all'attività estrattiva. Questa roccia conserva, infatti, nu-

merosi resti fossili, tra cui preziosi scheletri più o meno completi di vertebrati marini, essenzialmente pesci e mammiferi.

Tra i fossili caratteristici della Pietra Leccese quelli che più hanno colpito la fantasia popolare figurano i denti di un grosso squalo, il *Charcrocles megalodon*: il più grande squalo mai esistito con una lunghezza di circa 18 m, che popolò praticamente tutti i mari del mondo nel periodo compreso tra 15.9 e 2.6 milioni di anni fa.

Nel Medioevo questi fossili suggestivi, all'epoca denominati "*glossopetrae*" (lingue di pietra) erano molto ricercati come amuleti contro la sventura, il malocchio, il mal di denti infantile e assolutamente necessari per corteggiare le donne virtuose nonché per restituire la favella ai balbuzienti. Elisir prodotti con *glossopetrae* polverizzate costituivano potenti medicinali utili per la cura di febbri, ustioni, malattie veneree e pustole oltre che per le doglie, epilessia e alitosi; erano inoltre ritenute particolarmente efficaci contro i veleni.

Secondo Plinio il Vecchio questi strani oggetti piovevano di

rettamente dal cielo nelle notti senza luna mentre il naturalista Ignazio Giorgio (1730) riporta la credenza comune che le *glossopetrae* fossero “*strali fulminei oppure saette celesti cadute*

to spontaneamente nelle rocce dell’isola le *glossopetrae*, oggetti taumaturgici a forma di lingua di serpente utili per combattere i veleni.



Messapicetus longirostris rinvenuto nella Formazione della Pietra Leccese (Miocene) esposto nel MAUS (Università del Salento)

Il cranio di un Messapicetus longirostris, un antico delfino trovato nella Pietra Leccese ed esposto presso il Museo dell’Ambiente dell’Università del Salento.

con la pioggia dalle nubi”. Secondo gli abitanti di Malta, grande produttrice di *glossopetrae*, la loro genesi era da ricondurre al miracolo di San Paolo avvenuto secondo la tradizione sulle coste maltesi il 10 febbraio del 60 d.c. San Paolo e i suoi discepoli imbarcati su di una nave diretta a Roma fanno naufragio a causa di una forte mareggiata in una insenatura della costa dell’isola di Malta. I naufraghi si salvano raggiungendo a nuoto, o sui rottami della nave, la vicina spiaggia (l’attuale Saint Paul Bay). Riportano gli Atti degli Apostoli (At 28, 2-6): «*I suoi abitanti ci trattarono con gentilezza: siccome si era messo a piovere e faceva freddo, essi ci radunarono tutti intorno a un gran fuoco che avevano acceso. Anche Paolo raccolse un fascio di rami per gettarlo nel fuoco; ma ecco che una vipera, a causa del calore, saltò fuori e si attaccò alla sua mano. La gente del luogo, come vide la vipera che pendeva dalla mano di Paolo, diceva fra sé: “certamente questo uomo è un assassino: infatti si è salvato dal mare, ma ora la giustizia di Dio non lo lascia più vivere”. Ma Paolo, con un colpo, gettò la vipera nel fuoco e non ne ebbe alcun male. La gente invece si aspettava che la mano di Paolo si gonfiasse, oppure che Paolo cadesse a terra morto sul colpo. Aspettarono un bel po’, ma alla fine dovettero constatare che Paolo non aveva alcun male. Allora cambiarono parere e dicevano: questo uomo è un Dio*».

Secondo la credenza maltese, San Paolo maledisse le vipere che da quel giorno, insieme agli altri serpenti dell’isola, furono privati dal loro veleno. Da quel momento la natura avrebbe prodot-

in seguito a deposizione dei resti di organismi su fango soffice dove rimangono sepolti; durante il consolidamento, i resti subiscono poi alterazioni più o meno complete della loro composizione ad opera dei “succhi” delle rocce. L’unica tavola a corredo del testo, che si avvale della tecnica di incisione su rame, mette a confronto i denti di squalo con le *glossopetrae* di Malta ed altri fossili (*fungi lapidei*) con coralli attuali.

Un supporto più completo all’origine organica dei fossili da un punto di vista descrittivo, comparativo e geologico venne fornito nel 1667 da Niccolò Stenone (Copenaghen, 1638 – Schwerin, 1686) in un testo corredato da tavole ottenute da incisioni su rame in cui riporta lo studio anatomico della testa di uno squalo attuale ucciso al largo di Livorno.



Un dente fossile dello squalo gigante *Charcurocles megalodon* rinvenuto nella Pietra Leccese e vissuto tra 15 e 7 milioni di anni fa.



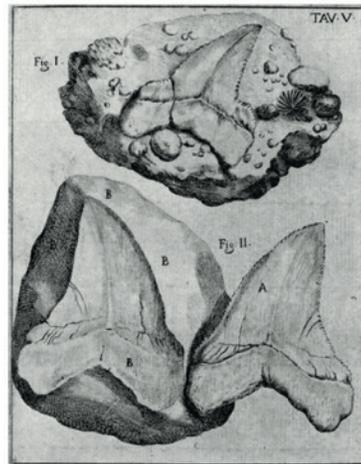
Fabio Colonna (sinistra) e la tavola a corredo della sua *Dissertatio*.



Stenone si inoltra in una circostanziata ipotesi scientifica sull’origine organica dei fossili, attribuendo correttamente le *glossopetrae* ai denti di uno squalo di dimensioni molto maggiori dell’attuale, vissuto nel passato geologico del pianeta. Partendo dalla *glossopetrae*, Stenone introduce criteri rigorosi per leggere le rocce sedimentarie e riconosce i fossili come una componente importante degli strati che si formano per deposizione e sedimentazione di sostanze trasportate nell’acqua. I resti degli animali marini si depositano sul fondo del bacino, mentre altra vita prospera nelle acque soprastanti. L’indurimento del terreno, dovuto a sollevamento per terremoto o per ritiro delle acque, è responsabile di modificazioni nei resti che si ritrovano così spezzati e pietrificati. Le *glossopetrae* stimolarono una terza opera fondamentale per la storia della geologia. Agostino Scilla nella sua opera “*La vana speculazione disingannata dal senso*” (1670), corredata da splendide tavole, sostiene che le osservazioni della natura smentiscono



Il monumento eretto a ricordo del luogo di sbarco dell'apostolo Paolo (St. Paul Bay, Malta) (sinistra). La Grotta di San Paolo a Rabat sull'Isola Malta (destra).



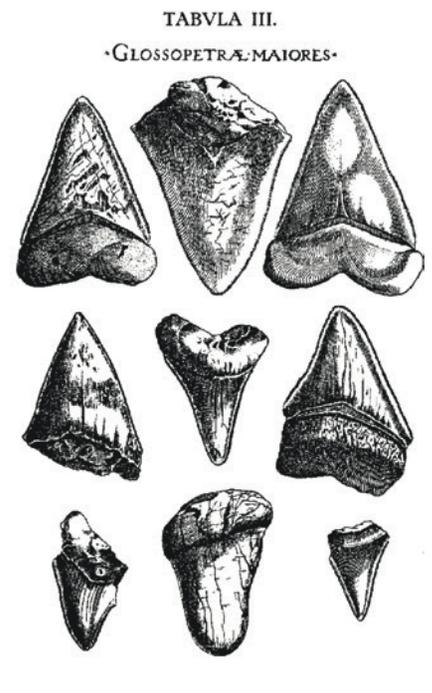
Copertina e una delle tavole del testo di Agostino Scilla "La vana speculazione disingannata dal senso" (1670).

le supposizioni filosofiche circa l'origine dei fossili. Il libro nasce come impulsiva risposta di Scilla ad un corrispondente maltese che sosteneva l'origine inorganica delle *glossopetrae*. Scilla ammettendo le sue carenze culturali, afferma che l'osservazione diretta suggerisce una evidente somiglianza tra i fossili e gli or-

ganismi viventi. Osservò inoltre che i denti di squalo si innestano su di una mascella cartilaginea, e per questo motivo possono staccarsi e fossilizzare separatamente.

Scilla osserva le rocce sedimentarie di Messina, dove vive, esprimendo opinioni sulle possibilità di trasporto e deposizione dei sedimenti da parte dell'acqua. Le ventotto tavole che corredano l'opera di Scilla sono estremamente accurate e riflettono la maestria dell'artista e l'accuratezza del naturalista, che era solito osservare gli esemplari con l'occhialino (non si sa se con questa parola egli intendesse la lente d'ingrandimento o il microscopio). Opportunamente, l'autore aveva scelto esemplari fossili ed i loro corrispondenti viventi, spesso provenienti dalle stesse zone, per sostenere l'origine organica dei fossili.

Le *glossopetrae*, in passato ritenute potenti amuleti e farmaci efficaci, hanno quindi avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della geologia come scienza moderna. Grazie alle *glossopetrae*, i fossili smisero per la prima volta di essere degli "scherzi di natura" (*lusus naturae*) o delle rocce particolari (*lapides sui generis*) per divenire dei formidabili archivi naturali da cui estrarre preziose informazioni su antichissimi ambienti ormai sprofondata nell'abisso del tempo geologico.



Niccolò Stenone (sinistra) e due delle tavole che corredano il suo testo sulla dissezione di una testa di squalo.



Un bancomat per prelevare tempo

di Sara Bottazzo

Saggi e romanzi. Trattati di Filosofia, Sociologia e Fisica. Citazioni, slogan e aforismi. Titoli di film, di canzoni e di spartiti musicali, ma anche opere d'arte, associazioni e persino scuole di pensiero.

Il tempo è in tutto ciò, ma anche in altro.

Tanto altro ancora.

È nei pensieri di tutti i giorni, nelle vicende passate, nelle morse del presente, nelle prospettive future. Modula in modo capriccioso i rimpianti, rende vischiose le malinconie, comprime le gioie, dilata le paure, sbrana le emozioni; ma riesce anche mettere ordine tra le priorità, a riparare i torti, curare le ferite, recuperare le verità, esaltare i valori che contano.

E tuttavia, in un'epoca che ci distrae da noi stessi e da chi ci sta accanto, noi corriamo contro di esso, intrappolati in una immaginaria corsia di sorpasso, col piede nervosamente premuto sull'acceleratore, impegnati in manovre improbabili e insensate.

Spinti dalla fame di vita e schiacciati dal bisogno di avere tutto e subito, diventiamo vittime della rapidità e viviamo con estremo disagio la condizione dell'attesa, mentre l'orizzonte si accartocchia restituendoci in cambio ansie e malesseri sconosciuti.

La gran parte di noi, dunque, soffre di quella che in Psicologia viene identificata come *Sindrome del Bianconiglio*: una definizione che ci riporta al romanzo *Alice nel paese delle meraviglie* (Charles Lutwidge Dodgson, 1865) restituendo alla nostra memoria il personaggio del Coniglio bianco che, con il suo grande e inseparabile orologio, corre a perduto, perseguitato dal tempo, ripetendo continuamente "È tardi. È tardi."

È una sindrome di cui un po' tutti conosciamo i sintomi: la sensazione di non riuscire a fare tutto ciò che vorremmo; il bisogno di controllare continuamente l'orologio; la paura di non farcela; il timore di risultare inadeguati; l'irascibilità in caso di contrattempi.

La competitività esasperata verso cui ci spinge la cultura occidentale comporta, infatti, una percezione distorta del tempo, intrecciata a forme di disagio che si rivelano incontrollabili e che ci logorano profondamente.

E nelle situazioni in cui gli eventi ci costringono a rallentare, reagiamo come il Daniel del film *The Karate Kid* (Regia di J. G. Avildsen; 1984) nei confronti del Maestro Miyagi che, con la celebre frase "Dai la cera, toglila" impone all'allievo, che gli aveva chiesto di insegnargli a combattere, il compito lungo, faticoso e apparentemente non finalizzato di



lucidargli le macchine. La fretta del ragazzo di raggiungere in tempi brevi il proprio obiettivo, trasformatasi in rabbia e protesta, gli impedisce dunque di comprendere che l'esecuzione di quel compito apparentemente inutile, lo avrebbe portato a irrobustire il suo animo e a conquistare i traguardi desiderati. Il successo clamoroso di questo film, che nonostante i suoi quasi quarant'anni continua ad essere una pietra di paragone indiscussa nel confronto tra culture, spinge il nostro sguardo al di là dei confini usuali per farci approdare in terre caratterizzate da antropologie diverse dalle nostre e che possono sorprenderci.

Un valido esempio, in questo periodo prenatalizio, che è notoriamente tempo di regali, può essere il confronto tra le modalità con cui viviamo il dono noi occidentali e quelle con cui vi si approcciano i giapponesi: se, infatti, da questa parte del mondo, a cominciare dai bambini, ci si avventa sui regali (confezionati in genere in modo vistoso) scartandoli frettolosamente per impossessarsi di ciò che contengono, dall'altra parte del mondo vi è un'idea culturale opposta, che dal punto di vista lessicale trova espressione nel termine "tsutsumi", con cui si indica l'arte di impacchettare i regali avvolgendoli in materiali semplici ed eleganti che hanno la funzione di proteggere, sorprendere e farne contemplare la bellezza, senza alcuna fretta e senza alcun bisogno di bruciare il piacere del dono.

E forse può sorprenderci ancora di più sapere che alcune tribù dell'Amazzonia, come quella degli *Amondawa*, sono sprovviste sia di orologi che di calendari, non festeggiano i compleanni, non conoscono il prima e il dopo e vivono un eterno presente, in cui il tempo non è quantificabile, non è suddivisibile e non è incasellabile in ipotetiche sequenze grafiche e/o algoritmiche: semplicemente non esiste!

Per noi esiste, invece!
Eccome!

E lo percepiamo come un nemico che sembra sfuggirci e prenderci in giro. Sempre in affanno contro di esso, logorati da una lotta impari e persa in partenza, lanciati nelle direzioni più disparate, protesi verso il raggiungimento del prossimo obiettivo, continuiamo a cronometrarlo, a porzionarlo e a distribuirlo.

L'impazienza con cui viviamo la gran parte dei nostri giorni finisce per renderci incapaci di coglierne l'essenza e, contestualmente, questa folle corsa in cui siamo coinvolti e travolti ci impedisce di dare slancio alle nostre stesse idee e ai traguardi raggiunti che, non di rado, implodono senza darci alcuna gioia.

Finiamo per rimandare le gioie a domani, i desideri a dopo e persino i pensieri al poi e, intanto, accecati dall'idea che *il tempo è denaro*, non ci accorgiamo che molte porte si stanno chiudendo per sempre, alcuni treni partono senza più tornare e tante stagioni finiscono senza che i nostri sensi se ne siano accorti.

Ma... davvero il tempo è denaro?

Forse dovremmo chiederci se lo consideriamo tale perché lo riteniamo un bene prezioso oppure perché siamo vittime delle politiche economico-finanziarie globali che ci inducono a usare espressioni come *capitalizzare tempo*, *guadagnare tempo*, *perderlo*, *investirlo*, *rubarlo*.

A questo proposito Ugo Biggeri, nel luglio del 2017, scriveva che *credere che il tempo sia denaro è una aberrazione e una violenza contro l'umanità e la natura poiché esso, in realtà, misura la nostra vita, le nostre relazioni e la nostra felicità. Occorre piuttosto che il tempo che passiamo lavorando, investendo, spendendo, non sia solo denaro, ma sia vita e generatore di senso per le comunità.* (U. Biggeri, *Le domande di senso che in finanza non ci poniamo*, in *l'Avvenire*, 17.07.2017).

Negli stessi anni anche Roberto Gervaso si scagliava contro questo stereotipo denunciando il fatto che *il processo di monetizzazione del tempo ne ha trafugato il carattere di sacralità impedendoci di percepirlo come il valore dei valori nel senso cosmico/esistenziale del termine.* Aggiungeva che *occorre recuperarlo in tutta la sua sacralità e valorizzarlo nella quotidianità, in quanto il tempo coincide con la vita stessa* e concludeva con un richiamo: *"Insomma, avari ed avidi di tutto il mondo sappiate che nell'Aldilà il Bancomat non esiste!"* (Cfr: <https://www.olympos.it/cambiamento-il-tempo-non-e-denaro.html>)

Si tratta di un'espressione singolare che può suggerire fantasie sfrenate sulle prossime frontiere della scienza e della tecnica e che potrebbe orientare verso l'invenzione-creazione di



una sorta di... bancomat per prelevare tempo.

Penso a un bancomat da regalare a noi stessi e a chi amiamo, a cominciare dai bambini, come si faceva fino a qualche decennio fa con il libretto di risparmio. Penso a uno strumento che ci aiuti a recuperare il tempo perso, a depositarlo in un luogo sicuro e a prelevarlo quando ci serve.

Si tratta di un'invenzione ancora tutta da progettare verso cui, tuttavia, quasi a sorpresa, ci orientano alcune piste di riflessione-azione che si fanno strada nei micromondi individuali e nei macromondi collettivi. Interessanti appaiono, infatti, i risultati di un'indagine, condotta qualche anno fa (2016) da uno dei maggiori istituti di ricerche di mercato a livello mondiale (GfK - *Growth from Knowledge*) che coinvolgendo oltre ventiduemila persone in diciassette paesi, compresa l'Italia, ha rivelato che la percentuale di coloro che vorrebbero avere più tempo piuttosto che più soldi è maggiore del triplo (31%) rispetto a quella di chi preferisce il contrario (9%).

Si fa strada, dunque, la consapevolezza che il tempo rappresenta la risorsa più preziosa di cui disponiamo e che il nostro rapporto con esso ha implicazioni dirette e immediate sulla qualità della nostra vita. E non è un caso il fatto che un numero crescente di persone si stia orientando verso il *work life balance*, ovvero verso un equilibrio sempre maggiore tra vita privata e lavoro.

Stiamo, forse, cominciando a comprendere che l'iperattività quotidiana ci impedisce di vivere in modo soddisfacente il tempo che abbiamo a disposizione e, contestualmente, anche di comprenderlo.

Si sta delineando pertanto questo nuovo trend, rinforzato nel periodo pandemico dall'introduzione e/o estensione del lavoro agile in quasi tutti i settori aziendali che ha determinato, soprattutto nei lavoratori più giovani, un ripensamento delle proprie priorità e la ricerca di forme contrattuali alternative a quelle tradizionali (*part time, quiet quitting, gig economy*) in funzione di una più ampia libertà in ambito lavorativo e di una maggiore quantità di tempo da dedicare a sé stessi, agli affetti e alle proprie passioni.

Sono scelte interessanti che rivelano, in chi le fa, un atto d'a-

more e di fiducia verso sé stessi e che danno ragione a Michela Murgia convinta che ***riconoscere la felicità sia una forma d'intelligenza perché molte volte il momento felice ci passa accanto e noi non lo capiamo perché siamo troppo presi, stanchi, in Burnout e perché le cose da fare soverchiano quello che dobbiamo essere.*** (Intervista a *Vanity Fair*, 20-06-2023).





Orologi di Puglia

di Alessandro Laporta

Una noticina di carattere storico non stona, anzi è necessaria, prima di entrare nel vivo di questo argomento: si parla del tempo, su cui si regola la nostra vita, ed il calcolo del tempo, la scansione della giornata nel susseguirsi delle ore, che ossessiona un po' tutti noi con il suo ritmo frenetico, ci è talmente connaturato che quasi non si accorgiamo della sua importanza.

Quindi la storia racconta di tre passaggi epocali, dalla meridiana alle campane, agli orologi meccanici non senza momenti intermedi che comprendono la clessidra, gli obelischi, il movimento ad acqua ed altre curiose invenzioni "parallele" escogitate con lo stesso medesimo obiettivo: dare una regola alla vita attraverso lo scorrere del tempo. Sono tre rivoluzioni che hanno lasciato traccia, ed il conflitto tra meridiane ed orologi è possibile documentarlo grazie alle epigrafi sopravvissute: la meridiana, esprimendosi con le

parole delle *Georgiche* di Virgilio, declama: "Chi oserà dire falso il sole?". Affermazione arrogante alla quale risponde, parlando dalla parte opposta della strada, l'orologio: "Io oso dire che il sole non è esatto". È un dialogo muto, ma intenso e reale, che segna un decisivo momento di svolta, sintetizzato in rima: "Per molti secoli regnò sovrana / la meridiana / poi nacque l'orologio e nostra sorte / fu la sua morte".

La meridiana che sprezzantemente aveva dichiarato la sua superiorità anche nei confronti dell'uomo: "io parlo e cammino, ma senza piedi e senza lingua" tenendo il potere per secoli, finiva per inchinarsi umilmente al neonato orologio. Siamo esattamente in Toscana, non ancora in Puglia, posso però per la nostra regione indicare quella di Noci, moderna, accostata all'orologio sulla torre civica quasi per mettere in concorrenza i due sistemi ed evidenziarne pregi e difetti, e quella più antica sulla chiesa della Madonna della Strada a



Taurisano, nel Salento: sopravvivenze, che potrebbero dirsi tangibili, di una guerra pacifica e silenziosa conclusa con un annunciato trattato di pace.

L'orologio di San Ferdinando di Puglia domina il paese dall'alto della torre a pianta ottagonale: due volte al giorno una sirena collegata meccanicamente si fa sentire con un suono potente. L'uso era stato sospeso ma è stato ripristinato per l'unicità ed il rispetto della tradizione, ed alla base vi è il pozzo che anticamente forniva l'acqua ai cittadini. L'orologio oggi è diventato un simbolo, ricorda quotidianamente le origini antiche, ma fonde le tradizioni contadine con la tecnologia più avanzata: il funzionamento è infatti garantito dall'onorato marchio di fabbrica "Canonico" di Lagonegro, azienda attiva da oltre un secolo.

Già singolare per essere nato dalla forzata unione dei paesi di Canneto e Montrone, il Comune di Adelfia presenta una situazione ancora più singolare. È infatti la storia di due marchesi a farla da padrone: il marchese di Canneto Domenico Nicolai fu ardente mazziniano e protagonista del Risorgimento, il marchese di Montrone, Giordano Bianchi Dottula, anche lui in principio "effervescente", come si diceva dei rivoluzionari, si mostrò invece fedele ai Borboni e si rese benemerito della Provincia di Bari che amministrò egregiamente in qualità di Intendente. Il bello è che a nessuno di loro fa riferimento l'iscrizione alla base dell'orologio: fra i due litiganti il terzo gode, come sempre, e ad essere nominata è la famiglia dei marchesi Gironda che li precedettero già sotto gli Aragonesi. L'orologio sovrasta gli stemmi araldici di questa famiglia e di Canneto, che rappresenta – come spiega la prima epigrafe – un leone in riposo all'ombra delle canne, e ribadisce che il paese godrà di benessere finché sarà governato dai Gironda. Più in basso una seconda iscrizione dà notizia che la porta d'accesso al paese fu costruita appunto da questi illustri signori nel 1554. Il motto dei bellicosi Gironda, che è inciso nel cartiglio retto dal piccolo leone (ci vuole lo zoom per poterlo leggere!) ricorda: "*sapiens dominabitur astris*", in parole povere "il saggio non si lascia irretire dagli oroscopi". Ma non finisce qui, e, incredibile ma vero, e di grande attualità, sono le stesse parole presenti su una moneta emessa il 5 settembre scorso dalla Banca Nazionale Ucraina per rendere omaggio ai militari impegnati nella guerra in corso.

Per l'orologio di Taranto, ci affidiamo ancora una volta alla suggestione della poesia, di una poesia bellissima, *'U relogge d' a chiazze*, e piena di pathos. Autore è Diego Marturano che rievoca in dialetto il tempo perduto dell'infanzia. La giornata era segnata dall'orologio e dalla presenza vigile ed amorosa della mamma: dalla sveglia ("*So l'otto figghie mine...No te mueve?*") al rientro a casa ("*a scambanate m'a purtave 'u vijende*") al tramonto ("*chiù tarde po' sunave Ave Maria*") alla sera ("*Scinneve 'a sere, skurisceve l'arie / tu appizzecave rrete a 'u vitre 'a luce*") al sonno ristoratore ("*Tu me sunave 'a nanne cu 'a cambane*") fino alla struggente quartina finale: "*Maje cchiù t'agghia sindè Relogge mije / cu quedda voce bedde de cambane / cumbagne buone, je voche assaije lundane / ma Tu prijè pe' me sunanne a Ddije!*". Egli prega perché l'addio al mondo sia segnato dallo stesso orologio, amico di una vita intera. L'edificio nel quale è inserito, mirabilmente riportato alla sua austera bellezza settecentesca, è oggi abbellito da una targa che reca i versi famosi del poeta tarantino.

Con Lecce la nostra piccola antologia si conclude: qui merita il ricordo Maestro Colamaria Gricello, il più antico orologiaio di Puglia di cui si ha notizia, che lavorava a Lecce, costruì l'orologio di Corigliano d'Otranto nel 1554 e vent'anni dopo sottoscrisse il contratto – ancora conservato – per quello di Molfetta. E c'è anche un suo erede contemporaneo, abilissimo meccanico e restauratore di orologi antichi, di cui va fatto il nome, Egidio Catullo. Perché ricordarlo? Perché a lui si deve il recupero di uno degli orologi di Monsignor Candido, il sacerdote-scienziato di Lecce: ne aveva costruiti quattro fra il 1868 ed il 1874, mettendoli in rete come si direbbe oggi, sincronizzandoli sulla stessa ora e li aveva fatti collocare nei punti strategici della città. Funzionavano azionati da pile elettriche, anche queste da lui realizzate, e diedero al capoluogo salentino un primato che nessuna altra città poteva vantare. Il giornale francese "*Le Monde*" riportò la notizia che una "*petit ville de Terre d'Otrante*" si era dotata di questa meraviglia della tecnica di cui nemmeno Parigi, allora "capitale del mondo", disponeva. Giuseppe Candido morì Vescovo di Ischia nel 1906 e nel I centenario della morte, 2006, le sue opere scientifiche sono state integralmente ristampate, a cura dell'Amministrazione Comunale, come devoto omaggio.



Salento mitico e luminoso

di Maria Concetta Cataldo
scrittrice, saggista, autrice teatrale

L'estremo lembo di Puglia proteso tra due mari, lo Ionio e l'Adriatico, ha nome Salento. Originaria dimora dei Messapi, luogo intriso e rimescolato di arcaici miti, di culti, di riti di provenienze diverse, di sapori d'Oriente, di pratiche magiche e leggende tramandate nei racconti: "li cunti". Questo amalgama così variegato ha stimolato, in chi scrive, il desiderio di ripensare l'antico mito e di ricrearlo a partire dalla leggendaria luce che in queste contrade è così netta da non consentire ai colori un tramonto sfumato. Così un nuovo Mito originato da un "luore divino" ha preso la forma del calice in cui s'infiama, si scioglie e si acquieta la più esplosiva delle passioni umane: l'amore.

Nel raccontare vicende umane in cui questo fuoco raggiunge vertici di assolutezza o abissi profondi, accade che il pensiero si addentri in quel mondo privilegiato, quale doveva essere quello degli Dei, nel tentativo di varcare la soglia di uno spazio primordiale: il recinto della devozione erotica in cui sempre avviene la rivelazione dell'Eros, la divina fiamma che abbaglia e sa sciogliere i dolori che trafiggono l'anima. Il Salento è terra di sole e di magia!

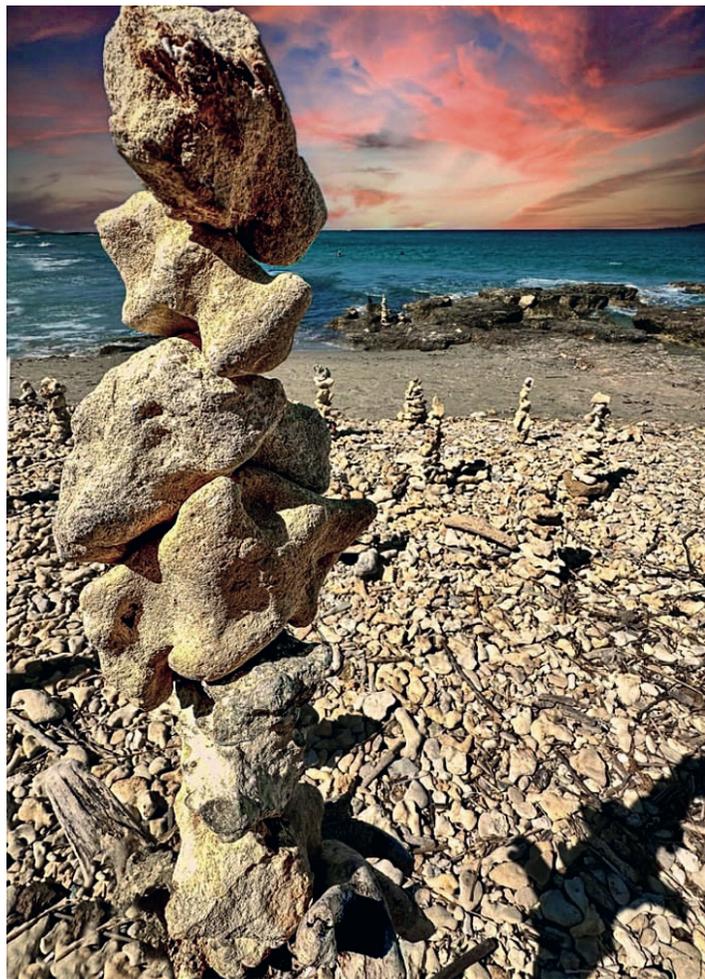
Una magia diffusa, appunto, da una luce "numinosa" proveniente dal *Pantheon* divino dei popoli che abitarono alle origini questa lingua di terra, quando ogni fonte, ogni albero, ogni colle, ogni sponda marina nascondevano una presenza sacra. In questi magici luoghi gli uomini vedevano gli Dei nel loro splendore, senza alcun timore vivevano sereni un'esistenza comune lasciando che essi, complice il Fato, determinassero "spirando" il fluire della vita...

Poi avvenne la fatale separazione!

Gli Dei abbandonarono il mondo! Il Destino da ferreo immutabile divenne doppio, oscillante; con un gioco sottile, alle spalle degli ultimi adoratori, quei Divini si nascosero definitivamente in un altrove ignoto ai mortali e sedettero in un eterno e sontuoso convito. Della deità rimase in queste contrade la luce, ultimo retaggio dell'antica epifania. Da quel sito remoto e inaccessibile lo splendore divino giunge ancora nel Salento così vitale e con una violenza talmente seduttiva da svegliare gli istinti dei sensitivi, sprigionare gli umori asclepiadei delle piante, illuminare la divinazione dei veggenti che scoprono il divino dove sembra regnare solo l'umano. Quel "luore" eccita la mollezza nei corpi e nelle cose così che il fascino della natura diviene fascino erotico e nessun desiderio si rivela più indistinto.

Gli Dei belli e splendenti sono ancora oggi seduti alla faraonica mensa, guardano questa piccola parte di terra, osservano con benevola ironia la caparbia pretesa degli uomini di possedere la libertà dalla sorte o l'ombra di quella libertà dominata dall'angoscia della morte. Accade però che talvolta piangano... avviene quando tra i mortali una giovane donna muore per amore! Allora, mossi da pietà sovrumana lasciano che il suo spirito amante, liberato dal dolore, li raggiunga nel luogo divino di eterna bellezza e pace.

Nuvole bianche avvolsero la giovane donna che tese le braccia e le mani, ormai vuote d'abbracci, verso la Dea dell'Amore. Il piccolo cuore rosso pulsando salì verso quel mondo dell'armonia



che distilla soave tenerezza addolcendo in calma contemplativa l'universale Necessità – Ananke' "la dea senz'altare e senza immagine". Le dita si toccarono, si unirono con complicità e ardore. La Madre Dea trasse a sé la donna ormai divina; la condusse verso i giardini del cielo attraversati da una corrente di spiriti amanti, esultanti e di Dei gioiosi e tutti insieme furono un ardore e un bagliore di luci.

Da quel luogo una sottile pioggia di piccole particelle luminose, ogni giorno, da tempo immemorabile, al sorgere dell'alba piove sul lungo tacco di Finis Terrae e, man mano che i raggi del sole riscaldano l'aria, le particelle aumentano il loro biancore fino a che la luce giunge ad esplodere nell'istante incandescente del mezzogiorno. In quell'ora di gran calura il cielo è attraversato da fremiti d'oro che penetrano nelle case bianche di calce, nei corpi e negli occhi delle donne rendendole splendenti e desiderabili e scioglie nelle vene dei maschi il potere e il desiderio della fecondità. È luce creativa che s'insinua nella fantasia e nelle mani laboriose degli abitanti di questa terra dolce e aspra: sono chiamati "artigiani" "artigiane", sono artisti veri! Nelle viuzze delle cittadine che punteggiano il territorio si affacciano intorno agli usci delle botteghe vasi, volti, oggetti in ceramica che esaltano i colori forti e puri che la natura offre generosa alla loro genialità; piccole vetrine con gioielli di argento o di bronzo creati in armonico connubio con il legno dell'ulivo "la pianta sacra" del Salento. A volte, disposte con amore su antiche sedie impagliate, incantano cascate di merletti sottili come veli, pizzi a tombolo o a filè destinati ancora oggi ai ricchi corredi nuziali. E se l'udito si fa attento sulla riva del mare è possibile udire il dolcissimo canto delle sirene e la lontana voce dei poeti. Quella luce è l'essenza, la ragione, il fascino della magnifica terra del Salento. Quella luce è la sua "MAYA".



Salute e Turismo  
nel Salento



Invito alla **LETTURA** Invito alla **SCRITTURA**



**E' questo l'invito che
"In Puglia Tutto l'Anno"
rivolge ai ragazzi fra
gli 8 e i 13 anni.**



Coinvolgendo scuole e famiglie. Offrendo come premio una vacanza in Puglia.

Il libro da leggere è un racconto per ragazzi scritto da Cino Tortorella, il Mago Zurlì dello Zecchino d'Oro, e letto nel Prologo da Lucio Dalla in esclusiva per noi poco prima di lasciarci:

Pietro Paolo da Pioppi sul Po, Inventore della P.

Lettura e scrittura con tutta la **FAMIGLIA** e il sostegno della scuola. La maggior parte delle parole con la lettera **P**, come **PREVENZIONE**. Tema attualissimo e di vitale importanza da trattare già alle prime classi scolastiche.

I racconti di 1-2 paginette, devono essere consegnati alla redazione entro l'11 gennaio 2024 (leggere il regolamento).

Al vincitore un buono-vacanza per la prossima estate presso una struttura di Caroli Hotel a Gallipoli o S.Maria di Leuca.



Gioia Catamo



La vita che diventa sempre più frenetica e la limitata disponibilità di tempo da dedicare contemporaneamente a famiglia e lavoro fanno sì che passi in secondo piano la salute. Continua l'ambizioso progetto di conciliare la cura del corpo con il nostro mare, gli itinerari del gusto, dell'arte e dello sport, in Puglia tutto l'anno, soddisfacendo le esigenze di tutta la famiglia. L'intento è quello di coniugare i molteplici momenti che contribuiscono al benessere, ma soprattutto alla cura di noi stessi, nell'unico momento possibile: le vacanze, valorizzando le ricchezze del nostro Salento. Una vacanza per esperienze culturali, sportive e gastronomiche, offrendo al contempo un'assistenza medica specialistica e specifici trattamenti

riabilitativi per le diverse patologie o al solo fine di un recupero psico-fisico, mettendo a disposizione ambienti che concilino divertimento e riabilitazione, fornendo l'adeguata accessibilità alle persone con disabilità, dagli alloggi alla spiaggia: è questo il nostro ambizioso progetto.

L'anno che sta per finire non ci ha permesso di raggiungere i risultati auspicati e da tempo perseguiti. Tante le difficoltà: il post-Covid, la guerra in Ucraina e poi in Israele e Palestina, in Occidente e in Oriente: un mondo travagliato. Pensavamo di cambiarlo in meglio. Non ci siamo riusciti. Ma non pensiamo di arrenderci. Pensiamo sia necessario ridefinire l'orizzonte. E ripartire con una visione globale, equa, coinvolgente, lungimirante, cercando di garantire serenità a chi ha dato e speranza a chi sta prendendo in mano la barra del timone.

*Il Tema di questo nuovo numero di **In Puglia Tutto l'Anno**, da tutti condiviso, è il TEMPO: il tempo vissuto, il tempo perso, il tempo dell'attesa, il tempo della speranza. Abbiamo coinvolto i nostri specialisti e abbiamo cercato di presentarlo nei vari aspetti. In copertina l'ulivo millenario, simbolo del tempo in Puglia, attaccato dalla Xylella e sacrificato dall'uomo, catturato da uno scatto opportuno in coincidenza di un meraviglioso arcobaleno apparso nei nostri cieli qualche giorno fa, segno di disperazione e nello stesso tempo di speranza, sembra voglia implorare un aiuto dal cielo; e poi gli scatti magici: in copertina dell'inserto, dall'estremo sud del Salento, una incantevole visione delle montagne dell'Albania imbiancate da poco e separate da un lembo di mare che ratifica la speranza di un passaggio da una sponda all'altra senza patemi, né rischi e né vittime... E poi la rigenerazione delle nuove piante del retrocopertina... È l'auspicio per il nuovo anno: un 2024 di serenità e rinascita. E riproponiamo la lettura del libro Pietro Paolo da Pioppi sul Po, inventore della P, con amici e parenti, e la scrittura di un racconto con la maggior parte delle parole con la lettera P. Una nostra iniziativa sociale e culturale, rivolta a scuole e famiglie, a cui stanno aderendo in tanti nella nostra e in altre regioni, con un premio finale: una vacanza in Puglia. Non ci arrendiamo!!!*



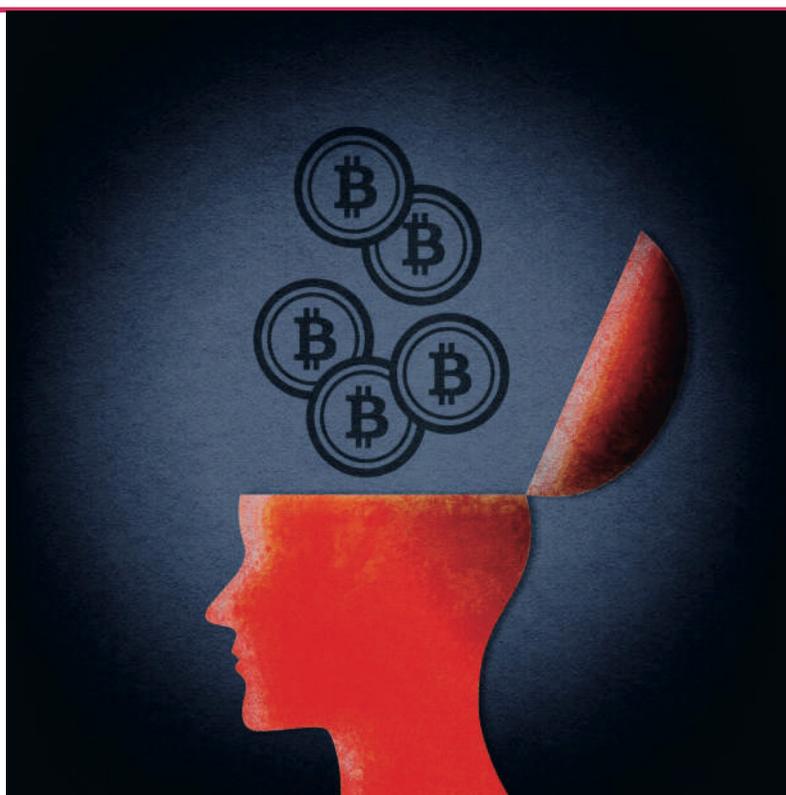
Il tempo, la memoria, l'identità

di Antonello Nicolaci, neurologo

Il nostro cervello dispone di una funzione che ci permette di entrare in relazione con il Tempo, ed è la Memoria. Ricordare gli avvenimenti che ci sono accaduti, ed ordinarli nella loro sequenza cronologica, ha evidentemente la finalità di apprendere le esperienze gratificanti, per poterle utilizzare e replicare, e di riconoscere quelle sgradevoli o errate, per evitarle. La specie umana sembra voler disattendere, purtroppo, l'uso teleologico di questa facoltà, perseverando nel ripetere, come ci è dato vedere dalla cronaca quotidiana e dalla storia dei nostri giorni, i medesimi nefasti errori. Affinché un evento o un dato possa essere ricordato, è necessario che venga registrato, conservato in un archivio ordinato, e che possa essere ritrovato al momento opportuno. Esiste un tipo di memoria che va "stimolata" mediante meccanismi di tipo "gratificazione-frustrazione" - processo che va sotto il nome di "apprendimento" - ed è la memoria conativa (o scolastica): mandiamo a memoria la data di nascita di Giuseppe Garibaldi per avere un buon voto a scuola o la lode del genitore (rinforzo positivo), o per evitare di essere sgridati o puniti (rinforzo negativo). Naturalmente le strategie della gratificazione sono molto più complesse ("mi impegno negli studi universitari per avere un lavoro appagante"). Tale tipo di memorizzazione richiede, oltre a un determinato grado di attenzione, anche una solida motivazione ed un importante impegno di volontà. C'è poi un altro tipo di memoria, quella spontanea (o biografica), per la quale non vi è bisogno di alcun impegno conativo, ma che si sedimenta nel nostro cervello passivamente, come su di un registratore tenuto costantemente acceso; necessita cioè, soltanto, dello stato di Veglia (che non stiamo dormendo, o che non siamo in coma): "stamattina al mercato ho incontrato tuo fratello".

Le strutture anatomiche del cervello implicate nella memoria sono numerose e complesse, tra di esse l'ippocampo, situato nella parte mesiale del lobo temporale, riveste un ruolo chiave (e poi: talamo, amigdala, lobo limbico, corpi mammillari, ecc -Papez, 1937-), ed esse sono collegate con l'intera corteccia cerebrale. C'è bisogno, quindi, di una lesione molto estesa e bilaterale (o lesioni piccole ma molto numerose) di tali strutture per avere disturbi della memoria di una certa rilevanza.

Qual è il substrato strutturale che codifica l'unità di memoria (engramma)? Dopo la scoperta del DNA, molecola che codifica tutti i tratti (genetici) caratteristici di ogni singolo individuo, si pensò che, per analogia, anche i ricordi fossero trasformati in molecole chimiche di DNA, o RNA, o di proteine varie; si pensò cioè che ogni unità di memoria fosse costituita da una molecola, o una porzione di



essa, opportunamente depositata in un archivio. Ma tutti i tentativi di trasferire un qualsivoglia engramma da un individuo (di animali "inferiori") ad un altro, estraendo dal primo ed iniettando nel secondo vari costituenti di materiale cerebrale, si rivelarono infruttuosi.

I modelli più convincenti, allo stato attuale delle conoscenze, distinguono meccanismi differenti per la memoria "a breve termine" (durata da pochi minuti a qualche ora) e per la memoria "a lungo termine" (in teoria permanente). Il primo tipo di memoria sarebbe sostenuto da fenomeni esclusivamente elettrici: l'engramma, rappresentato da un certo impulso elettrico, o da un treno di impulsi, si riverbera (gira ripetutamente) per qualche tempo (minuti o ore) in alcuni particolari circuiti (circoli chiusi) di neuroni, probabilmente situati nel talamo. È sufficiente un attimo di "disattenzione" perché tale traccia, ancora non strutturata, vada perduta (è quanto succede ai soggetti ansiosi o depressi, che abbiano la mente occupata dalle loro preoccupazioni, o semplicemente alle persone con "troppe cose cui pensare"). La traccia mnesica a lungo termine dipenderebbe, invece, da modificazioni plastiche e strutturali permanenti, e si baserebbe sulla formazione di nuove sinapsi tra neuroni. Le sinapsi sono i punti di contatto tra due neuroni o i loro prolungamenti, e permettono il passaggio dell'impulso elettrico dall'uno all'altro. Considerando che il nostro cervello è costituito da poco meno di 100 miliardi di neuroni (alla nascita), e che ognuno di essi entra in collegamento con gli altri mediante un numero elevatissimo di sinapsi, - stimate essere, all'incirca, 1.000 trilioni in tutto - si può avere un'idea di quanto complessa sia la nostra "rete" neuronale. In maniera approssimativa possiamo immaginare che per ogni engramma conservato permanentemente, si formi una o più nuove sinapsi tra neuroni, che aprano, allo stimolo elettrico, una nuova strada da percorrere (come un nuovo scambio ferroviario in una rete già intricatissima di collegamenti tra i vari binari); percorrendo questa nuova serie di deviazioni e di scarti il nuovo ricordo verrebbe memorizzato e ripercorrendo la stessa via verrebbe richiamato alla conoscenza.

Il ricordo sarebbe, quindi, una determinata rete neurale che si attiva elettricamente secondo una specifica sequenza. Quanto più una di queste "vie" viene "percorsa", tanto più il relativo engramma si



rafforza (perciò i ricordi remoti, richiamati più e più volte nel corso della vita, sono i più resistenti). All'opposto, se qualcuna di queste "vie" non viene più praticata (come fosse un "binario morto"), il relativo ricordo può svanire nel tempo.

La formazione delle nuove sinapsi che servono a consolidare la memoria avviene principalmente durante la fase REM (*rapid eye movement*) del sonno, che costituisce pertanto un momento chiave nei processi di memorizzazione. Durante esso, non solo si creerebbero questi nuovi collegamenti, substrato materiale del nuovo ricordo, ma si selezionerebbero anche gli engrammi da conservare a lungo, eliminando quelli da scartare. Infatti il problema di ogni buon archivista, è proprio quello di eliminare tutto ciò che viene ritenuto inutile, poco significativo, superfluo. Questo per semplici ragioni di economia: conservare tutto, sarebbe veramente troppo dispendioso, e renderebbe oltretutto più difficile il reperimento di ciò che serve realmente. Per inciso: durante il sonno, ed in particolare durante la fase REM di esso, il consumo di ossigeno e di glucosio da parte del cervello è ben più alto rispetto a quello dello stato di Veglia: altro che riposo!

I ricordi (soprattutto quelli relativi alla memoria biografica) possono subire poi, nel tempo, un processo di ulteriore selezione, rimodulazione, variazione ed elaborazione, talvolta eliminazione -rimozione-, sotto l'influenza di fattori esistenziali ed emotivi vari. Questo divenne campo di indagine tramite le tecniche dell'ipnosi, utilizzate per far riemergere i ricordi cancellati -censurati- o distorti (paramnesie) a seguito di eventi psichici traumatici. In seguito, settore di studio (assieme all'interpretazione dei sogni) dell'antesignano della psicanalisi, Sigmund Freud.

Ma questa è un'altra storia.

Esistono vari tipi di memoria: quella verbale (ricordare il nome degli oggetti e delle persone), uditiva (e, tra queste, la memoria musicale è forse la più tenace di tutte: è facile ricordare, pure a distanza di svariati decenni, una melodia, o una filastrocca, e su di essa, anche le parole che l'accompagnavano), quella visiva (ad es: dei volti), quella dei luoghi (topografica), quella semantica (anch'essa molto tenace), quella operativa (andare in bicicletta, nuotare), degli odori, ecc. Per ognuna di esse, verosimilmente, è prevista una differente sede di archiviazione nella corteccia del nostro cervello.

In clinica ci possono essere disturbi della memoria per difetto, i più numerosi (le amnesia), per eccesso (le ipermnesie), o per alterazione del contenuto (dismnesie). Pico della Mirandola è l'esempio proverbiale di una memoria eccezionale, e non costituisce certo motivo di preoccupazione se un determinato soggetto manifesti una particolare attitudine a ricordare quantità enormi di dati. Tuttavia alcune patologie psichiatriche (autismo, fase maniacale del disturbo bipolare, ecc) si possono accompagnare alla capacità di ricordare in maniera esagerata (particolari minuziosi ed insignificanti di un evento o di una intera giornata, oppure innumerevoli targhe automobilistiche o numeri telefonici).

Tra le dismnesie ci sono delle sensazioni (vere e proprie "allucinazioni mnesiche") che fanno parte dell'esperienza comune senza essere significative di malattia. Chi di noi non ha mai sperimentato un *déjà-vu*: la netta sensazione di familiarità in una scena o in un luogo ove sicuramente non siamo mai stati prima d'allora?, o del suo opposto (*jamais-vu*)? oppure di aver avuto un "falso riconoscimento"? Tuttavia alcuni di questi fenomeni possono avere, raramente, un significato patologico: alcuni tipi di crisi epilettiche ("parziali complesse") possono manifestarsi, infatti, con sintomi simili. La perdita progressiva della memoria è evento biologico normale correlato all'età (in relazione al progressivo deperimento del numero dei nostri neuroni e delle loro sinapsi). Soltanto quando diventa di entità tale da rendere impossibile la vita autonoma e di relazione (e quando si accompagna ad altri sintomi: la sola perdita della memoria non consente una diagnosi di Alzheimer), si parla di "Demenza".

In clinica si riconoscono oltre cento tipi o cause differenti di demenza. Le demenze "degenerative" tra cui la più conosciuta è la malattia di Alzheimer, costituiscono la buona metà di esse. Sono dovute ad una eccessiva e prematura morte delle cellule nervose, talvolta determinata dall'accumulo di alcune proteine al loro interno. In un 45% circa dei casi la demenza è dovuta, invece, a disturbi della circolazione (demenza vascolare): un ictus, o, più frequentemente, numerosi piccoli infarti cerebrali.

La restante parte delle demenze (5% ca) dipendono da cause prevenibili, ed almeno in parte modificabili; intossicazioni croniche da alcool, da stupefacenti, da determinati farmaci, da metalli pesanti, da solventi; oppure da ipotiroidismo non trattato, da ipovitaminosi, da idrocefalo, da malattie infettive -lue, meningite-, dalle apnee notturne, o da traumi, tumori, ecc. È sicuramente possibile ridurre l'incidenza di tali ultime agendo sulla correzione dei vari fattori di rischio, primo tra tutti, il rischio cardiovascolare.

La ricerca nel settore della terapia della demenza è campo d'investimento privilegiato dall'industria farmaceutica, probabilmente destinato a dare importanti frutti (assieme a grandiosi ritorni economici) in un futuro speriamo prossimo. Tuttavia le terapie finora entrate nell'uso clinico si limitano a poche molecole che hanno il comune effetto di aumentare la concentrazione cerebrale dell'acetilcolina, neurotrasmettitore chimico (non è il solo, per la verità) coinvolto nel funzionamento delle sinapsi dei



ph. Mario Blasi

circuiti della memoria. Ma la carenza di acetilcolina, accertata nel cervello del paziente con demenza, non è la causa del processo patologico, ma soltanto un suo epifenomeno. I risultati, pertanto, seppur apprezzabili, si limitano al rallentamento della progressione del processo degenerativo, comunque inarrestabile, ed ancor più, irreversibile.

È importante tenere presente che anche la memoria, come qualunque altra funzione dell'organismo, ha bisogno di costante allenamento. È comodo, ma assolutamente deleterio, delegare al nostro smartphone, di cui il nostro cervello sembra essere divenuto ormai una "periferica", anche le più banali funzioni mnestiche: non siamo più abituati a memorizzare un indirizzo, un numero telefonico, o a fare a mente anche la più banale delle addizioni. Come è noto, i neuroni non possono più aumentare una volta che siamo venuti al mondo: il loro numero potrà soltanto diminuire giorno dopo giorno, spontaneamente o a causa del sovrapporsi dei vari eventi patologici; noi possiamo invece produrre sempre nuove sinapsi, tenendo vivo ed interessato il nostro cervello, impegnandolo in attività mnemoniche, sociali, fisiche, culturali: quante più sinapsi produciamo nel corso della nostra esistenza tanto più a lungo durerà il nostro "tesoretto" di memorie, cioè di vita consapevole.

Molti di noi hanno avuto l'esperienza di assistere un familiare con demenza: la perdita dell'autonomia, il mancato riconoscimento dei figli e delle persone care, le bizzarrie del comportamento, ma soprattutto il venir meno della memoria sono fattori devastanti. Un Alzheimer è un soggetto che vive al presente: - ora mangia, ora

dorme, ora sorride senza ragione -, che ha perduto la sua identità perché ha smarrito il suo passato. Non ha più continuità con la propria esistenza.

La nostra Identità (coscienza del sé) si costituisce a partire dall'infanzia e dall'adolescenza, e si struttura mediante la sedimentazione di tutte le esperienze che si sovrappongono nel corso degli anni. Ricordare la propria vita trascorsa è ciò che costituisce l'Identità di ognuno di noi e che ci identifica nel rapporto col prossimo. Senza memoria di ciò che ho fatto, delle esperienze che ho avuto, delle persone che ho amato e che mi hanno amato, degli ideali in cui ho creduto, delle convinzioni che ho maturato, dei libri che ho letto, della musica che ho ascoltato, del mare che mi ha bagnato, delle emozioni che ho vissuto, insomma, sono nulla, non esisto come Persona, né per me stesso, né per gli altri. Così come, del resto, è la memoria collettiva che costituisce l'identità di una comunità e fa di un insieme di persone un Popolo, soggetto consapevole della propria storia.

Alla Memoria eterna, quella che sopravvive alla morte e sconfigge il Tempo, anelavano gli Eroi omerici quando ricercavano la gloria sui polverosi campi di battaglia. Essi sarebbero vissuti, e vivono tuttora, difatti, nel ricordo tramandato alle generazioni future. La loro Identità non è andata smarrita. E, d'altra parte, quale condanna era più tremenda ed ignominiosa, - ancor più della morte-, che la "*damnatio memoriae*" con la quale si cancellava non solo la vita di un avversario politico, ma soprattutto il ricordo della sua Esistenza?



foto - Maria Concepita Pecoraro

Il tempo dell'attesa

di Antonella Negro (ginecologa)

Quando si pensa al tempo pensiamo a quello che ci manca o a quello che abbiamo perduto, ma pochi pensano al tempo che è stato impiegato affinché noi potessimo diventare “grandi”, non nel senso di importanti, autorevoli nella società civile, ma “grandi” nel significato di individui autonomi e inseriti nel contesto sociale e lavorativo.

Quanto tempo infatti occorre per arrivare a tanto? Il nostro corpo è costituito da tante cellule che nell'insieme formano un organo, più organi formano gli apparati e quindi un corpo vivo; partiamo dalle cellule primordiali dalle quali si origina l'embrione cioè la vita: i gameti.

L'incontro tra loro determina un abbozzo di vita che piano piano nei giorni e nei mesi diventa un “esserino” che si chiama prima embrione nel sacco gestazionale e poi feto che pulsa insieme al cuore della sua mamma; attraverso la placenta, ospitata nell'utero, il feto può realizzare la sua vita intrauterina.

Ci vuole tempo per nascere, nove mesi è quello necessario per la nascita. Quanto tempo ci mette la mamma per far sì che tutto proceda per il meglio: dedica il suo tempo alla corretta alimentazione, ai controlli ostetrici, allo stile di vita sano; giorno dopo giorno, si avvicina all'evento della nascita.

Ma non finisce qui, il neonato, a sua volta, ha bisogno del suo tempo per crescere. Ci vuole tempo per mettere a posto tutti i tasselli “del mosaico vita” e dietro ad ogni passo c'è una “mano invisibile” che guida tutto. Il corpo umano è il miracolo di tutto ciò

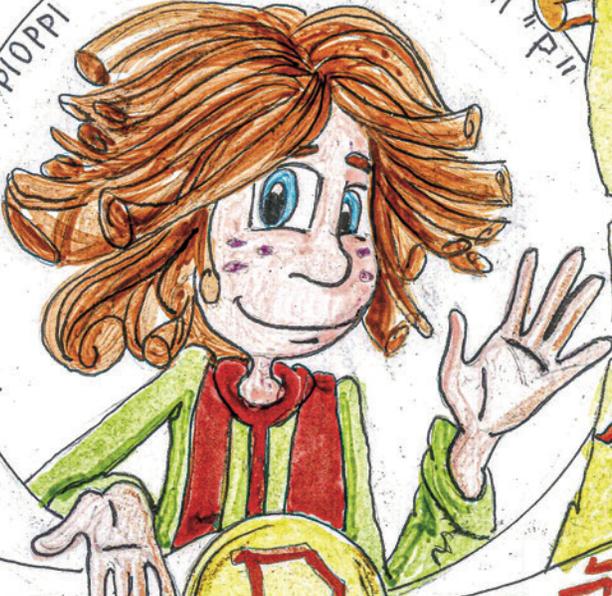
e l'unione del genere maschile e femminile innesca questo evento meraviglioso che si chiama vita. Ogni volta che si verifica una nascita si evoca una intensa commozione nel personale che assiste la gestante; in sala parto il tempo non conta, pare che non scorra mai, la parola tempo in sala parto perde ogni significato perché per una volta la vita nascente oscura, ferma il tempo almeno nelle menti e nel cuore degli operatori della sala parto.

Esiste il tempo nelle patologie tempo dipendenti (ictus, infarto, politraumi ecc.): quando si verifica un'emergenza, allora il tempo è prezioso e ogni istante è un tempo interminabile. Quindi, la parola tempo è un fattore legato agli eventi positivi e/o negativi delle persone.





PIETRO PAOLO DA PIOPPI SUL PO • INVENTORE DELLA "P"



LEGGERE
E'
UN'
AVVENTURA

PER
LEGGERE
MOLTO

P

BASTA POCO



E' DI NUOVO TEMPO DI VACANZA PER PIETRO PAOLO CHE, DA PIOPPI SUL PO, RIPARTE PER LA PUGLIA, LA SUA REGIONE PREFERITA. DOPO LA PRECEDENTE VACANZA ESTIVA, ALL'INSEGNA DELLA TUTELA AMBIENTALE E DEL RICICLO, PIETRO PAOLO DECIDE, QUESTA VOLTA, DI VISITARE MUSEI E BIBLIOTECHE PUGLIESI...

PUGLIA



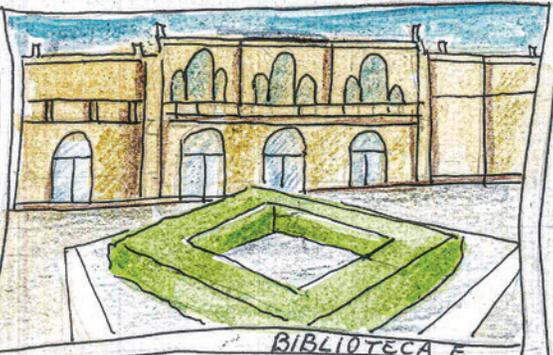
CHE MERAVIGLIA LA PUGLIA! E QUANTI BEI LUOGHI E MONUMENTI DA VISITARE!!



MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI TARANTO



MUSEO DEL LIBRO DI RUVO DI PUGLIA

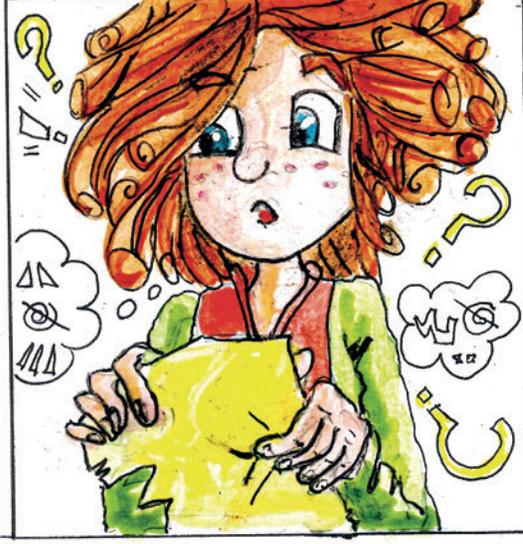


BIBLIOTECA E MUSEO DI PALEONTOLOGIA E PALETOLOGIA DI MAGLIE

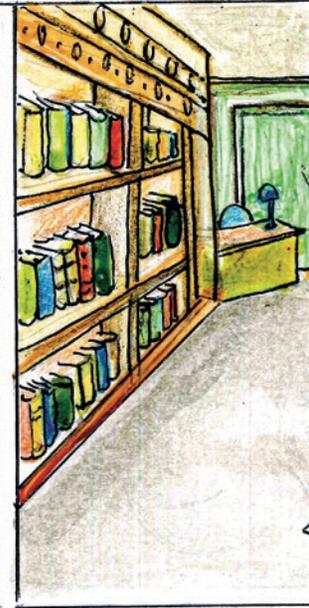
TRA LE PASSIONI DI PIETRO PAOLO CI SONO INFATTI PROPRIO L'ARTE E SOPRATTUTTO LA LETTURA. NEI CORRIDOI DELLA BIBLIOTECA DEL MUSEO SIGISMONDO CASTROMEDIANO DI LECCE, PIETRO PAOLO TRASCORRE ORE E ORE A LEGGERE E A SFOGLIARE LIBRI DI TUTTI I TIPI: ROMANZI, LIBRI DI AVVENTURA, CATALOGHI DI MOSTRE E COLLEZIONI D'ARTE



"E QUESTO FOGLIO COS'È?" DALLE PAGINE DI UN LIBRO, UNO STRANO FOGLIETTO ZEPPO DI SIMBOLI MAI VISTI, SCIVOLO PER TERRA! PIETRO PAOLO CERCA DI LEGGERLO, INCURIOSITO, MA È PRATICAMENTE INCOMPRESIBILE!!!



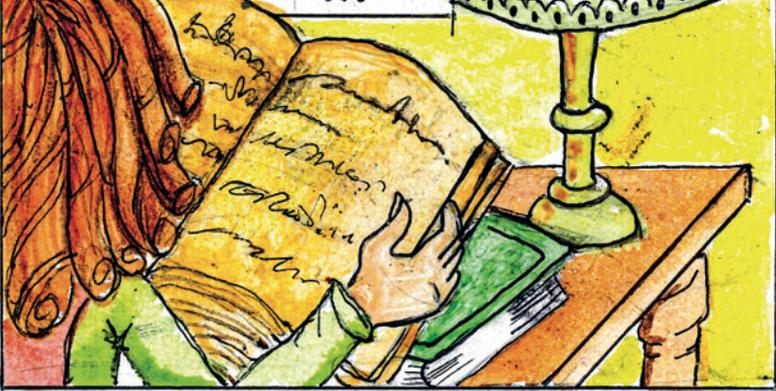
SA PERÒ DI TROVARSI NEL POSTO GIUSTO: IN QUELLA BIBLIOTECA COSÌ FORNITA AVREBBE SICURAMENTE TROVATO I LIBRI NECESSARI PER DECODIFICARE QUELLO STRANO MESSAGGIO CIFRATO.



PIETRO PAOLO INIZIA A LEGGERE E A CERCARE INFORMAZIONI, SEMPRE PIÙ INCURIOSITO... E CERCANDO E LEGGENDO SI INNERGE TOTALMENTE IN STORIE E AVVENTURE FANTASTICHE!



LEGGENDO ANTICHI TESTI E MANUALI PER DECIFRARE IL MESSAGGIO SEGRETO, SCOPRE STORIE E PERSONAGGI INTERESSANTI...
000



... E VIENE COMPLETAMENTE RAPITO DAL PIACERE DELLA LETTURA...
000





Il tempo vissuto e il tempo che resta

*Assunta Tornesello,
U.O.C. Oncoematologia Pediatrica*

Nel mondo dell'Oncoematologia Pediatrica il tempo è tutto. Ogni passaggio viene scandito dal tempo ed ogni tempo diventa passaggio, sia esso breve, lungo, prezioso, interminabile, accartocciato, in relazione ad ogni fase precisa della malattia. C'è un tempo del prima: quando si affacciano i primi sintomi e sono sintomi banali per i quali neanche ritieni sia opportuno consultare il pediatra; ma i sintomi poi diventano persistenti e iniziano le prime valutazioni, i primi esami e a questi seguono i primi consulti fino a quando non si approda nel regno nel quale mai si vorrebbe entrare: l'oncologia pediatrica. Inizia il tempo dell'attesa lungo, lento, carico di aspettativa, quello che spero non finisca mai oppure che finisca rapidamente con una certezza: non tocca a noi. Si spera che tutto sia un sogno dal quale ci si risveglierà, che la parola definitiva sia favorevole, che i medici dicano: va tutto bene, è solo un problema transitorio. Ma c'è poi il tempo della diagnosi, quel tempo interminabile durante il quale le parole arrivano come ovattate, incomprensibili, dure, ma anche incoraggianti, futuribili. In questo tempo sospeso resta una parola: 'tumore'. La comunicazione della diagnosi rappresenta uno degli aspetti più importanti nel processo di cura ma è anche uno dei più difficili. Non si è mai sufficientemente preparati né a ricevere né a trasmettere una parola così difficile. Per chi ascolta una diagnosi il tempo viene spazzato via in un attimo; scompare il futuro, il passato diventa remoto, il presente incerto. Ma anche per chi comunica una diagnosi è un momento difficile: il tempo dell'operatore sanitario si ferma, rimane sospeso tra il dire ed il sentire, tra l'ascoltare ed il parlare. Non ricordi più quale era il modo migliore per definire quella particolare malattia: hai in mente

solo gli occhi persi e disperati dei genitori che hai davanti e un bambino che continua a giocare ma si chiede cosa stia succedendo ai propri genitori e in che cosa ha sbagliato per aver causato tutto quello che sta succedendo. Il tempo della diagnosi è lungo e ripete il tempo del cha-cha: due passi avanti ed uno indietro. "Consapevolezza e speranza, diade indissolubile della malattia": la comunicazione della malattia si articola in un tempo lungo o breve che sia, fino a raggiungere il tempo della cura. Il tempo della cura è anche il tempo che cura. Ed in questo tempo il ritmo è scandito dalle terapie, dalla durata delle flebo, dall'intervallo tra una flebo e l'altra, tra un controllo e l'altro. È il tempo degli esami radiologici e dell'attesa dei risultati, un tassello





accanto all'altro, nel tentativo di completare il grande puzzle della guarigione. È il tempo della pazienza, dell'accettazione, della solitudine, del dolore ma è anche il tempo delle risposte, della ricerca di uno spiraglio di luce, della gioia di ricominciare a programmare. In questo tempo gli altri hanno un grande valore, tutti gli altri: i genitori, le sorelle ed i fratelli, gli amici, i compagni di scuola, i compagni di gioco. Prende corpo ed acquista valore la figura del volontario, cioè tutte quelle persone che silenziosamente o rumorosamente ruotano attorno ai bambini e ai ragazzi malati e alle loro famiglie, tutte quelle persone che dedicano il loro tempo a cercare di tessere nel regno dell'oncologia una rete fitta fatta di impegno, di interesse, di supporto, di servizio. Persone che fanno del tempo un dono. Il principio fondamentale che governa il regno di oncologia pediatrica è l'alleanza terapeutica e cioè la capacità, condivisa da tutti gli operatori di un reparto pediatrico sanitari e non, di aiutare e supportare il bambino e la sua famiglia con l'obiettivo di attivare tutte quelle "energie positive" che ognuno di noi ha dentro di sé in maniera "sopita", invisibile, e di convogliarle verso l'obiettivo principale e comune, cioè la guarigione, laddove raggiungibile, e comunque, in tutti i casi, una buona qualità di vita. Questo obiettivo viene raggiunto se operatori sanitari (medici, infermieri, psicologi e assistenti sociali) e operatori non sanitari (insegnanti, clown, volontari, genitori e ragazzi guariti) uniscono le forze e le competenze e le convogliano sul progetto di cura. Il tempo della cura è il tempo che cura. E infine arriva il tempo del dopo: un bambino o un adolescente guarito continua ad avere bisogno di essere seguito anche dopo. Una malattia non termina con la sospensione del trattamento farmacologico: le emozioni e i vissuti ad essa collegati rimangono e bisogna occuparsi della loro elaborazione psichica, perché chi è stato malato possa affrontare il futuro senza il bagaglio di angosce accumulate nel percorso di cura. E poi anche

il corpo, soprattutto un corpo che cresce e si sviluppa, ha bisogno di essere seguito nel tempo del dopo. E se il tempo del dopo non c'è, resta il tempo della fine o la fine del tempo.

In questo susseguirsi del tempo in tutte le sue declinazioni c'è il tempo del medico che, come dice Jung, è chiamato in causa con tutto il suo essere, che deve conoscere e riconoscere. E il tempo del medico intercetta il tempo del prima, il tempo della diagnosi, il tempo della cura, il tempo del dopo, il tempo della fine. E ogni aspetto del tempo diventa il suo tempo, il dono del tempo, la corsa contro il tempo, prendersi il tempo che serve. Ma c'è un tempo ancora più importante? Sì, è il tempo del conoscere, il tempo della ricerca. Il tempo che ogni operatore dedica allo studio, alla ricerca, alla discussione, al confronto, per mettere il proprio tempo al servizio della tutela del tempo del paziente. Il tempo che resta è quello più importante, quello che può consentire di raggiungere una nuova vittoria: aggiungere tempo e magari riuscire ad utilizzarlo per aggiungerne ancora altro, ma sicuramente e soprattutto per imparare a darne il giusto valore.

Letture consigliate

Lingardi V. *"Diagnosi e destino"*, Einaudi editore, 2018.

Natalicchio P. *"Il regno di OP"*, Einaudi Editore, 2012.

Jankovic M. *"Ne vale sempre la pena. Il dottor sorriso, i suoi pazienti e il vero valore della vita"*,

Ed. Baldini-Castoldi, 2018.

Schmitt E. *"Oscar e la dama rosa"*, Ed. e/o, 2015.





La giostra

*Stefano Giacomini,
chirurgo vertebrale*



Il “Tempo”, ormai è indubbio, si sta rivelando come la più grande ricchezza umana.

Non esistono ricchezze materiali superiori se poi non hai il tempo per godertele, se non hai l’opportunità di fermarti e guardarle.

E l’abbraccio di un genitore, l’entusiasmo di un figlio, il sorriso di un bambino?

Sì certo, bisognerebbe fermare il tempo per goderne all’infinito! Amare e farsi amare, per sempre.

E la salute? Senza salute, si dice, finisce tutto!

Anche questa è legata al tempo:

“Era stato bene sino ad ora, poi all’improvviso...”

“La diagnosi precoce e l’immediato trattamento hanno fatto la differenza”.

“Speriamo che passi tutto al più presto, per ritornare alla normalità”.

“Per il suo intervento c’è una lunga lista d’attesa.”

“Dottore... quanto tempo mi rimane?”

Potremmo allora concludere che il “carpe diem” dei nostri antenati è valido oggi più che mai!

Certamente. Purtroppo la nostra tendenza, in generale, è quella di guardare al passato con nostalgia, con la serenità di averlo superato ed al futuro con speranza ma con il timore dell’ignoto, con quel pizzico di presunzione di prevederne gli eventi e comunque sempre con un incomprensibile atteggiamento di eternità.

Fin da bambino, uno dei miei sogni è sempre stato quello di possedere una macchina del tempo, oggetto dei desideri di grandi e piccini, strumento fantastico per conoscere meglio il passato, condizionare il presente, sbirciare nel futuro.

Ho nostalgia del tempo in cui i miei figli erano piccoli, simpatici e coccolosi, in cui mio padre era vivo, e potevo chiacchierare a lungo con mia suocera.

La maturità ti insegna, prima o poi, a gestire il presente, a rispettarlo, a non averne paura, poiché diverrà il tuo passato e poco prima era il tuo futuro. Adesso, sì, ora, è il tuo turno!

La giostra della vita è come la musica che l’accompagna: ciclica, affascinante, malinconica.

Lo scorrere del tempo segue realtà parallele, alcune di queste non si incontreranno mai, nel bene e nel male.

Del resto cosa possono avere in comune i minuti, secondi, attimi di ansia di un bimbo che attende una puntura di ago e un ergastolano ammalato in carcere che vede scorrere gli anni con giornate interminabili?

La percezione del tempo è come il dolore, è come l’amore: infinita, personale, impalpabile.

Il taxi arriverà a minuti, non ho fretta, soffia lo Scirocco a novembre nel Salento, attendo con il viso rivolto al sole, vorrei indulgiare, meraviglioso, anche per poco. Scrivo questo articolo viaggiando in treno; sfrutto il tempo; intanto ascolto musica dal cellulare e rispondo a messaggi di pazienti; arriva il controllore... il codice per proseguire, come il biglietto della giostra; il treno accelera, un goccio d’acqua, SMS: papà mi manchi, torna presto!

Gestire il proprio tempo è gestire la propria vita; la memoria il nostro bagaglio, il ricordo cancellato la nostra difesa, l’oblio un attimo di fuga, ancora, basta! Riapri gli occhi, tieniti saldo, un giro di giostra ancora!



®
laboratorio ortopedico

monzali

L'Ortopedia tecnica su misura



Laboratorio Ortopedico Monzali L.O.M. s.r.l.

Via Ambrosini n. 06/A - 40131 - BOLOGNA - BO

Tel. 051.52.26.26 – 051.52.26.37

Fax. 051.52.41.24



ISTITUTO
SANTA CHIARA
PRESIDIO DI RIABILITAZIONE FUNZIONALE

Al centro di Istituto Santa Chiara, il paziente

Istituto Santa Chiara, poliambulatorio specialistico, presidio di riabilitazione funzionale e centro diagnostico, nasce nel 2002 a Lecce.

Lo scopo e l'obiettivo dell'istituto risultano chiari dal primo momento: la **presa in carico globale del paziente è il tratto distintivo dell'operato della clinica**, convenzionata con il SSN.

Ad oggi Istituto Santa Chiara vanta:

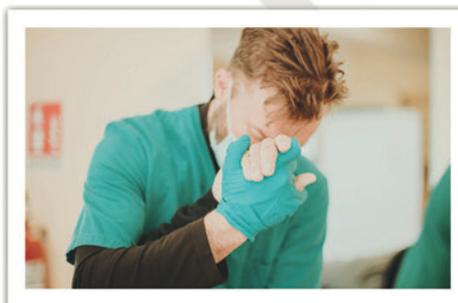
- 7 sedi allocate sul territorio nazionale che si occupano di riabilitazione fisica e psicologica del paziente, visite specialistiche, diagnostica per immagini e autismo
- L'erogazione del servizio di assistenza domiciliare in varie province d'Italia, accreditato con il SSN
- Un servizio di assistenza in regime residenziale con 40 posti letto dedicato alla riabilitazione post-operatoria dei pazienti
- 2 Scuole di Specializzazione in Psicoterapia, una a Lecce e l'altra a Roma e Provider ECM
- Una nuova divisione, a Lecce, dedicata alla medicina estetica
- Una startup innovativa che sviluppa software riabilitativi in ambito medico, terapeutico ed educativo: One Health Vision



Istituto Santa Chiara, sede di Lecce

La sede di Lecce di Istituto Santa Chiara è:

- Presidio di Riabilitazione Funzionale ex art. 26 della L. 883/1978 in regime ambulatoriale, semiresidenziale e domiciliare
- Poliambulatorio specialistico
- Presidio di riabilitazione funzionale in regime residenziale con 40 posti letto in regime intensivo post acuzie in ambito cardiologico, respiratorio, neurologico, ortopedico

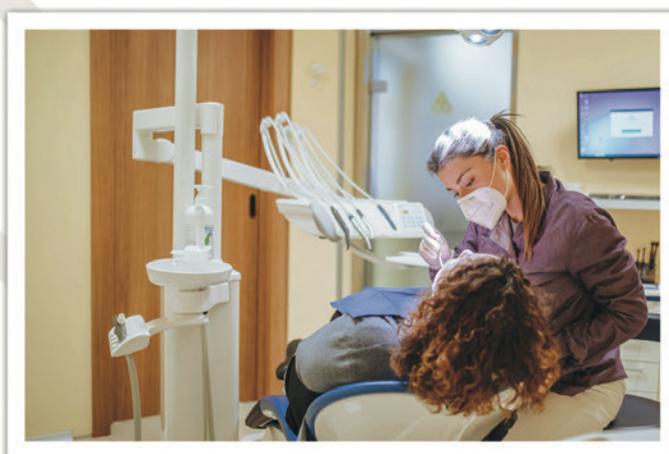


Servizi della sede di Lecce di Istituto Santa Chiara

- Psicoterapia cognitivo-comportamentale
 - EMDR (Eye Movement Desensitization and Reprocessing)
- Logopedia
- Fisioterapia manuale e strumentale

L'esclusiva **Tesla Care**, sistema tecnologico dagli innumerevoli vantaggi per la terapia del dolore e per la riabilitazione:

 - del pavimento pelvico
 - neurologica
 - muscolo scheletrica
 - ortopedica
 - sportiva
 - geriatrica
 - vascolare
- Osteopatia
- Fisiatria
- Neurofisiopatologia
 - Elettroencefalogramma pediatrico
- Neuropsicologia
- Otorinolaringoiatria
- Pneumologia
 - Emogasanalisi
 - Spirometria
 - Spirometria con DLCO
- Neurologia e neuroriabilitazione
- Neuropsichiatria infantile
- Neuropsicomotricità
- Ortopedia
- Reumatologia
- Terapia occupazionale
- Odontoiatria
- Terapie online
- Cardiologia
- Dermatologia
- Esami ecografici multiparametrici
 - Prevenzione oncologica
 - Prevenzione precoce aterosclerosi
 - Screening neonatale



Lecce

Via Campania, 5 Lecce

Contatti:

0832/348383 - 0832/340570 - 393/9102469

riabilitazionelecce@istitutosantachiara.it

Centri di diagnostica di Istituto Santa Chiara

Le sedi di **Castrignano de' Greci (LE)**, **San Vito dei Normanni (BR)** e **Maglie** di Istituto Santa Chiara erogano esami diagnostici e prestazioni in tempi brevi, sia in convenzione con il SSN che in regime di solvenza (privato).

I centri di Istituto Santa Chiara operano grazie a uno staff medico e clinico di provata esperienza, avendo costante attenzione alla qualità delle prestazioni erogate

Maglie (LE)

Via Cavalieri di Vittorio Veneto, 11

Contatti: 3516583283

maglieambulatorio@istitutosantachiara.it

RMN open

Mammografie – ecografie

Ecocolor doppler

Densitometria ossea, MOC

RX – RX domiciliari – OPT

TAC cone beam

Castrignano de' Greci (LE)

Via Umberto Giordano

Contatti: 3270030653

castrignanoradiologia@istitutosantachiara.it

RMN ad alto campo – TC Mammografie

– ecografie

Ecocolor doppler

RX – OPT

RX domiciliari

San Vito dei Normanni (BR)

Via Don Luigi Sturzo, 2

Contatti: 3408285341

sanvitoradiologia@istitutosantachiara.it

RMN ad alto campo – TC

Mammografie – ecografie

Ecocolor doppler

Densitometria ossea, MOC

RX domiciliari



Lucio Catamo - Direttore Sanitario - Ortopedico - Anca, Ginocchio, Piede (Bologna, Lecce)

Laureato in Medicina presso l'Università di Bologna, si è specializzato in Ortopedia. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche ed innovative tecniche chirurgiche. Opera a Bologna e Lecce.



Roberto De Castro - Chirurgo urologo pediatra- (Bologna, Lecce)

Salentino, nato a Lecce. Già Primario di Chirurgia Pediatrica presso l'Ospedale Maggiore di Bologna e di Urologia Pediatrica del King Hospital di Riyadh, in Arabia Saudita. Nel 2005 ha introdotto una innovativa tecnica chirurgica per la ricostruzione precoce dei genitali esterni in età pediatrica. E per questo gli è stato accollato il nome di "penis maker"



Anna di Nuzzo - Psicologa

Esperta in Percorsi di Supporto Psicologico di Adulti e Bambini/Ragazzi con la Fondazione "il Cuore in Una Goccia" (presso il Policlinico Gemelli di Roma)



Stefano Giacomini - Ortopedico - Chirurgia Vertebrale (Bologna, Lecce)

Specialista in patologia del rachide e deformità vertebrali. Laureato e specializzato presso l'Università di Bologna, ha trascorso il 2001 come ricercatore presso il Mount Sinai Hospital di New York.



Pietro Palma - Chirurgo Rinoplastico (Bologna, Lecce)

Laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna. Specializzazione in Otorinolaringoiatria e Chirurgia Cervico-Facciale presso l'Università di Siena. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche, già Dirigente della Clinica ORL e Chirurgia Testa - Collo dell'Università dell'Insubria di Varese. Opera a Milano.



Luisa Quarta - Chirurgo Plastico/Estetico (Bologna, Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina di Parma e specializzata in Chirurgia Plastica presso l'Università di Parma.



Anna Grazia Schito - Psicologa Psicoterapeuta (Lecce)

Laureata in Psicologia Clinico-Dinamica presso l'Università di Padova. Specializzata in Psicoterapia Cognitivo-Comportamentale, Esperta Tutor DSA: valutazione, diagnosi e trattamento.



Paolo Tordiglione - Anestesista: Autoemo, Ozonoterapia, Terapia del Dolore

(Bologna, Lecce). Medico chirurgo, specialista in Anestesiologia, Medicina Critica e Terapia del Dolore. Dottore di Ricerca in Neuroscienze, Università La Sapienza di Roma. Corso di Perfezionamento in Ossigeno-Ozono Terapia, Università di Siena.



Linda Lanciano - Ozonoterapia, Autoemo, Medicina Estetica (Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso la Università di Parma. Medicina Estetica presso la Scuola Internazionale Fatebenefratelli di Roma con specifico interesse per il trattamento con Ossigeno-Ozono e Autoemo.



Claudia Maria Rosafio - Medico di Medicina Generale, Ozonoterapeuta (Lecce)

Laureata in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli studi di Bari.



Luca Sergio - Chinesologo (Lecce)

Laureato in Scienze e Tecniche delle attività motorie preventive e adattate presso l'Università di Urbino

Centro Medico Medinforma

via Montenegro, 181, Merine di Lizzanello (LE)

presso "I Giardini di Atena" uscita 9B della tangenziale Est, direzione Merine/Vernole/Melendugno

Per info e prenotazioni

tel: 0832.18.35.513 - cell: 392.765.65.65 __ segreteria.lecce@medinforma.eu - www.medinforma.eu



Il tempo della Giustizia

Intervista a cura di *Lucio Catamo*

Antonio Maruccia, Procuratore Generale della Repubblica della Corte di Appello di Lecce. Già Commissario Straordinario del Governo per i beni confiscati alle organizzazioni criminali. Componente del Comitato di esperti della UIF (unità di informazione finanziaria), organismo nazionale che si occupa di lotta al riciclaggio e finanziamento illecito delle attività terroristiche.

Ci sono 3 gradi di giudizio in Italia. E servono in media 514 giorni per concludere il primo grado, quasi mille (993) per il secondo e 1442 per il terzo. In totale quindi poco meno di tremila giorni (2949) corrispondenti quasi a 8 anni. Come mai? La Puglia conferma questa media?

I tre gradi di giudizio riflettono la tradizione di garanzia propria della nostra civiltà giuridica e rappresentano il tentativo di far coincidere la verità emergente dal processo con la verità storica. La lunghezza del processo è una caratteristica antica dell'esperienza italiana e rimanda alla scarsità e alla inadeguatezza dei mezzi e delle risorse poste a disposizione della giurisdizione del potere esecutivo che, ai sensi della Costituzione, deve assicurare i servizi necessari. La Puglia e il distretto della Corte di Appello di Lecce, rispettano il medesimo trend, benché la magistratura sia impegnata ad affrontare una criminalità organizzata diffusa e pericolosa. Un impegno che ha portato, negli ultimi anni, a ristabilire condizioni accettabili e apprezzabili di convivenza sul piano della sicurezza pubblica e della qualità di vita dei cittadini pugliesi e salentini in particolare.

La media dei Paesi membri del Consiglio d'Europa è invece di 233 giorni in primo grado, 244 in secondo grado e 238 in terzo. In totale poco più di due anni. Perché questa differenza?

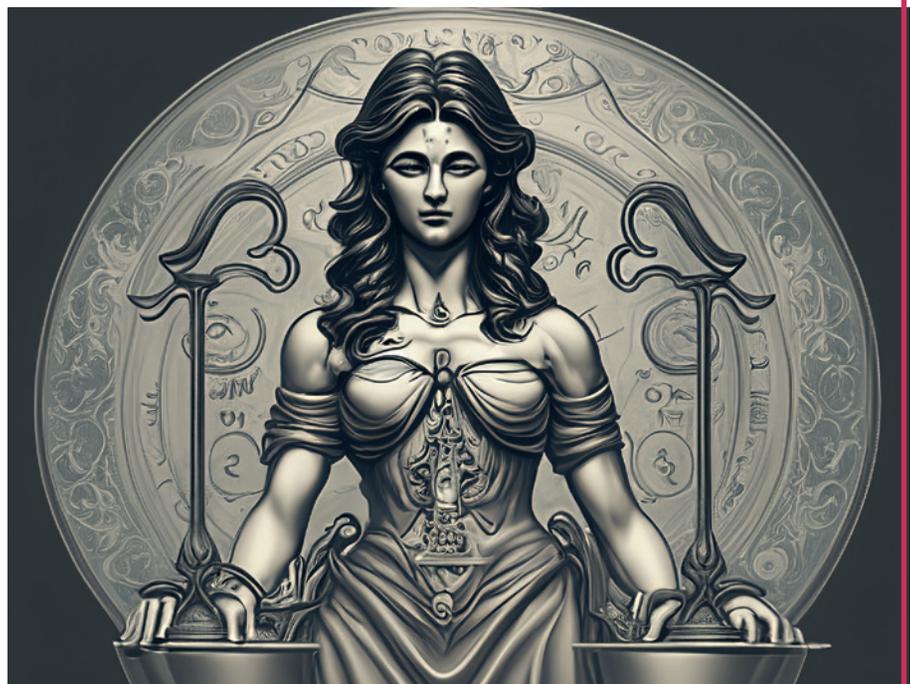
La magistratura italiana ha richiesto di poter operare per garantire la ragionevole durata del processo ed ha assicurato livelli di produttività per ciascun magistrato di molto superiori a quelli propri dei colleghi degli altri Paesi europei. Ciò non di meno, i tempi della giustizia italiana sono decisamente più lenti - appunto mediamente 8 anni per i tre gradi di giudizio contro i 2 anni necessari per la definizione dei processi negli altri Paesi europei - anche per la farraginosità delle procedure ma, soprattutto,



per la scarsità delle dotazioni materiali, informatiche e di personale.

In Italia si aprono più processi civili di quanti se ne aprano in Francia, Spagna e Gran Bretagna messe insieme (Davigo). Perché?

Le ragioni rinviano a causa di natura strutturale e ai diversi modelli di relazione tra i cittadini e tra i cittadini e lo Stato. Da questo punto di vista la capacità di risposta alla domanda di diritti dei cittadini da parte della pubblica amministrazione è sicuramente diversa in Italia rispetto agli altri Paesi e questo può rappresentare, tra le tante, una spiegazione del maggiore ricorso alla giurisdizione, civile in particolare. Va anche sottolineato che nel nostro Paese il numero degli avvocati non ha confronto con quello degli altri Stati europei. Nella sola Provincia di Lecce sono iscritti all'ordine degli avvocati mi pare oltre 4200 professionisti.





Stiamo dedicando questo numero della nostra rivista In Puglia Tutto l'Anno all'elogio del TEMPO e al suo valore. Proviamo a sdrammatizzare: più tempo passa e meno si ha voglia di rivalsa. La lentezza della giustizia in Italia potrebbe disincentivare la tendenza a fare cause e quindi a ridurre il numero delle stesse?

Occorre dire che la tendenza della legislazione va nel senso di limitare il ricorso alla giustizia civile, attraverso procedure conciliative precontenziose. Così è per l'esperimento del tentativo di conciliazione, divenuto obbligatorio prima di intentare la causa civile. Vi sono, poi, tutta una serie di procedure a tutela dei consumatori che possono essere esperite per la tutela dei propri diritti: penso all'arbitro finanziario, all'arbitro bancario e, prossimamente, a quello assicurativo. In altre parole, bisogna incidere sulla domanda di accesso alla giustizia civile trovando, soprattutto per le cause seriali, soluzioni di garanzia dei diritti al di fuori e prima del processo vero e proprio. La rinuncia a fare la causa per la sfiducia nei tempi di definizione del processo rappresenta indubbiamente una sconfitta per tutti.

Tre anni di pandemia hanno peggiorato la situazione? Ci sono ipotesi di soluzione? Quali possibilità con la riforma Cartabia?

La pandemia ha messo a dura prova il funzionamento del sistema giustizia ma la risposta è stata davvero straordinaria grazie alla collaborazione dell'avvocatura e dei dipendenti amministrativi con i magistrati. Lo sviluppo delle modalità informatiche nello

svolgimento delle attività giudiziarie, verificatosi durante il periodo del *covid* costituisce un patrimonio che il legislatore ha poi utilizzato in prosieguo, anche nella riforma Cartabia, per accelerare le procedure e ridurre tempi e costi della giustizia.

Il PNRR permetterà di affrontare il problema?

Il PNRR ha posto al sistema giustizia obiettivi di particolare impegno sia nel settore civile che nel settore penale richiedendo la riduzione dell'arretrato e la velocizzazione dei tempi di celebrazione dei processi. I risultati che si sono conseguiti in questo periodo sono soddisfacenti e permettono di guardare con fiducia al futuro. Nel distretto della Corte d'Appello di Lecce e, in particolare nella città capoluogo, i dati comunicati dagli uffici sono in media, in qualche caso migliori, rispetto a quelli nazionali e ciò grazie ad un sapiente utilizzo dei "funzionari per l'ufficio del processo", che sono stati assunti proprio in vista del raggiungimento degli obiettivi posti dal PNRR.

La cittadella della Giustizia nel Salento. È un suo obiettivo. Farà in TEMPO?

La Città della giustizia è un obiettivo di tutta la comunità giudiziaria per assicurare ai cittadini e agli addetti un ambiente di lavoro adeguato con edifici moderni, green e funzionali allo scopo di garantire i diritti. Tuttavia, i tempi di realizzazione dell'opera non sembrano brevi. Nonostante l'impegno.

NB *Le immagini sono state realizzate da Mario Blasi con il "riempimento generativo" della grafica AI, interrogando il sistema con topic come "giustizia" e "lentezza".*

Il tempo mitico, i riti arbrëshë della primavera nel progetto “MOTI I MADH – IL TEMPO GRANDE”

di Nicola Bavasso



VALORIZZAZIONE DELLA MINORANZA ITALO-ALBANESE IN UNA PROPOSTA DELLA FONDAZIONE UNIVERSITARIA F. SOLANO SOSTENUTA DA CINQUE ATENEI E CANDIDATA A DIVENTARE PATRIMONIO UNIVERSALE UNESCO

Il mito di Skanderbeg, della resistenza del popolo albanese all'invasione turca protrattasi per 25 anni fino alla morte dell'eroe nazionale albanese avvenuta nel 1468 e della perpetrazione del “Moti i madh” del “Tempo grande”, sono radicate nel patrimonio immateriale detenuto dagli arbrëshë. La storia che si sovrappone al mito è la pietra angolare della comunità italo-albanese, isola alloglotta che conta 50 comuni disseminati in sette regioni italiane (Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia, Molise, Abruzzo e Campania). Il “Tempo mitico” degli albanesi della diaspora ci riporta alla lingua e alla ricca letteratura orale, ai riti della primavera, alle *Vallè* di Pasqua, ai canti tradizionali e agli inni paraliturgici arbrërisht delle *Kalimere*, alla “festa” dei morti nella tradizione religiosa orientale, *Java e prigatorëvet*, ai suggestivi cerimoniali del rito nuziale, alle manifestazioni coreutiche, ai prodotti tipici dell'artigianato artistico, ai sontuosi costumi femminili arbrëshë, ma anche ai prodotti della

tessitura nonché quelli dei cibi rituali e tradizionali. Espressioni culturali e classiche tipiche del “Tempo mitico” che ancora oggi, dopo quasi sei secoli, scandiscono la quotidianità e che rientrano in un'importante proposta di candidatura della cultura immateriale arbrëshë quale patrimonio universale dell'Unesco.

Coordinato dalla Fondazione universitaria “Francesco Solano”, diretta dal professore Francesco Altimari, che opera all'Università della Calabria, un nutrito gruppo di lavoro costituito da illustri studiosi e da numerosi detentori e praticanti, si è dunque reso protagonista della proposta di candidatura della cultura immateriale degli albanesi d'Italia a patrimonio dell'Unesco. Si tratta di un lungo lavoro di ricognizione sul campo per individuare questa rete di tradizioni rituali che è stato realizzato grazie alla collaborazione attiva di numerosi detentori e interpreti dei rituali, espressione di sodalizi, gruppi e persone di varia estrazione sociale

e culturale che lavorano affinché venga finalmente riconosciuta la peculiarità di questo ricco patrimonio che rappresenta il vero bene comune dell'Arbëria, sinora sostanzialmente ignorato dalle istituzioni e salvaguardato solo grazie all'impegno diretto dei gruppi di praticanti e alla tenacia delle comunità interessate.

«Il progetto *Moti i Madh* Tempo Grande – sostengono i promotori della proposta - punta a iscrivere nel registro delle buone pratiche della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale dell'Unesco del 2003 che contempla un insieme di pratiche cerimoniali, musicali, coreutiche e teatrali a cui si accompagnano saperi di stampo tradizionale che rientrano nell'originario ciclo delle feste della primavera e propongono nelle diverse comunità italo-albanesi eventi che attualizzano temi e motivi arcaici di straordinaria suggestione».

Queste pratiche sono vive presso gli arbëreshë, comunità linguistica minoritaria di origine albanese, riconosciuta dalla legge quadro nazionale n. 482/1999 “Norme di in materia di tutela delle minoranze linguistiche e storiche”.

La proposta, avviata e sostenuta dall'azione di ricerca e sensibilizzazione promossa dalle cattedre universitarie di Albanologia dell'Università della Calabria, guidata da Francesco Altamari e di Palermo, presieduta da Matteo Mandalà, è stata perfezionata e resa funzionale grazie al concorso di un'equipe interdisciplinare, coordinata dalla Fondazione Solano e formata da studiosi di Albanologia, di Antropologia, di Etnomusicologia e di Storia delle culture afferenti alle Università della Calabria, di Palermo, del Salento, di Venezia e Milano “Statale”, oltre che da esperti giuristi e informatici: si tratta di Nicola Scaldaferrì, Monica Genesin, Eugenio Imbriani, Giuseppina Turano, Giovanni Macri e Battista Sposato. Il progetto può contare anche sull'apporto nel comitato scientifico di altri insigni specialisti, italiani e albanesi, che confermano l'alto valore scientifico che tali peculiarità ricoprono per la ricostruzione dell'antica base culturale comune europea.

La proposta “Moti i madh”, già sostenuta dell'ex sottosegretario italiano ai Beni culturali, Anna Laura Orrico, è caldeggiata anche dal Governo della Repubblica d'Albania attraverso il ministero della Cultura albanese presieduto da Elva Margariti, dal vice-ministro Meri Kumbe, nonché dal Fondo per l'Ambiente Italiano.

Nel corso del recente “Summit della Diaspora - Dita Arbëreshe”, nella giornata dedicata agli arbëreshë, tenutesi a Tirana lo scorso 22 novembre, anche il presidente della Repubblica d'Albania, Bajram Begaj, dopo aver definito gli italo-albanesi quali «testimoni di una



San Demetrio Corone - Panaghia

storia di successo e di un tesoro inestimabile» e annunciato, assieme al primo Ministro Edi Rama, la nascita di «un canale radiotelevisivo della rete nazionale dedicato all'Arbëria nonché la creazione della Casa degli arbëreshë nel centro storico di Kruja», ha anche voluto confermare il pieno sostegno dell'Albania al progetto “Moti i madh, i riti arbëreshë della primavera”.

¹“Vallet e Pashket”, sono le manifestazioni del martedì di Pasqua che rievocano l'epopea di Skanderbeg e che si svolgono nelle comunità italo-albanesi cosentine del Pollino di Civita e Frascineto.

²A San Demetrio Corone sempre nel Cosentino, in particolare, “la festa dei morti”, ricorrenza mobile del calendario liturgico bizantino, si celebra quindici giorni prima dell'inizio della Quaresima con la processione al cimitero, il successivo banchetto presso le tombe dei defunti e l'elevazione della *Panaghia* con la benedizione del grano bollito nelle case.

³“Skanderbëku Prindi i Arbërisë”, è la manifestazione coreutica organizzata dalla Proloco Arbëria di Lungro che si svolge per le vie del centro italo-albanese del Cosentino, sede della I^a Eparchia bizantino-greca d'Italia. Giunto alla sua V^a edizione, l'evento tra canti, balli e scene di battaglie simulate tra guerrieri albanesi e soldati turchi, celebra l'epopea di Skanderbeg e della resistenza dell'esercito albanese all'invasione ottomana.



San Demetrio Corone - Banchetto al cimitero

Nicola Bavasso, di Lungro (CS), è funzionario pubblico e giornalista professionista specializzato in comunicazione in contesti minoritari plurilingui. Dal 2013 collabora col quotidiano *Gazzetta del Sud*. Da cronista, dal 1999, segue con particolare interesse le vicende delle minoranze linguistiche calabresi. Nell'ambito televisivo, dal 2001 al 2002, è stato responsabile del programma bilingue “Arbëria jetra Itali - Arbëria l'altra Italia”, trasmesso dall'emittente regionale VL7 Cinquestelle di Lamezia Terme. Per conto dell'Università della Calabria, cattedrale di Lingua e letteratura albanese, ha diretto il format televisivo *ArbëriaTV* occitana, irradiato da Teleuropa Network di Rende dal 2008 al 2014 e da Telelibera Cassano nel 2015. Per l'Università della Calabria ha tenuto una serie di seminari sulle tecniche della comunicazione plurilingue e sull'uso delle lingue di minoranza in ambito amministrativo. Oltre ai numerosi scritti pubblicati sul quotidiano *Gazzetta del Sud*, in riviste e giornali nazionali, ha ideato e curato la prima rubrica bilingue “Rrethi” (*La Provincia Cosentina* 2004-2006). Tra le pubblicazioni di carattere scientifico ricordiamo “Mbi dy vepra të De Radës”, *Shtëpia botuese Faik Konica, Prishtinë* (2009); “Vincenzo Stratigò - Vepra Opere” (a cura di N. Bavasso e G. Belluscio), Dipartimento di Linguistica - Università della Calabria (2011), “Vincenzo Stratigò”, “Enzo Domestico (Kabregu)” e “Matilde Mantile” pubblicati nel *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*, I.C.S.A.I.C., (2020 e 2021) e “Le minoranze tagliate della Calabria: gli arbëreshë. Perché è fallita la L.482/99”, Fondazione Universitaria F. Solano, Rende (2021).



Semi di vita

Una cooperativa che è anche tanto altro

di Caterina Cappelluti Altomare

Una cooperativa sociale che è anche orto sociale e azienda agricola che a sua volta è strumento per alleggerire gli svantaggi di soggetti più deboli e trasformarli in occasione di inserimento, lavoro, innovazione.

La cooperativa “Semi di vita” che Angelo Santoro con altri 6 soci ha fortemente voluto, creato (quasi dal nulla) e porta avanti con idee sempre più ambiziose è un po’ tutto questo e qualcosa in più perché strizza l’occhio al futuro rimanendo abbarbicata al territorio in cui si trova e sta crescendo!

«Tutto è cominciato nel 2011 a Casamassima (Ba) su un terreno di 2mila metri quadri – racconta Angelo Santoro – con un progetto di agricoltura sociale rivolto all’impiego di soggetti disabili». Molte difficoltà



ma sempre avanti con la convinzione che l’agricoltura possa essere strumento di rinascita fino a quando, nel 2017, nasce un progetto di inserimento di giovani lavoratori con esperienze penali alle spalle; su un’area di 400 metri quadri all’interno della Casa di rieducazione “Fornelli “ di Bari, la cooperativa di Angelo rimette a nuovo una serra che ospiti la coltivazione di funghi cardoncelli e un essiccatore di prodotti alimentari. Naturalmente ad occuparsene, sotto lo sguardo vigile della cooperativa, sono 2 ragazzi rispettivamente di 21 e 23 anni del Fornelli e la produzione è destinata alla vendita al pubblico nel negozio di Valenzano (Ba) dove tra l’altro lavorano 3 ragazzi che svolgono servizio civile.

E arriviamo al 2019, anno in cui l’a



zienda agricola, certificata bio, vince il bando del Comune di Valenzano per l'assegnazione della gestione di terreni confiscati alla mafia. «Erano 26 ettari nudi: sulla carta riportavano l'esistenza di 10mila alberi di ulivo – puntualizza Santoro che della cooperativa è anche il portavoce e il curatore della comunicazione – rivelatisi poi in realtà 600, 200 salvati e tuttora esistenti». Oggi, grazie ad un investimento di 580mila euro rivenienti da fondi della cooperativa e privati, il terreno comprende 9 ettari di frutteto con melograni, albicocchi, noccioli e mandorli, 7 ettari di seminativo, 3mila metri quadri di orto e un allevamento a terra di 500 galline ovaiole.

E se da un lato la terra produce seguendo i ritmi e le stagioni, dall'altro gli uomini, ovvero i soci della coo-

perativa, provvedono a lavorare, trasformare e vendere i prodotti; così le uova diventano anche paste artigianali, i frutti marmellate, gelatine, dolci vari e il pomodoro dà vita al "pomovero" cioè la salsa. E così i prodotti arrivano ai consumatori più vicini, cioè del territorio e piano piano a quelli più lontani grazie anche ad un paziente lavoro dimostrativo, alla partecipazione a eventi, mostre, fiere...

«Tutto con etichette parlanti che raccontano la storia di ogni singolo prodotto – dice orgoglioso Santoro – e con prezzi che sono in linea col bio e a volte anche un po' inferiori».

Ma, c'è sempre un ma, ora la storia si complica perché all'obiettivo di rendere appetibile la cooperativa per i soci si affiancano altri chiamiamoli desideri come realizzare una masseria didattica e un bosco, poi una struttura di ristorazione (in verità il posto ci sarebbe già, una masseria posta al centro dei terreni avuti in gestione ma che è ancora dei proprietari) dove per esempio si potrebbe portare avanti un'idea di presidio della cipolla di Acquaviva per il recupero del calzone agrodolce di Valenzano...

E ancora, si parla in questi giorni con il comune di Valenzano della presa in gestione di un garage confiscato alla mafia e di 1 ettaro di terreno su cui la cooperativa farà nascere entro 1 anno 40 orti da dare in gestione ai privati.

«Perché trasformare un bene confiscato alla mafia in bene dedicato alla comunità – ci dice Santoro salutandoci - significa lenire quelle ferite che la mafia ha procurato al territorio» ma il suo sguardo è già oltre, sta pensando ad altre mete da raggiungere e ad altri obiettivi... sociali.



La bellezza dell'attesa profumata di Natale

di Maria Rita Pio



Il ritmo lento, quello del tempo, è quello che preferisco, ed è il ritmo che genera la lentezza. Non quella intesa come fiacca, poltroneria, flemma, lungaggine, ma la lentezza della calma, della pazienza e della dolcezza. Quel ritmo necessario perché avvengano le trasformazioni e poter poi godere del risultato. Il pensiero che in questa attesa stia succedendo qualcosa di meraviglioso, è esaltante. Ci sono processi di trasformazione lenti, a volte lentissimi, unica strada per arrivare a un risultato, come ad esempio il vino che con l'invecchiamento in botti o bottiglie evolve fino a regalarci sfumature aromatiche e gustative fantastiche; o ancora, il vino che con i batteri acetici lentamente si trasforma in aceto. La farina, che con i lieviti diventa pane e l'acqua del mare che il tempo e il sole trasformano in cristalli bianchi di sale. Tutte queste trasformazioni hanno in comune il ritmo lento del tempo.

C'è un momento in cui il tempo sembra rallentare ulteriormente. Ecco, è qui che si crea la magia dell'attesa, ed è il momento che preferisco per qualsiasi evento. Condivido pienamente le parole usate dal filosofo e scrittore tedesco Gotthold Ephraim Lessing che così scrive: "l'attesa del piacere è essa stessa piacere". L'attesa più lunga, quindi un piacere più lungo, che cresce di mese in mese è quella per il Natale. Mettiamo per un secondo da parte le religioni e osserviamo i momenti che fanno parte della tradizione. Bisogna custodire e tramandare questi tesori. Bisogna "educare" alla bellezza dell'attesa. Profumi che fanno parte dell'anima perché con essi si è formata, aria fatta di agrumi scaldati nell'olio con le spezie dolci come la vaniglia e piccanti come i chiodi di garofano e poi cannella, pepe, liquore che profuma di anice.

Mai è stato così profumato l'odore del fritto.

Una nota stonata in questo tripudio di felicità esiste, ma solo per i bambini: l'odore dello stoccafisso ammollato nell'acqua, per giorni e giorni in preparazione del piatto principe della vigilia di Natale. Con il suo sugo vengono accompagnati diversi formati di pasta. Uno è molto particolare nella sua realizzazione: sono i *vermiceddhi*, piccoli pezzetti di pasta fresca di sola farina di semola e acqua, fatti rullare tra pollice e indice, dalla grandezza e forma irregolare, paragonabile al grano di pepe, ma allungato. Ne servono tanti per fare un piatto e per questo motivo la loro preparazione impegna tutta la famiglia, riunita dal pomeriggio fino a sera, a produrre questi grani preziosissimi. Favole, ricordi e confidenze rallegrano il lavoro lento e paziente.

Ogni momento del mese di dicembre è scandito da un ritmo che ha il suo profumo: si comincia l'8 dicembre con le *pittule*, la settimana successiva si preparano i *porceddhuzzi*, le *carteddhate* e il tronchetto di natale di pasta di mandorle con goloso ripieno al cioccolato e crema faldacchiera. Una vista meravigliosa e un profumo che ci accompagnano per tutto il mese. Ritmo lento... Quando potrò sentire il rincorrersi dei sapori, il dolce, la vaniglia, la cannella, l'agrumato, il miele che avvolge tutto e rilascia lentamente i sapori? ... adesso, alla vigilia di Natale.

Mai attesa fu così dolce.





chiamati anisetti. Questo piatto è talmente radicato nel territorio che il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali lo ha inserito nell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali e nell'Atlante dei prodotti tipici alimentari pugliesi.

Accompagniamo queste delizie con un vino Salento IGT passito della cantina di Severino Garofalo: Briciole, un blend al 50% di chardonnay e malvasia bianca, il colore richiama quello del miele e dei *porceddhuzzi* dorati. Le uve raccolte a mano e surmature, subiscono un ulteriore appassimento su graticci, segue una soffice pigiatura e una fermentazione controllata in serbatoi di acciaio inox. Il risultato è un vino piacevolmente vellutato, morbido con una elegante freschezza, note di spezie, miele e fiori bianchi ci accolgono al naso. Temperatura di servizio 11-12 gradi.

Un pensiero personale. Il momento in cui viviamo ha un tempo scandito da un ritmo veloce, troppo veloce; siamo abituati a correre in maniera frenetica inseguendo i nostri obiettivi e con il nostro ritmo suoniamo un assolo, ignorando l'esistenza dei tanti ritmi che ci accompagnano formando la sinfonia della vita. Non li sentiamo, temendo che tutto sia un intralcio, rimaniamo senza respiro pur di non fermarci un attimo e non godiamo di questa meravigliosa orchestra che ci accompagna nel quotidiano. Per fortuna qualcosa sta cambiando, stiamo capendo che un ritmo lento ci porta ugualmente al nostro obiettivo godendo di tutti e di tutto. Forse, così, riusciremo ad avere il tempo per guardare oltre, accorgendoci che più in là qualcuno ha perso il suo, di ritmo, perché la sinfonia di "quell'orchestra" genera suoni sinistri... echi di combattimenti, che non vorremmo mai si ripetessero... invece, succede ancora.

*(La ricetta dei **vermiceddh** con sugo di baccala' si trova nell'edizione on line della rivista con un video esplicativo realizzato dalla nostra **MARIA RITA PIO**).*

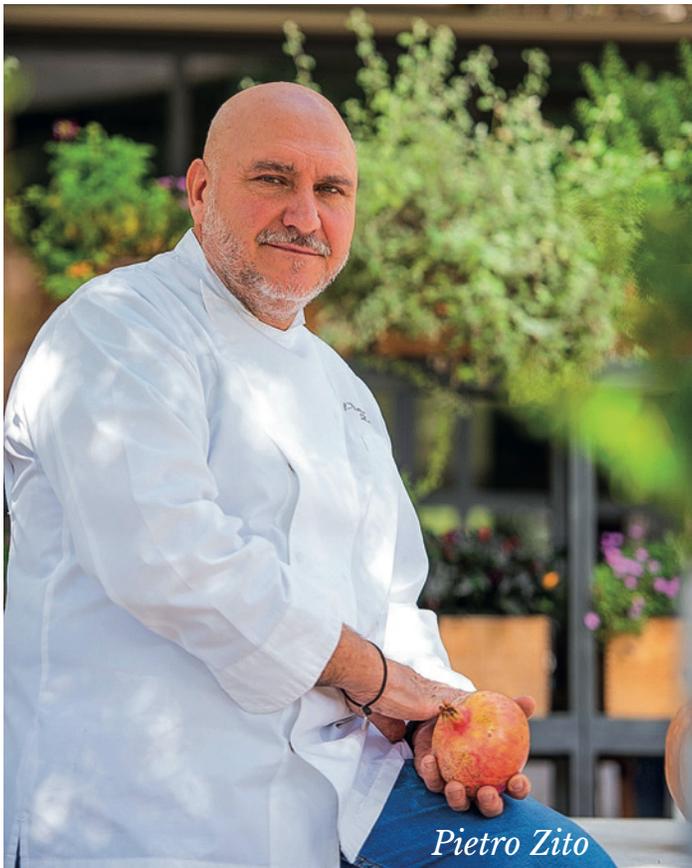
Il menu tradizionale di Natale vede sul podio i dolci *porceddhuzzi*, *carteddhate*, poi *pittule*, *vermiceddh* con il sugo di baccalà o stoccafisso, focacce, olive, cicorie, finocchi, formaggi freschi e stagionati, pesce o carne che ogni famiglia cuoce con la sua ricetta tradizionale.

Il cibo più buono arriva dalla tradizione contadina, come testimoniano molti alimenti che dalla povertà sono arrivati ad essere considerati eccellenze. Così, i *porceddhuzzi* sono nati dall'ingegno di una mamma che con i soli prodotti che aveva in dispensa si inventò un dolce di Natale per i suoi bambini: farina, arance, spezie, vino hanno prodotto un impasto che suddiviso a tocchetti e poi fritto ha dato vita ai *porceddhuzzi*. Con il passare del tempo la ricetta si è arricchita di miele e altri ingredienti che caratterizzano la ricetta di ogni famiglia. Con lo stesso impasto si formano le *carteddhate*, strisce di pasta arrotolate che ricordano l'aureola del Bambin Gesù, fritte e inondate di miele o vincotto. Il tutto rallegrato con zuccherini colorati



Pietro Zito, il cuoco contadino

di Angela Ciciriello



Pietro Zito

Raggiungere Borgo Montegrosso è già un viaggio verso le tradizioni. Un borgo che fa parte del territorio di Andria, da cui dista circa 18 km, inserito nel 2021 tra i Borghi della Salute. Lo raggiungo per intervistare uno dei fautori della valorizzazione di questa borgata, punto di attrazione per viaggiatori e lavoratori, un'icona di questo luogo: Pietro Zito. Quando mi incontra, mi offre delle mandorle tostate e salate – ed ecco che già mi ha conquistato - mi spiega che era impegnato in una chiamata con il suo ristorante di Tokyo a cui stava trasmettendo il nuovo menù. Basta guardarlo negli occhi per comprendere che si ha davanti una personalità forte, che provoca soggezione, pur non volendo, nonostante la sua semplicità ed il suo modo di fare accomodante.

Quando nasce il ristorante *Antichi Sapori*?

«Il ristorante quest'anno compie 30 anni, siamo chiocciola Slow Food dal 1994, tra i più vecchi chiocciolati d'Italia. Per noi la chiocciola non è mai stata un traguardo, ma un punto di arrivo per cercare di garantire la qualità, non solo del cibo, ma anche qualità etica, per il personale, per i fornitori, per i clienti. Io lavoravo come direttore nel ristorante *Ostello di Federico* uno dei migliori qui in zona, ma non rispecchiava ciò che volevo. Volevo l'osteria, andavo a mangiare quando ero giovanissimo da *Cucina Casalinga* a *Minervino Murge* e mi piaceva molto quel concetto di cibo semplice, sano, l'armonia del luogo: gli altri ristoranti erano tutta formalità, ed in quella formalità io non mi ritrovavo. Allora a fine '92 iniziarono i lavori qui, decisi di fare un'osteria a conduzione familiare, con poche pretese, che mi avrebbe fatto riprendere la mia vita, la mia passione per la campagna».

Come mai hai scelto di aprire a *Montegrosso*?

«Io sono nato qui, al civico 1, questo è il 6. Lì accanto vivevano i miei genitori, ed in questi pochi metri quadri, 65, abbiamo creato una cucina e 25 posti a sedere, una cucina realizzata con cose di recupero. Avevo investito tutti i miei

risparmi, avevo chiesto 10 milioni di vecchie lire ai miei amici perché la banca non me li dava, non avevo niente, li investii tutti. Con quei pochi soldi aprii l'osteria, in controtendenza con ciò che succedeva in quel momento, e tutti mi dicevano: *"Tu sei un pazzo, apri a Montegrosso per far mangiare i legumi, il pan cotto, pasta e cicorie, purè di fave con la cicoriotta!"*, quando Andria viveva il culmine del boom economico delle aziende di intimo, tutti con macchinoni, champagne a fiumi, caviale».

Eri già cuoco?

«Avevo fatto esperienza in cucina, prima a *Parco degli Svevi*, dall'86 all'89, e poi 4 anni all'*Ostello di Federico*, ma il mio concetto era diverso, in quel periodo nei ristoranti si mangiavano le farfalle con panna e vodka».

Così comincisti a coltivare il tuo orto?

«La mia cucina rientrava in un concetto di cucina semplice, quotidiana: era come mangiare a casa. Se mangi a casa è improponibile prendere la macchina e andare ad Andria per prendere il prezzemolo o il pomodorino al filo. Qui tutti avevano un vaso, l'orto, c'era la necessità di avere una base qui, per sopperire non a una moda ma a una necessità, quindi



Mi chiamano dopo tre giorni e mi dicono: “Pietro hai vinto il concorso!”. Poi venne ad intervistarmi *Laura Ruggieri* e andammo in campagna con mio padre che raccoglieva le verdure mentre camminavamo. Allora lei mi chiese: “*Ma che sta facendo tuo padre?*”. Risposi che stava raccogliendo le verdure per il pranzo. Mi fece notare che quello che facevo per necessità all’orto poteva essere il futuro. L’orto poi è cresciuto, noi abbiamo anticipato i tempi. E sempre lei ci fece notare che dovevamo cominciare a comunicare. Noi provenivamo da una civiltà contadina: ci si vergognava della povertà!»

Quando sono cominciati i primi viaggi all’estero?

«Ho aperto il primo congresso internazionale di cucina di *Identità Golose* a Milano, ho scritto la carta di Milano Expo per la ristorazione, ho seguito l’apertura di Eataly a New York. All’estero hanno bisogno di raccontare l’autenticità dell’Italia, non puoi portare all’estero una cucina internazionale, la fanno già loro. Allora andavo a Hong Kong a fare le orecchiette. D’estate noi lavoriamo al 90% con l’estero. Quando li porto nell’orto, e raccolgo la rucola, impazziscono, poi la mangiano nell’insalata.»

l’orto era una base per avere pochi prodotti: la cipolla, l’aglio, la fava».

Quindi il tuo ristorante possiamo dire che nasce già con il concetto di cucina a Km 0?

«Sì, a km 0 sin dal 1992».

Quando hai cominciato a capire che la tua idea stava funzionando?

«Volevo riprendermi la mia vita, non volevo fare business, volevo solo una base economica per sopravvivere per poi dedicarmi alla campagna, alle cose che mi piaceva fare. Dal primo giorno invece il ristorante esplose, una cosa che non mi spiegavo».

Da dove venivano i primi clienti?

«C’è stato un flusso importante di rappresentanti, che si trovavano per lavoro in questa zona, stavano sempre fuori casa e non volevano mangiare pasta con la panna o cose troppo elaborate, volevano invece cose semplici, pane, olio e pomodoro, come fossero a casa».

Ma come facevano a sapere di te, per giunta a Montegrosso?

«Grazie al passaparola. C’era un rappresentante che veniva da Lucera e diceva sempre che non vedeva l’ora di venire qui per mangiare pane e pomodoro e costatine di agnello. Stava qui, i telefoni non c’erano per fortuna e lui si rilassava, si sentiva a casa»

A proposito di km 0, il tuo concetto è anche il rispetto dei tempi della natura, della biodiversità.

«Negli anni 2000 l’orto è diventato più bello, adesso è di 4 ettari. Lo stesso anno partecipai a Qoco (Concorso Internazionale tra Cuochi), dovevo presentare un piatto. La commissione di valutazione - c’era **Iaccarino, Laura Ruggieri** - arriva alle 9 di sera, io ero arrabbiato, avevo il ristorante pieno. Si scusarono e mi chiesero di fare il piatto da candidare. Giusto per non mandarli a quel paese feci il *Pan cotto con le cime di rapa*».

Ti chiamano il cuoco contadino, hai scelto tu questo appellativo?

«Me lo ha dato **Paolo Marchi** di *Identità Golose* quando doveva identificarmi in un panorama di cuochi veri».

Se dovessi lanciare un messaggio ai giovani, cosa gli diresti?

«Fate diventare questo lavoro un piacere, non deve essere un’alternativa al non trovare lavoro. Bisogna dare delle regole, ma ci deve essere il piacere di farlo. Non scendere a compromessi e avere un’identità forte».



Il Salento WINE TRAIN tra vigneti e cantine

di Leda Cesari



Dici “treno” e dici “slow”, dici “vino” e dici “Salento”. E se combini questi quattro termini apparentemente slegati tra di loro, come in un piatto dagli ingredienti sorprendenti per diversità, puoi ottenere un risultato altrettanto inatteso: Salento Wine Train, l’uovo di Colombo. Il convoglio antico e lento che ti porta a spasso tra vigneti e cantine del Tacco d’Italia, nei territori del Negroamaro e del Primitivo. Una vera rivoluzione dell’enoturismo che potrebbe entrare in funzione presto nel Salento: l’intenzione, dopo il doppio viaggio test di metà novembre, è di dargli stabilità di iniziativa regolare. Già nel 2024. Inizialmente nei mesi primaverili e autunnali, perché il treno storico messo a disposizione da Fondazione Ferrovie dello Stato per dare sostanza all’iniziativa non ha impianti di

condizionamento in grado di consentire agli enoturisti di affrontare con sufficiente comfort. E proprio la primavera del 2024 - previa presentazione al Vinitaly di Verona - potrebbe rappresentare il momento di entrata in funzione del servizio, ancora tutto da riempire di contenuti: i due viaggi inaugurali dell’11 e del 12 novembre scorso sono stati solo un test dimostrativo del potenziale del progetto lanciato da Andrea Caroppo. Parlamentare salentino di Forza Italia che un giorno, a passeggio su analogo treno della Napa Valley, in California - territorio in cui si fa un vino che tra l’altro deriva dal Primitivo pugliese, lo Zinfandel - ha avuto l’idea: ma perché qui sì e da noi no? Ma occorre qualcuno con lo sguardo “lungo”, anche un po’ visionario, per mettere insieme gli ingredienti di cui sopra: la vocazione



vitivinicola del Salento, l'attitudine "lenta" di una terra ancora in parte preservata dal logorio della vita moderna, una rete ferroviaria locale capillare come poche altre al mondo, forse. Il che, in prospettiva, potrebbe addirittura estendere le possibilità di promozione enoturistica del territorio. Non solo la linea jonica superiore, diciamo così - da Lecce a Manduria, passando da Novoli, Campi salentino, Salice salentino, Guagnano, San Pancrazio salentino, Erchie. Solo uno dei percorsi possibili effettuabili anche parzialmente, appunto, una volta che il Salento Wine Train andrà appunto a regime. Perché si potrebbe raddoppiare la sua carica di fascino retrò sulla linea jonica sud, dove pure insistono comuni vitivinicoli più che degni di nota: Copertino, Leverano, Nardò, Gallipoli, Alezio, giusto per citarne qualcuno. E chissà che il Wine Train del Salento non accenda anche l'immaginario di altre zone vitivinicole della Puglia, che com'è noto è tutta un vigneto.

Il giorno del primo viaggio un centinaio di persone tra autorità e giornalisti, e tanta altra gente in attesa sui binari delle stazioni di passaggio e sosta: sindaci dei territori interessati, Gal, produttori, operatori turistici, tutta la filiera che potrebbe beneficiare del passaggio di un simile convoglio. Su cui stanno già ragionando fin dalla prima ora - ovvero dal lancio dell'idea da parte del deputato Caroppo - le tre Camere di commercio di Lecce, Brindisi e Taranto, il Distretto Agroalimentare di Qualità Jonico-Salentino (Dajs), le Ferrovie del Sud-Est, la Fondazione Ferrovie dello Stato - che mette a disposizione di queste iniziative



i treni storici: quello impiegato per il test è del 1936 - e poi le banche che hanno deciso di sostenere l'iniziativa. Anche il secondo test, quello di domenica 12 novembre si è rivelato un indicatore entusiasmante: *sold out* già nei primi giorni, e la mattina della partenza 200 persone, sul binario dedicato del Museo ferroviario di Lecce, pronti a mettersi in viaggio per approfondire la conoscenza di cantine e vini del Grande Salento. Prenotazioni da tutta la Puglia: dai tre territori interessati dal passaggio del Salento Wine Train, ma pure dal Barese. E poi quattro americani che si sono uniti allo sciamare

festoso dei pugliesi nelle prime cantine individuate, scelte tra l'altro concordemente dai produttori - "e la collaborazione che si è creata tra di loro è una delle cose più belle di questo progetto", spiega Caroppo. Perché l'enoturista non conosce latitudini: può venire dal Foggiano o dalla Basilicata, ma pure dall'Australia o dalla Francia, o può avere gli occhi a mandorla. E si tratta quasi sempre di viaggiatori appassionati, di cultura medio-alta e di buone capacità di spesa, che non mancano poi di ripetere le degustazioni sperimentate in loco acquistando sul momento o più frequentemente via *e-commerce*. E che amano viaggiare senza stress, senza fretta, gustando non solo le proposte enogastronomiche dei luoghi visitati, ma anche i momenti irripetibili che certi tipi di viaggio possono offrire. Quel molle relax che solo il treno, di questi tempi, può dare.



Roberto Cremascoli

architetto italo-portoghese

intervista a cura di Daniela Ventrelli

Roberto Cremascoli, italiano di nascita e portoghese di adozione, è uno degli architetti contemporanei più noti nell'ambito di importanti allestimenti e riprogettazione di musei e parchi archeologici, in Italia e all'estero. Curatore di esposizioni, autore di contributi e saggi in riviste di settore, allievo del grande architetto portoghese Álvaro Siza, dopo la laurea in architettura al Politecnico di Milano è a Porto che decide di impiantare il suo quartier generale, fondando nel 2001 lo studio "COR arquitectos", insieme a Edison Okumura e

Marta Rodrigues. Qui vince concorsi internazionali e progetta grandi opere che il collettivo realizza in Portogallo, Italia, Svizzera e Francia, anche insieme al maestro Siza. Nel 2016 è stato curatore del Padiglione Portoghese alla XV Mostra Internazionale di Architettura nella Biennale di Venezia e del Padiglione Portoghese alla XXI Triennale di Architettura di Milano. Dal 2020 firma progetti importanti per musei e parchi archeologici italiani, come la ristrutturazione dell'Antiquarium di Pompei e il Museo del Foro, a Roma. Quest'anno è stato nominato curatore del Padiglione della Santa Sede alla Biennale di Architettura di Venezia, incontrando ufficialmente Papa Francesco e collaborando con Barbara Jatta, direttrice dei Musei Vaticani. In Puglia, lo scorso anno, ha progettato l'allestimento del Grottone di Palazzo Jatta e della mostra Antichi Popoli di Puglia (Castello Svevo di Bari, dicembre 2022- luglio 2023) che ha ricevuto un grande successo di pubblico con oltre 50.000 visitatori. Ma noi abbiamo scoperto il vero asso nella manica dell'architetto italo-portoghese: a quanto pare sole e sangue di Puglia scorrono nelle sue vene!

Architetto, è vero che la sua famiglia ha origini pugliesi?

«Sì! I miei nonni materni erano baresi, nati a Bari e innamorati della loro città. Anche mia mamma è nata a Bari, ma poi da piccolissima si è trasferita a Milano e lì ha messo radici e poi famiglia. Ho ancora molti parenti in Puglia e ogni volta che ci ritroviamo è molto bello per me».

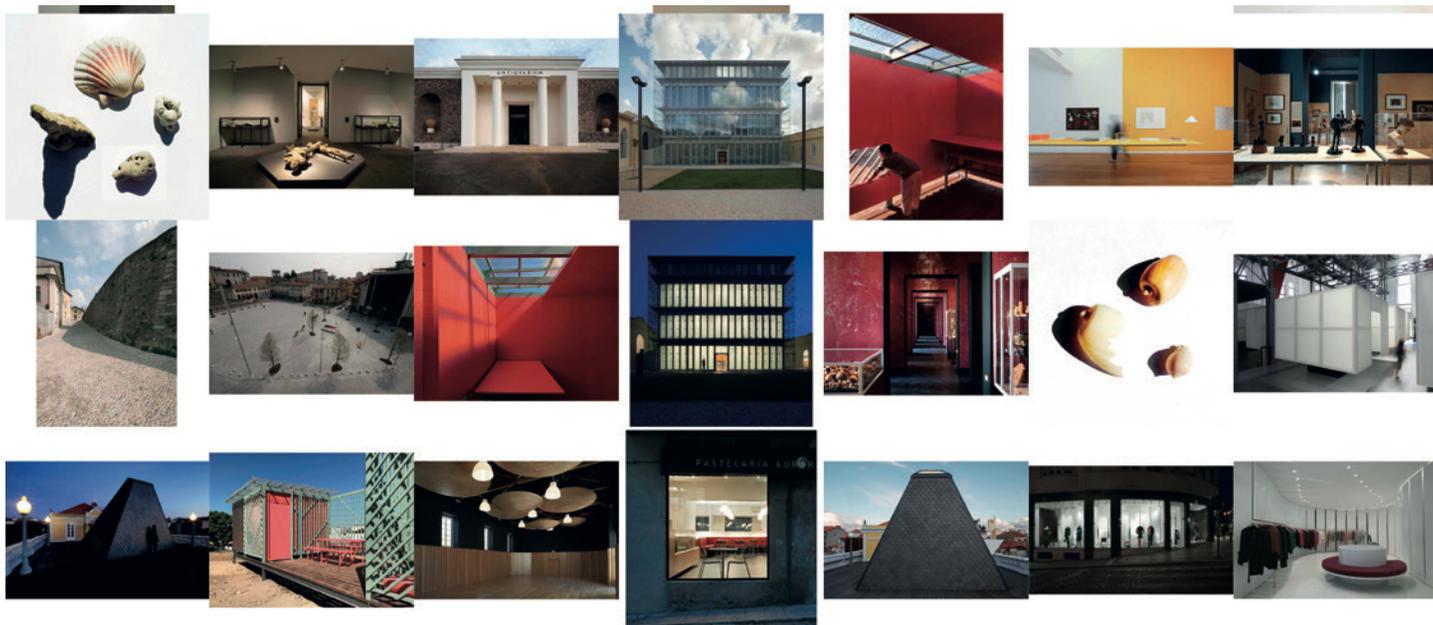
Quindi lei frequenta la Puglia da bambino! Qual è il luogo a cui è più legato, dove le piace tornare e perché?

«Il mio posto preferito è la Selva di Fasano, dove avevamo una casa di famiglia e ci passavamo l'estate. Mi piace percorrere quella strada tortuosa che poi discende fino al mare di Monopoli, dove andavamo a fare il bagno da bambini con i cugini e ci fermavamo a mangiare la focaccia tutti insieme. Mi

piace molto, però, anche la città di Trani con la sua Cattedrale meravigliosa e bianchissima, affacciata sul mare calmo, azzurro come il suo cielo».

Recentemente ha iniziato a occuparsi anche dei musei pugliesi, a partire dall'allestimento del Grottone di Palazzo Jatta, in cui si è trasferita una parte della collezione Jatta, per oltre un anno, in attesa della fine dei lavori di riallestimento del Museo, appena inaugurato. Cosa pensa di questo Museo e della sua storia?

«Il Palazzo Jatta è un luogo affascinante, con il suo grande giardino e gli appartamenti storici che ho avuto la fortuna di visitare insieme agli eredi della famiglia Jatta. La casa-museo mi sembrava una sorta di *Wunderkammer*, dove in ogni armadio c'erano oggetti del passato e tesori da riscoprire.



Realizzazioni dell'architetto Cremascoli (COR architectos).

Una specie di cassetto dei ricordi da cui abbiamo tratto ispirazione per l'allestimento del Grottone che vedeva alternati vasi del Museo Jatta con oggetti e "ricordi", appunto, di famiglia. Mi è piaciuto anche molto lo spirito di Giovanni Jatta senior, fra i personaggi più antichi, che si trasferisce a Napoli e da lì costruisce un capitolo di storia della sua famiglia».

Ci sarà un suo prossimo lavoro in Puglia?

«Certo, più di uno! Prossimo alla fine è il progetto "Follow me", un km di percorso urbano a Canosa di Puglia, che collegherà 13 luoghi culturali e siti archeologici - in superficie e sotterranei - con l'obiettivo di accogliere sia turisti e visitatori, ma anche di dotare i residenti di una nuova e inedita qualità urbana. Stiamo anche progettando il lungomare San Cataldo di Lecce, nei pressi del Molo di Adriano, e il Masterplan del Parco

archeologico di Ortona».

Se potesse tornare indietro nel tempo, all'epoca degli Antichi Popoli di Puglia e dei Greci di Sparta che fondarono Taranto, in quale delle culture che lei ha contribuito a esporre così bene nella mostra al Castello di Bari, deciderebbe di vivere e di impiantare il suo studio di architettura?

«Sono molto innamorato di quei bellissimoi vasi dipinti di rosa e azzurrino, con tante figurine a rilievo, tipici del nord della Puglia. Andrei a Canosa, quindi, fra i danni di età ellenistica a progettare ipogei e piazze per la vita di tutti i giorni e quella eterna».

Il tempo non si può fermare, ma si può rallentare e la lentezza è il tema principale di questo numero. Se potesse avere più tempo, lei che vive fra molte città ed è sempre in viaggio, cosa ne farebbe?

«Grazie per questa domanda, che mi fa riflettere. Cercherei ogni tanto di fermarmi e godermi il tempo di pensare. La conquista del tempo lento è davvero "il" privilegio dell'uomo contemporaneo».



Roberto Cremascoli all'incontro del Papa con 200 artisti internazionali per il 50° anniversario dell'inaugurazione della collezione d'Arte Moderna dei Musei Vaticani. (credit. Santa Sede)

Sidney Lumet e il lento decidere del tempo

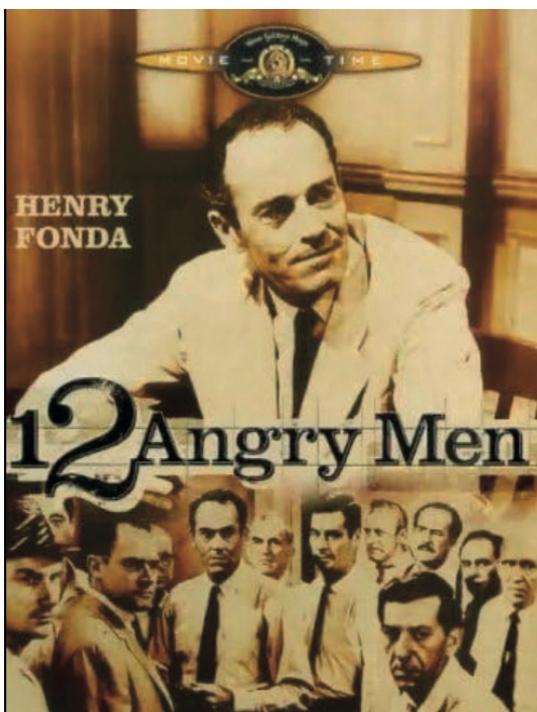
di Frederic Pascali

Il defluire del tempo è sempre stato legato a qualcosa di imponderabile e difficile da definire con accuratezza, tale da riuscire a uniformarne la percezione. La natura umana ne è sempre stata schiava, condensandone il passaggio nella propria sensibilità o nello spirito del momento di fronte ad accadimenti, di qualsiasi specie fossero, in grado di sospenderlo, velocizzarlo o rallentarlo fino ai minimi termini.

Il cinema, naturalmente, non fa eccezione.

A suo modo lo interpreta e lo definisce, con modalità diverse, dedite a modulazioni altrettanto soggettive. Uno dei maestri di questo *modus operandi* è stato, senza dubbio, l'americano Sidney Lumet, Oscar alla carriera nel 2005 e autore di film indimenticabili quali "Quel pomeriggio di un giorno da cani", "Quinto Potere", "Il Principe della città", "Il Verdetto". Dotato della capacità di maneggiare il tempo e il suo scorrere implacabile, come si fa con un oggetto raro, da collezionare nell'alveo privato dei sentimenti, lì dove si cela la coscienza e il suo muto tribunale di giustizia.

Un effetto quanto mai presente ne "La parola ai giurati", "12 Angry Men", il suo primo lungometraggio datato 1957, adattamento del soggetto originale di Reginald Rose, in grado di raccogliere tre Nominations agli Oscar del 1958: miglior film, miglior regia e miglior sceneggiatura non originale. Una storia dominata dalla capacità di scegliere e di decidere da parte di un gruppo di uomini chiamati a compiere il proprio dovere di giurati in un tribunale americano. Dodici individui da cui dipende la sorte di un ragazzo accusato di aver ucciso efferatamente il padre violento, piantandogli un coltello a serramanico nel petto. A costoro, dalle professioni e dalle vite più disparate, è affidata la decisione finale, un verdetto di colpevolezza che potrebbe significare una morte atroce sulla sedia elettrica. Rinchiusi in una stanza per deliberare ed emettere il loro responso, diventano di colpo elementi temporali dalle sfaccettature multiple.



Il loro tempo non è più solo il loro. Quando il giurato numero 8, appellandosi al ragionevole dubbio, si dichiara non del tutto convinto

di una colpevolezza agli altri parsa da subito evidente, tutto di colpo si ferma e ricomincia. Come se una mano invisibile avesse deciso di modificare dall'interno il normale scorrere delle ore attribuendole una modalità differente, offrendo ai presenti la possibilità di rallentare e di acquisire consapevolezza di quello che si è, e, soprattutto, di quello che si è chiamati a essere. Una singolarità che diventa pluralità, fino a trasformare l'aspetto soggettivo del tempo, fino a renderlo oggettivo, uguale per tutti, vero giudice, non solo della vita dell'imputato ma di ognuno dei presenti. Lo stesso spettatore rimane vittima di questo effetto, con il tempo diacronico del cinema, costituito dalle sequenze frutto del montaggio, che si modifica in sincronico agganciandosi alla realtà di colui che guarda, suggestionandolo e mutuandone la percezione.

È uno straordinario Henry Fonda la lancetta che trasforma il passare delle ore e dei minuti. È il giurato numero 8, colui che gradualmente, argomentando e analizzando tutte le prove a carico dell'imputato, capovolge il punto di vista degli altri giurati.

L'intero processo finisce per essere messo sotto accusa, mentre l'alternarsi dei primi piani e dei totali, con la macchina da presa che ne amplifica il significato cambiando le lenti dei suoi obiettivi, rivela lo stridere dei pensieri oscuri frenati da una verità ormai in marcia. La bellissima fotografia di Boris Kaufman fa il resto, affrescando l'angusto bianco e nero in tratti di luce e di ombre con un effetto quasi claustrofobico; è costante la sensazione di un tumulto interno, di una tensione pronta a esplodere ma sempre frenata, imprigionata nel compiersi della catarsi che porta dritto alla libertà.



Preso la decisione, fuori dal tribunale, la vita normale riprende, il tempo riparte di nuovo con le sue cadenze classiche, come se nulla fosse successo e nulla fosse cambiato. Resta una sensazione di leggerezza, quella di aver compiuto fino in fondo il proprio e l'altrui destino, quella di aver sedotto la frenesia del vivere per lasciare spazio alla coscienza della propria umanità.

Domenico Colaianni, dal festival della Valle d'Itria ai teatri del Sol Levante

intervista a cura di Damiano Ventrelli



Domenico Colaianni si è diplomato in canto con il massimo dei voti, sotto la guida di A.M. Balboni, presso il Conservatorio di Musica "N. Piccinni" di Bari, sua città natale. Ha frequentato i corsi di preparazione curati da **Magda Olivero**, **Graziella Sciutti**, **Maria Luisa Cioni** e debuttato (nel ruolo di Mengotto) nella "Cecchina o La Buona Figliola" di **Piccinni** e (come Papageno) nel "Flauto Magico" di **Mozart**. Nel 1989 ha vinto il concorso **AS.LI.CO.** a Milano. Da qui inizia una brillante carriera che lo ha portato a cantare nei più grandi teatri italiani ed esteri. Al **Teatro alla Scala di Milano** canta ne la "Bohème" e "Tosca", al **Regio di Torino** ne la "Bohème", "Don Pasquale", "The Medium" di **G. Menotti** e altre opere. Seguono esibizioni al **San Carlo di Napoli** "Le Nozze di Figaro e "Convenienze e inconvenienze teatrali" di **Donizetti** e all'Opera di Roma, poi al teatro **La Fenice di Venezia**, al **Lirico di Cagliari** e al **Massimo di Palermo**. Tante le opere in cui ha cantato al Festival della Valle d'Itria di **Martina Franca**: "Amor vuol sofferenza" di **Leo**, "L'americano" di **Piccinni**, "Armida immaginaria" di **Cimarosa**, "Il fortunato inganno" di **Donizetti** solo per citarne alcune. Al **Teatro Piccinni di Bari** è **Dulcamara** ne "l'elisir d'amore" e **Don Magnifico** in "la Cenerentola". Ha inaugurato la riapertura del **Teatro Petruzzelli di Bari** con "Turandot" per poi essere invitato di nuovo come **Borella** ne "La muette de Portici" di **Auber** (produzione vincitrice del premio **Abbiati**).

Con il baritono **Domenico Colaianni** (per gli amici **Mimmo**) ci siamo conosciuti più di 30 anni fa sulle tavole del palcoscenico del Festival della Valle d'Itria a **Martina Franca**. Il festival che ha sempre fatto un'attenta ricerca musicologica del mondo della lirica e dei talenti più promettenti. All'epoca con il compianto collega **Antonio Rossano**, giornalista e appassionato cultore del bel canto (e successivamente con **Costantino Foschini**) si seguivano non solo le opere durante la messa in scena, ma tutto il lavoro ponderoso che c'è dietro la realizzazione di uno spettacolo. Prove continue, in ogni sede, a tutte le ore. **Martina Franca** durante e prima del festival è un'intera città che canta. In ogni vicolo, e dalle antiche finestre, è possibile ascoltare gli orchestrali e i cantanti che provano e studiano le partiture.

Cosa ricordi più volentieri di quel periodo...

«Ricordo i voli che faceva il mio spartito durante lo studio dell'opera "Amor vuol sofferenza" del pugliese **L. Leo**. Era la mia prima opera che cantavo in napoletano, per lo più scritta su una partitura con caratteri e parole allora per me incomprensibili e spesso mi cadevano le braccia!

Seguivo il Festival da ragazzino e da studente di canto, per me una meta irraggiungibile per la sua importanza. Mi chiamò il grande **M° Segalini**, a cui devo tanto, per un'audizione ad **Osimo**. Dopo pochi





giorni mi arrivò la conferma per poter partecipare al 20° Festival della Valle d'Itria (1994). Sono figlio del Festival, devo tutta la mia carriera al Festival, che mi ha visto presente e protagonista in tantissime indimenticabili produzioni, penso di essere l'artista più scritturato nelle sue stagioni».

Quando ti ho ascoltato per la prima volta, durante le prove, rimasi colpito non solo dalla tua voce, ma dalla capacità di trasmettere emozioni con la recitazione e il tutto senza trucco, costume e orchestra, ma solo con un pianoforte d'accompagnamento...

«Il piacere di cantare a Martina Franca è in quello di cimentarsi in ruoli caduti nell'oblio, dove non c'è alcuno aiuto discografico. È stato bello poter creare tanti personaggi, dare loro una voce ed una personale interpretazione... far rivivere i fantasmi del passato. Il gusto di tirare quello che non c'è scritto nelle note ma fra le note, animare quello che aveva pensato il compositore. Bisogna crederci e far vivere quello che si canta».

Nel corso di tutti questi anni hai cantato nei teatri più prestigiosi in Italia, ma anche all'estero, privilegiando i ruoli comici...

«Da Martina è partita la mia grande carriera, mi ha aperto le porte dei grandi teatri internazionali facendomi lavorare con

i più importanti direttori e registi e grandissimi colleghi, mi ha specializzato in quel filone dell'opera del 700 e dell'opera buffa. In questi anni ho cantato in più di 110 titoli.

Ho solo un rimpianto...quello di non essere mai morto in scena ma sono fiducioso.

Oltre alla tua carriera di cantante c'è quella di didatta...

«Sono docente di canto da più di 25 anni al Conservatorio Piccinni di Bari. È bello poter insegnare e trasmettere

con tanta gioia, passione, pazienza, quello che hai appreso in tanti anni di palcoscenico. Lo studio del canto, come dico sempre agli studenti, è un lavoro di bottega dove si crea, si cesella, si perfeziona e bisogna essere dei bravi ed intelligenti ladri, rubare e far proprio quello che hanno eseguito i bravi cantanti di ieri e di oggi, senza mai imitarli».

Durante le rappresentazioni delle opere sul palco del prestigioso palazzo ducale di Martina Franca, spesso è possibile notare tra il pubblico, spettatori giapponesi e di altre nazionalità. C'è interesse per il mondo della lirica italiana nel paese del sol Levante?

«Nel paese del Sol Levante c'è una passione e un amore per la grande lirica italiana, con un pubblico attento e rispettoso, che ti ricopre e ti sommerge di applausi quando cala il sipario».





l'amore per la mia città e "pe Sanda Necole". Mi diverto tantissimo ad insegnare ai miei colleghi il dialetto barese. Un mese senza orecchiette si sopravvive e poi in Giappone si mangia il pesce crudo, lo chiamano Sushi, per noi "u crute". Ti stupisce che tutto funzioni alla perfezione ed il grande rispetto che c'è per tutti piccoli e grandi».

Il 13 e 14 ottobre di quest'anno hai curato la regia della "Suora Angelica" di Giacomo Puccini su libretto di Giovacchino Forzano, una produzione del conservatorio Niccolò Piccinni di Bari. Com'è stata questa esperienza?

«È da qualche anno che in Conservatorio a Bari mettiamo su dei titoli d'opera con gli studenti, abbiamo iniziato con la "Cambiale di Matrimonio" e il "Signor Bruschino" di Rossini, poi "Gianni Schicchi" e "Suor Angelica" di Puccini. È un lavoro di equipe che vede impegnati docenti e studenti che lavorano come in un teatro, fianco a fianco. Vedere illuminarsi gli occhi di chi muove i primi passi sul palcoscenico mi dà tanta carica ed entusiasmo, rivedo in loro i miei primi sogni e le speranze».

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

«Riprendo a giorni una produzione di "Tosca" fatta a Savona lo scorso anno con la regia della grande Renata Scotto nei teatri delle Marche; poi torno a Roma in dicembre, sempre per la mia amata "Tosca", a febbraio "Gianni Schicchi" e poi la stagione estiva di Caracalla».

Recentemente sei stato in Giappone, in quale opera hai cantato e in quale teatro? Com'è stata quest'esperienza?

«Sono stato in Giappone tantissime volte, a settembre ci sono ritornato al Teatro Bunka Kaikan di Tokio con il Teatro dell'Opera di Roma con la "Tosca" di Puccini. Accoglienza e tifo da stadio, con 25 minuti di applausi a fine opera; ti sorprende ogni volta il pubblico che ti aspetta per ore fuori dal Teatro prima e dopo lo spettacolo, per poter avere una foto, un autografo, una stretta di mano un sorriso».

Cosa ti è mancato della tua baresità in Giappone e cosa invece ti è rimasto di quel paese?

«Mi reputo un barese doc, nato in via Vallisa nella città vecchia. Nel mio cuore c'è sempre





Michele e Rossella, in camper, ambasciatori di Modugno nel mondo

di Francesco Pizzileo

La volontà di viaggiare su un camper e vivere in molti posti con i ritmi e lo stile dei nomadi digitali è una delle cose che accomuna Michele D'Alessio e Rossella Del Console, due giovani sposi di Modugno che, nel 2021, insieme al loro cane Mia, hanno intrapreso un

viaggio in giro per l'Italia, *durato due anni*, a bordo di un Iveco Daily del 1992. Tappa per tappa, il racconto della loro *vanlife*, Michele e Rossella lo hanno affidato a un libro e al blog *Vangolden* in cui si legge che "gli ultimi due anni sono stati una rivoluzione". Un progetto non solo di viaggio, ma di vita insieme! Il vigore con cui si spalancano le finestre della loro storia sul mondo trova tracce nel passato sia personale sia di coppia.

Pochi anni fa Michele ha avuto problemi di lavoro e salute, anche gravi, fondamentalmente legati allo stress. Quando ha scoperto la forza empatica del viaggio, ha fatto il Cammino di Santiago di Compostela, ha girato l'Africa, ha scalato il Kilimangiaro. Rossella è una donna grintosa, ha una laurea in lettere a pieni voti, lavora nell'*e-commerce*. La loro storia è iniziata con un'amicizia nell'estate del 2016. Un anno dopo, si sono incontrati per non lasciarsi mai più. "La prima cosa che mi ha chiesto? - spiega sorridendo Rossella - Io voglio viaggiare, vieni con me?" "Cosa gli potevo rispondere? L'idea di vivere una vita nomade che sapeva di romantica utopia o di fuga dalla realtà, mi ha lasciato senza parole. Poi mi sono detta "e perché no? Per farla breve: l'ho sposato in



chiesa ed ho scelto la passione di viaggiare su ruote insieme a lui. La nostra prima follia a bordo della Iveco Daily? Siamo andati a vivere nel piazzale del cimitero del nostro paese” Michele anticipa la nostra domanda: “Cosa pensa la gente di noi? È forse folle colui che sceglie di abbandonare una casa di mattoni per vivere su un camper? Comunque sia è **meglio essere folli che infelici**. Girare il mondo, raggiungere luoghi ameni e lontani, conoscere persone con culture e tradizioni diverse dalla nostra. Mettersi in gioco ogni giorno per superare le difficoltà di ogni genere che possono presentarsi lungo il viaggio. “Il nostro momento più difficile lo abbiamo vissuto in Sicilia. Il nostro camper ha preso fuoco per un guasto all’impianto elettrico. Siamo stati fermi tre mesi, ospiti da una signora col figlio disabile. In realtà la bellezza della *vanlife* è anche questa: vivere all’avventura, aspettarsi il bello e il brutto, arricchirsi di incontri e storie di vita, trovare in ogni città qualcuno che riconosce il nostro progetto, ci offre un caffè, un sorriso, un consiglio”.

Oltre all’esperienza di crescita *on the road*, la giovane coppia di Modugno farà anche conoscere la sua città d’origine. Infatti, in occasione dei festeggiamenti del Millennio Modugnese, il Comune li ha nominati Ambasciatori di Modugno nel mondo. Porteranno un *flyer* dimostrativo delle bellezze della città e daranno testimonianza della storia, cultura e vita di Modugno in ogni tappa italiana ed internazionale. Un grande onore per loro. Ora si pensa alla pianificazione del viaggio su “casa mobile” fuori Italia. Non è stato ancora definito il percorso, ma la prima tappa sarà l’Albania e poi l’Asia, infine l’America. Dopo il primo viaggio in cui hanno attraversato tutta l’Italia, la giovane coppia ha deciso di vendere il camper e di costruire un nido d’amore partendo da un ex veicolo

militare 4x4 appartenuto all’esercito italiano nel lontano 1981. “Eravamo a Torino dopo dieci mesi di viaggio. Cercavamo un camper più grande ed efficiente per girare il mondo. Fummo colpiti dall’annuncio di un boscaiolo di Treviso: *Vendesi a buon prezzo vecchio camion militare*. Affare fatto”. Così, dopo il difficile periodo di pandemia mondiale, la coppia ha ottimizzato le risorse e si è messa al lavoro. Tra rimozione della ruggine, verniciatura, costruzione della cellula abitativa, sostituzione delle gomme, montaggio pannelli solari e tanto altro lavoro, Rossella consegna alle pagine del suo blog queste parole: “Non faccio che pensare a quando il camper sarà finito. Mi immagino la cucina, ampia e luminosa. Mi immagino il letto con i cuscini morbidi e tutti i miei libri a vista nello scaffale. Mi immagino i luoghi che visiteremo. Voglio vedere tutto. Voglio scoprire il mondo!” L’emozione è palpabile. “Non c’è niente di più bello dell’istante che precede il viaggio, l’istante in cui l’orizzonte del domani viene a renderci visita e a raccontarci le sue promesse”. Lo scriveva Milan Kundera, lo provano i viaggiatori di sempre, lo vivono i *vanlifers* come loro. Viaggiare senza limiti temporali o spaziali dà la possibilità di condividere la propria storia con quella di persone che si incontrano sulla strada e di scoprire nuove culture, visitando anche luoghi non famosi, quelli che spesso riservano le più grandi sorprese. Se puoi sognarlo, puoi farlo. Consapevoli delle gioie, dei limiti, delle difficoltà e delle sfide da affrontare ogni giorno, Michele e Rossella, ambasciatori di Modugno nel mondo, continueranno a raccontare, nei prossimi anni, le loro esperienze sui *social*, dopo averle vissute e interiorizzate. Noi continueremo a seguirli nel nuovo e meraviglioso viaggio in camper e tiferemo per loro.





Pulitura con gel di scultura lapidea presso Palazzo Baronale di Tiggiano (LE)



Particolare del festone lapideo sulla facciata di Palazzo Provenzano - Matino (LE)

Dal 2010, al servizio dell'arte

di Francesco Pizzileo



Restauro e recupero conservativo dell' Altare della Madonna del Rosario presso la Chiesa di S. Vincenzo - Miggiano (LE)

L'azienda Ludovico Restauri è la naturale evoluzione di una ricca storia imprenditoriale nata nel 2010, a Matino, nel cuore del Salento, quando il Restauratore Ludovico Accogli dà inizio alla sua impresa. Da allora l'azienda opera nel settore della Conservazione e Restauro dei Beni Culturali, ponendosi come main player per il servizio professionale completo e impeccabile volto alla piena soddisfazione del cliente, al rispetto dell'identità storico-artistica dell'opera, alla massima attenzione dell'impatto etico e sociale che la stessa ha sulla comunità.

Il fondatore Ludovico Accogli, impara i valori e la manualità del restauratore, durante gli anni universitari nel corso a numero chiuso di Conservazione e Restauro di Beni Culturali presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce, svolgendo attività durante gli studi e post laurea a Vicenza, Napoli, Palermo, Senigallia, Rocchetta al Volturmo, Urbania, Lecce e in altre città italiane.

Da tredici anni l'impresa di Ludovico Accogli effettua analisi diagnostiche su opere d'arte per meglio comprendere le caratteristiche del manufatto analizzato e ottenere valide informazioni sui materiali, sull'autore dell'opera, sulle tecniche esecutive utilizzate e su eventuali rifacimenti ed interventi, sia a livello strutturale che decorativo estetico, su beni tutelati di proprietà privata e di enti ecclesiastici, chiese, chioschi, opere devozionali d'arte sacra, manufatti ornamentali d'arredo, nonché teatri, castelli, palazzi, statue, affreschi e dipinti murali di enti pubblici, di concerto e sotto il controllo delle Soprintendenze competenti.



Restauro della facciata di Palazzo Provenzano - Matino (LE)

La costante crescita aziendale permette nel 2020 l'assunzione di molteplici collaboratori, ciascuno nel proprio settore di intervento, con la convinzione profonda che le attività di restauro debbano essere promosse da maestranze adeguatamente formate e capaci di lavorare in equipe alla salvaguardia dell'opera.

L'organizzazione tecnico-operativa che caratterizza la ditta Ludovico Restauri consente di eseguire lavori anche difficili in tempi brevi e con garanzia di risultati eccellenti risolvendo problematiche tecniche e logistiche anche molto complesse.

L'eccellenza di una realtà come la Ludovico Restauri di Matino si misura anche in base alla sua capacità evolutiva e alla lungimiranza con cui sa mettersi in gioco tracciando nuovi percorsi ma senza mai dimenticare le proprie radici e i propri ideali.

In passato ha eseguito, e tuttora ha in corso d'opera, lavori di particolare pregio su edifici sia pubblici che privati in tutto il territorio regionale.

Strutturata e flessibile, oggi l'azienda può vantare una tradizione consolidata anche nel restauro di opere più grandi.

Il restauro conservativo dello storico Palazzo Venneri di Gallipoli è uno degli esempi più significativi: immobile fra i più importanti Palazzi storici di Gallipoli. Disegnato dall'architetto G.B. Genuino è costruito nella prima metà del '600, prospetta il suo fronte, austero nelle linee doriche accennate nel solenne cornicione, impreziosito dalle finestre barocche e dal fastoso balcone, sull'omonimo slargo ricco di decori architettonici, di cui appariscenti sembrano le graziose mensole, dalle svariate forme fito-antropomorfe, che sostengono i tipici balconi a rentis al di sopra di minuti porticini rinserrati nei muri calcinati. Agli Spalletta, famiglia di costruttori operosi nel Salento, è da attribuire la costruzione di questo significativo esempio di architettura secentesca dai tipici elementi leggibili anche nella trabeazione dorica di chiusura del primo ordine



Lavori di restauro e risanamento conservativo di Palazzo Venneri - Gallipoli (LE)



Intervento di manutenzione straordinaria della Chiesa S. Maria della Croce - Casaranello

della Cattedrale. Nell'androne di ingresso notevole è la festonatura della volta lunettata. Nel salone di rappresentanza sopravvive il bel soffitto realizzato nel 1906 da Agesilao Flora secondo canoni decorativi decò e liberty. La famiglia Venneri si estinse nel ramo di Andrea D'Ospina che, ereditandone le proprietà, aggiunse, nel 1767, al proprio, il cognome Venneri. I penultimi proprietari ne hanno goduto il possesso dal 1860, ma oggi l'immobile è di proprietà di Rhonda Suzanne Pruett Lloyd. Questo bene storico a quattro piani con l'esterno animato da finestre e balconi ed un interno adornato di pitture parietali, potrà rinascere grazie alla ditta Ludovico Restauri.

The top section of the page features a dark teal background on the left with the Orlando & Co. logo in white. The logo consists of the brand name in a bold, sans-serif font, with 'ORLANDO&CO.' in red and 'PRODUZIONE SEDIE PER UFFICIO' in smaller black text below it. To the right, a photograph shows a modern office environment with a white curved desk, a silver ergonomic office chair, and a grey wall with some papers and a shelf with decorative items.

ORLANDO&CO.
PRODUZIONE SEDIE PER UFFICIO

DA RACALE AI CARAIBI. LE POLTRONE PER UFFICIO ORLANDO & CO

Creatività, professionalità e competenza

Ogni seduta Orlando&Co è caratterizzata da un design raffinato e funzionale studiato per garantire il massimo comfort e la massima sicurezza del cliente. Punto di forza dell'azienda è la continua ricerca per ottenere sedute per ufficio sempre più performanti e confortevoli per lavorare in tutta comodità.

Grazie alla sua lunga esperienza e al suo impegno costante per l'innovazione, Orlando&Co è oggi un marchio di riferimento nel settore delle poltrone in Italia.

“Oggi forniamo poltrone per ufficio al Ministero degli Interni, Guardia di Finanza, Rai. Inoltre produciamo poltrone linea Pouff per le scuole dell'infanzia e sgabelli per sala da gioco”, dice Rocco Stamerra portavoce della Orlando&Co.

Nei suoi oltre 40 anni di storia, l'azienda di Racale ha fissato standard sempre nuovi in materia di ergonomia, processi di produzione e sostenibilità.

“Il segreto del successo che continua nel tempo – conclude Stamerra - è legato alle persone, alle conoscenze, ai valori” Elementi ‘intangibili’ che sono alla base della lavorazione, che la rendono unica e le permettono di realizzare ottimi prodotti e soddisfare le esigenze dei clienti, da quelli italiani a quelli di tutto il mondo.

Orlando & Co s.a.s
Via G. Pascoli, 40
Racale (Lecce)
Tel.: 0833 551449
Fax: 0833 901132

info@orlandosedie.it

<http://www.orlandosedie.it>

Fondata da Vincenzo Orlando più di 40 anni fa, l'azienda con sede a Racale è oggi alla seconda generazione con la nipote, l'amministratrice Chiara Stamerra, figlia di Gloria Orlando e Rocco, Stamerra soci della Orlando&Co insieme agli zii Roberta Orlando e Tommaso Gatto.

Il percorso dell'azienda inizia con la piccola produzione di sedie e reti per letto, ma la svolta avviene tra il 1997 e il 2003 quando la famiglia Orlando scommette e vince sulla produzione aziendale delle poltrone per ufficio, comunità e "contract", imprimendo una forte e crescente espansione nel mercato nazionale ed in quello internazionale.

La gamma dei prodotti Orlando&Co va dalle sedute presidenziali, alle operative e d'attesa, alle quali si aggiunge un ricco assortimento di sedie, poltrone, lettini medici, tavoli e divani per bar e ristoranti dal segno contemporaneo, ideati da designer d'avanguardia e realizzati con materiali di prima qualità da esperti artigiani.

Lo stabilimento comprende vari reparti.

Si va dalle lavorazioni meccaniche alla tappezzeria e montaggio, ai magazzini, all'area spedizioni, all'ampio show-room dove i clienti possono vedere i prodotti realizzati o possono richiederne di nuovi ed altamente personalizzati, con un ottimo rapporto qualità-prezzo.

di Francesco Paolo Pizzileo

**Nascono così i prodotti
totalmente made
in Puglia
di Orlando&Co.**





for & ver
photo & video

Via Corsica 124
Muro Leccese
Tel. 338-3884489

Mauro Giangreco fotografo

Servizi matrimoniali foto e video
Video riprese per eventi
Fotolibri
Stampe e ingrandimenti
Shooting: eventi -maternity/new born - in studio



PASTICCERIA DEI NAPOLI

DAL 1922

www.cafedeinapoli.com
Piazza Municipio, 11 - 73040 Alliste (le)
Tel. 0833 584418





in Puglia
tutto l'anno

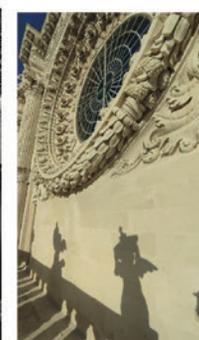
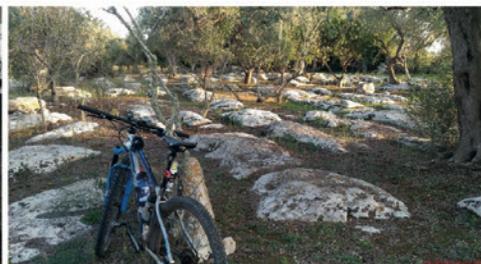
LE PIETRE RACCONTANO

VI edizione

Concorso Fotografico

"Ho visto la Puglia così"

Ci sono tanti modi per conoscere la nostra regione: la si percorre in lungo e in largo viaggiando per scoprire le coste e le zone interne, si consultano libri di storia, si va alla ricerca di tradizioni per rinnovarle e tramandarle. C'è anche un'altra possibilità, mettersi in ascolto delle "pietre": palazzi, monumenti, piazze, chiese, castelli, corti, masserie, tutta l'architettura urbana e rurale. Ne è venuto fuori un racconto fotografico frutto della creatività, ingegno, laboriosità dei nostri partecipanti alla sesta edizione del nostro concorso.



i *incitatori*

CATEGORIA GIURIA



1° Premio
MARIA CONCEPITA PECORARO - L'utero della terra.
Chiesetta di San Vito - Calimera (Le).



2° Premio
DOMENICO PALMISANO - Via Traiana -
Egnazia - Fasano (Br)

CATEGORIA LIKE



1° Premio
MASSIMO DE FAZIO - Casina Cazzato - Carratta -
Località Presicce (Lecce)



2° Premio
LUIGI RUGGIERI - La roccia viva prende forma umana in
agro di Morigino - frazione di Maglie (LE)



L'Arte fotografica

La lentezza in fotografia

di Alfonso Zuccalà

Tante sono le modalità dell'andar a foto, le foto scattate in un lampo, situazioni catturate in un secondo, l'attimo in cui qualcosa ci passa davanti o una situazione di cose e persone che avvistiamo all'improvviso e il nostro click è istantaneo, fulmineo, a catturare l'emozione.

Naturalmente qui sono a parlarvi della mia esperienza di fotografo paesaggista, di scogliere, di mare, vento e cieli impegnati da nuvole che a volte stazionano sopra torri e paesaggi, scenari in cui la "lentezza" ci permette di cogliere tutti i cambi di luce, di nuvole che scorrono veloci, di mare ora calmo, ora all'improvviso mosso, scomposto, agitato...

Se si vuol cogliere davvero l'essenza di un luogo lungo la costa, se si vuole intimamente scoprirne i segreti, le sfumature, i colori, non si può far altro che usare "lentezza".

La "lentezza" che si ottiene dal non aver fretta, dall'aver tempo a disposizione per osservare ogni piccolo cambiamento nel cielo, nelle nuvole che ora si addensano e dopo poco si disperdono, dando vita a ritagli che sembrano trame di dipinti.

Ed è straordinario come una torre costiera, sempre la stessa, una scogliera, un mare conosciuto e frequentato possano offrire di sé, in ogni minuto che passa, una situazione di luce e colore diversa, stessi elementi per un racconto, una scenografia complessa a comporre un'opera in cui gli elementi raccontano il meglio di sé stessi.

Oggetti immobili e fissi che vestono di luce e colori sempre diversi nello scorrere dei minuti e delle ore: è così che si riesce a cogliere e immortalare in fotografia la magnificenza del creato in tutte le sue peculiarità e sfumature.

È il mio modo preferito di intendere e "fare" fotografia, la "lentezza" come elemento per scoprire l'anima delle cose, dei luoghi e degli elementi e raccontarla a chi si trova davanti alle mie fotografie.





Organismo di Formazione Professionale e Ricerca accreditato con la Regione Puglia

Sede legale: Parabita (LE); via Siena, 10/b



(+39) 0833.518173 fax (+39)0833.595343



**e-mail: associazione.apulia@virgilio.it
e-mail PEC: associazione.apulia@pec.it**



website: www.formazioneapulia.it



- **Progettazione nazionale e comunitaria**
- **Gestione e management di progetti**
- **Servizi nel settore turistico-ricettivo**

Sede legale: Parabita (LE), via Siena n. 10



(+39) 0833.518173



e-mail: info@totaltarget.it PEC: total.target@pec.it



website: www.activelifebeb.it

Di versi in fondo

di Gianni Sevioli



La modernità

*Che meraviglia la modernità:
con internet abbiamo in man la scienza
e la cultura: la curiosità
diventa in due minuti conoscenza.*

*Inoltre, ognuno sappiamo dove sta:
lo chiami al cellulare all'occorrenza...
Par fantasia, ma si sa che è realtà,
chiunque ne ha già fatto l'esperienza.*

*Eppure è capitato al sottoscritto
durante un temporale l'altra sera
di stare per tre ore al buio fitto:*

*ho acceso due candele, odor di cera,
ed in famiglia, bello, zitto zitto,
la gioia ho assaporato, quella vera.*

La castagna

*Poi arriva San Martino e la campagna,
dell'erba dell'autunno si riveste.
Le campane don din dan suonan leste
e sulla brace sbuffa la castagna.*

*In cima al lungo palo di cuccagna,
salumi pendono e formaggi; ceste
d'uva e d'agrumi allegrano le feste
nei borghi e nei paesì. Odor ristagna*

*fuor dall'osteria di vino novello.
Fa freddo, ma la caldarrosta è pronta,
fumante e profumata nel cestello.*

*Poi all'improvviso, mentre luna sponta,
il santo che divide il suo mantello
appare: allegro dal cavallo smonta*

*e fa: "C'è un poverello
al quale potrei chiedere un piacere?"
"Certo..." "...Due castagne e un di vin bicchiere!"*

Il tempo

*Senza nulla sapere dei suoi effetti
e nulla ricordar né prevedere,
e nulla ancor sentire né vedere
e ignaro pur degli umani intelletti,*

*di vita, morte e degli altri concetti,
va il tempo. Non ha limiti o barriere;
va, accavallando mattini e sere;
va, senza che niente e nessuno aspetti.*

*E noi ch'all'andar suo siam vincolati,
ma paradossalmente ciò ignorando,
corriam di qua e di là, sempre affannati,*

*a malapena ahinoi considerando
che dal momento esatto in cui siam nati,
il tempo via con sé ci sta portando.*

A Giacomo Leopardi

*Non so se degno sono o mio poeta
a te di volger qui la mia parola,
ma il verso tuo più d'acqua mi disseta
dai giorni in cui, fanciullo, andavo a scuola.*

*Ed or che più vicina è la mia meta,
ché il tempo come nuvola via vola,
rivedo quella donzelletta lieta
che torna con le erbe e qualche viola*

*e penso meco al sabato trascorso
e al dì di festa ch'ora sto vivendo:
che cosa ho dietro e cosa avanti? Un sorso*

*alla fontana dell'eterno è stato;
e mentre di quel sorso vo dicendo,
vorrei sapessi, caro, che t'ho amato.*

Il bene e il male

*Ci piaccia o meno, l'uomo è un animale;
parlante, certamente! E qual primato
è questo, che ci è stato riservato:
per intelletto, al mondo non c'è uguale,*

*e la coscienza umana nostra è tale
da farci capaci di un duplice stato:
amore saper dare, lieto lato,
e scientemente perpetrare il male.*

*Strade assai diverse che sulla Terra
ognuno di intraprendere è capace.
Beato quel che il bene fa: mai erra,*

*e povero chi il male fa: è fallace.
Su ciò si gioca, squallida, ogni guerra;
su ciò si gioca, venga or, la pace.*





Il tuo sostegno è necessario per continuare questo progetto. Rinnova il tuo abbonamento e... a Natale fai felici i tuoi amici: regala un abbonamento a IN PUGLIA TUTTO L'ANNO

Un abbonamento annuale costa 20 euro. Puoi effettuarlo direttamente dal sito www.inpugliatuttolanno.it

Entra nella sezione **Abbonati** 

Compila i dati richiesti inserendo nome, cognome, codice fiscale, indirizzo, mail e telefono TUO e/o anche degli AMICI cui vuoi far arrivare la nostra rivista.

Poi effettua il pagamento secondo le modalità indicate.

Puoi procedere anche facendo direttamente un bonifico, intestandolo a:
MEDINFORMA SRL - IN PUGLIA TUTTO L'ANNO
 Iban: IT 65 K 05262 79720 CC0030120697

Importante: ricordati di inserire nella causale i dati dell'abbonato (nome, cognome, codice fiscale, indirizzo, mail e cellulare).

Avrai fatto felici i tuoi amici e ci avrai aiutati a portare avanti questo Progetto: **In Puglia Tutto l'Anno.**

PERCHÉ PUBBLICIZZARSI SU - WWW.INPUGLIATUTTOLANNO.IT

1. Abbiamo un sistema di pubblicità interno, che permette agli inserzionisti un monitoraggio continuo delle visualizzazioni del proprio banner attraverso GOOGLE ANALYTICS.
2. FLESSIBILITA': tantissimi i formati banner e le posizioni previste: in testata, nella colonna laterale, all'interno degli articoli, in home page.
3. RISPARMIO FISCALE: i costi degli investimenti pubblicitari sono scaricabili al 140%.

CONTATTACI SUBITO!

Sei interessato a pubblicizzarti su www.inpugliatuttolanno.it?
 Per maggiori informazioni e ricevere un preventivo personalizzato:



marketing@inpugliatuttolanno.it
393 860 5282

in Puglia
tutto l'anno



DICEMBRE 2023

In Puglia tutto l'anno

Reg. Trib. Lecce n. 3 del 24/03/2021

www.inpugliatuttolanno.it